

MARINA MAGNINO

PETRA

LA LEGGENDA
DELLA STREGA GUARITRICE

Armando Curcio Editore

ELECTI

I Edizione gennaio 2023

© 2023 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.curciostore.com

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

ISBN

978-88-6868-259-0

Direzione editoriale: Anna Gentilini

Supervisione editoriale: Alessia Scordia

Impaginazione: Nicola Bartolini

Progetto di copertina: Priscilla Caponigro

*La vicenda narrata si basa su avvenimenti storici, ma i fatti, i personaggi,
i dialoghi e i pensieri sono di fantasia.*

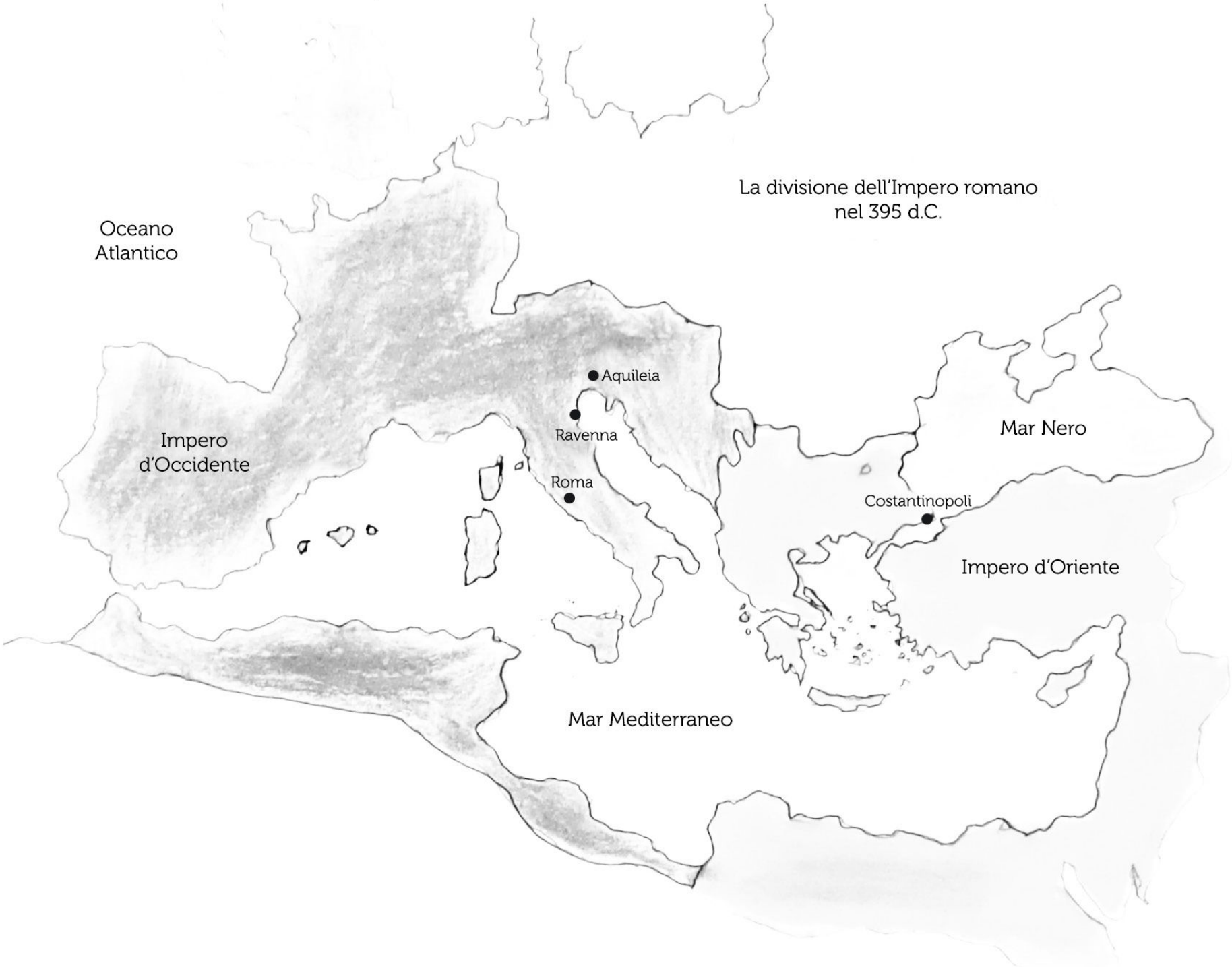
*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

PETRA

LA LEGGENDA
DELLA STREGA GUARITRICE

*Dedicato alla memoria dei miei genitori,
Guido Magnino e Corinna Costa Frola.*

La divisione dell'Impero romano nel 395 d.C.



Oceano Atlantico

Impero d'Occidente

● Aquileia

● Ravenna

● Roma

● Costantinopoli

Mar Nero

Impero d'Oriente

Mar Mediterraneo

INDICE

Premessa	13
Petra. La leggenda della strega guaritrice	15
Ringraziamenti	233
Bibliografia	235

*«Nulla è di per sé veleno, tutto è di per sé veleno.
È la dose che fa il veleno».*

Paracelso

Premessa

L'Impero romano è diviso¹. I territori della laguna veneta fanno parte dell'Impero d'Occidente ma fungono da cerniera tra i due grandi blocchi del Mediterraneo. Infatti, nel VI secolo, sotto Giustiniano, imperatore bizantino, il generale Belisario conquistò Venezia e fin da allora la città godette della protezione dell'Impero bizantino anche se governata da tribuni nominati dall'esarca di Ravenna. Già nel 697,

¹ L'imperatore Teodosio morì nel 395 d.C. e il regno venne spartito fra i due figli. Il figlio maggiore Arcadio ebbe la parte orientale e il figlio minore Onorio la parte occidentale. Da quel momento in poi la divisione si mantenne definitiva. Essendo Onorio troppo giovane, il vero capo della politica occidentale fu il generale Stilicone, un condottiero vandalo che aveva servito fedelmente Teodosio. Egli costituì l'estrema difesa dell'Impero occidentale. Fronteggiò i Visigoti senza annientarli e proseguì la politica di Teodosio che era quella di assimilare i barbari e trasformarli in guardiani dell'Impero come già aveva fatto l'imperatore defunto con i Goti. I barbari divennero generali dell'Impero e cercarono di ottenere sempre più potere, preparando così l'inizio della fine dell'Impero romano d'Occidente, che venne fissata formalmente dagli storici nel 476, anno in cui il barbaro Odoacre depose l'ultimo imperatore Romolo Augustolo. Cfr. <https://www.skuola.net>, "*Storia antica*"; <https://www.studenti.it>, "*Impero Romano*".

infatti, approfittando della debolezza dell'Esarca di Ravenna, le famiglie ricche nominarono il primo doge, Paolo Lucio Anafesto, e consolidarono i legami economici e commerciali con l'Oriente, in particolare con Costantinopoli (Bisanzio).

La storia di Petra si colloca nella prima metà del V sec. d.C., quando il Veneto subisce ripetute invasioni barbariche². Vengono più volte saccheggiate fiorenti e antiche città come Altino, Concordia, Aquileia e numerose altre. Per sfuggire ai barbari, molti dei loro abitanti si rifugiano sugli isolotti lagunari. Anche il clima si mantiene ostile per lungo tempo. A periodi di siccità, infatti, seguono disastrose alluvioni che arrivano a modificare il corso dei fiumi (e del Brenta in particolare).

Il libro ipotizza la nascita di una città costruita su pali³. Venezia, forse?

PETRA

LA LEGGENDA DELLA STREGA GUARITRICE

² Il 31 dicembre del 406 d.C., grazie a un inverno molto freddo, Alani, Burgundi, Vandali e Svevi poterono attraversare il fiume Reno gelato e si riversarono nelle terre dell'Impero. Proprio per questo, la data dell'attraversamento del Reno, avvenuta in quelle particolari circostanze climatiche, è considerata la pietra miliare per quanto riguarda le invasioni barbariche. Cfr. <https://www.skuola.net>, "*Storia antica*"; <https://www.studenti.it>, "*Impero Romano*".

³ Secondo la tradizione, il primo insediamento a Venezia si colloca su un'isola poco più alta delle altre, per questo chiamata Rivus Altus (da cui Rialto). Il 25 marzo 421 fu costruita la chiesa di San Giacometo da un tal Candioto (o Eutinoto) come voto per essere stato salvato da un incendio (Fonte: *Cronache Veneziane Antichissime* di Giovanni Monticolo, presso Warburg Institute Library School of Advanced Study University of London).

I

Fuoco, sull'acqua.

Dopo un intero giorno l'incendio della città non si è ancora spento. Bruciano le case e le barche del porto attraccate ai blocchi della banchina. Altre, libere dagli ormeggi, seguono la corrente del fiume avvolte dalle fiamme. Bagliori sinistri ammiccano sulla laguna. Galleggiano qua e là assi e pali bruciacchiati, relitti fumanti, resti di indumenti strappati. Corpi mutilati giacciono ovunque, fermati dalla morte durante la fuga.

Il cielo di novembre sta scurendo. Laggiù, verso il lido, in direzione del mare aperto, una sottile striscia rosa suggerisce lontananze più serene. Un altro mondo. Sulla città morta il fumo avvolge ogni cosa in una caligine ristagnante. L'oscurità imminente non proteggerà alcun superstite.

Il silenzio è rotto dal crepitio ormai sommerso delle fiamme e dalle grida dei gabbiani che si spingono sul litorale per poi scattare con rapidi colpi d'ala verso le barene⁴ ospitali.

Ormai anche i barbari sembrano lontani. Tra quei ruderi

⁴ Territori di forma tabulare periodicamente sommersi dalle maree.

incendiati non c'è più nulla da prendere, nessuna donna o fanciullo da violentare, nessun luogo per riposare e smaltire l'ebbrezza d'una giornata di sangue.

È già buio quando Lucio si azzarda a emergere dalla profonda pozza d'acqua. È rimasto nascosto tutto il tempo, respirando attraverso una canna svuotata, immerso nello stagno creato da una diga di sabbia lungo un'ansa del fiume.

Riemerge piano. Il corpo intirizzito non risponde del tutto alle sollecitazioni. Si trascina sulla rena e poi giace sulla sabbia sporca di cenere.

Ansima, trema. Terrore. Silenzio. Fruscio di brezza. Lontano, un cane abbaia. Nessuna voce. Solo la quiete di una natura vedova d'uomini. C'è sempre stata, anche nelle ore più alte della notte, qualche traccia di rumore umano, sicuri segnali di presenza: il passo della ronda scandito sul selciato, mormorii portati dal vento, rumori domestici sopiti, un attrezzo insonne in qualche bottega, il pianto di un bambino, i gemiti di un confronto amoroso.

Adesso, nulla.

Aprire gli occhi. C'è la luna. Una luna straniera, dalla luce offuscata e sanguinosa, attraverso la residua aria combusta. Il borgo è spento d'incendi, ora. Si profilano le sagome spoglie dei ruderi, rovine spettrali nella notte livida e sporca.

Corpi emergono dalla rena nera, fissati dalla morte in forme scomposte e tremende. Li vedeva ogni giorno per le strade della città, li conosceva bene. Ora hanno perso del tutto la loro dimensione familiare. Sono oggetti inanimati che producono orrore.

Lucio si alza. È coperto solo dalla tunica, che si è inzuppata

d'acqua. Nell'affanno della fuga non ha potuto indossare altro. Ha freddo. L'aria sembra solida e non vuole entrargli nei polmoni. Trema mentre la sua mente offuscata si rifiuta di formulare un pensiero qualsiasi che lo indirizzi verso la salvezza.

Non c'è stato preavviso. Sono piombati sulla città come una calamità naturale, senza lasciare scampo. Sono stati astuti. Non come è successo pochi mesi fa, quando quel gruppo sbandato di barbari (chissà da dove provenivano) ha cercato di prendere la città di petto, in pieno giorno, pensando di trovarla sguarnita, e invece sono stati fermati e uccisi dai miliziani. Questa volta sono arrivati con l'inganno, alcuni di loro travestiti da contadini. Hanno sorpreso le sentinelle e spalancato le porte agli altri annidati là fuori. Una strage. Hanno gozzato, mutilato, incendiato.

Lui era ancora sveglio. Stava lavorando nel suo laboratorio di orafo. Doveva terminare un lavoro importante per il vescovo. Lo avevano richiamato urla e rumori. Si è affacciato. Ce n'era uno, in mezzo alla strada. Gridava. Nella sua lingua oscura, ruvida di consonanti affastellate, dava ordini. Brandiva una picca, l'agitava davanti a sé. All'improvviso una donna in fuga, con un bambino in braccio, ha attirato la sua attenzione. Lucio, impietrito, affacciato alla finestrella del piano terreno, mezzo nascosto dalle grosse inferriate, ha visto il barbaro fermarsi di colpo, alzare l'asta, infilzare al volo madre e figlio, ritrarla con un gesto brusco e poi correre via.

Il massacro si diramava per le strette vie, proseguiva nelle case attraverso le porte sfondate. Sangue e fiamme.

Per le strade facevano irruzione cavalieri al galoppo. Il rimombo dei ferri sul selciato si espandeva insieme al terrore.

Le torce lanciate nella corsa provocavano già i primi incendi. Proprio in quel momento ha preso fuoco anche la sua casa. Non c'era più tempo. Ha gettato in una sacca, alla rinfusa, quello che poteva: i suoi strumenti più delicati, rottami d'oro e la preziosa corona che stava realizzando.

Con un robusto coltello ha sollevato di un pollice una grossa pietra del pavimento; poi, facendo forza con un ferro, l'ha alzata del tutto. Al di sotto, c'era uno spazio che conteneva una cassetta di legno rinforzata da borchie di ferro: l'ha estratta e infilata nella sacca che ha richiuso in fretta e messo in spalla. Se l'è trovato davanti. Il barbaro era comparso dal nulla. La porta spalancata con un calcio. Era solo. Brandiva una spada corta, un gladio romano⁵ sottratto in chissà quale precedente scorribanda. Con un grido, l'invasore si è gettato in avanti contro di lui. Il fumo rendeva difficile vedere, respirare.

Lucio è agile. Ha fatto un mezzo giro su se stesso e l'uomo è piombato all'interno sul suo slancio. Si è voltato. La ferocia negli occhi. Allora Lucio si è tolto la sacca dalla spalla e l'ha fatta ruotare un paio di volte. La pesante cassetta contenuta al suo interno si è abbattuta sul cranio del nemico. C'è stato un rumore sordo, uno scricchiolio di ossa fracassate. Infine, lo schizzo rosso cupo del sangue.

Il barbaro ha cavalcato la steppa, percorso continenti, unito orizzonte a orizzonte, senza tregua. Ha ucciso, violentato. Un'esistenza sfrenata, per lo più stretto al suo cavallo e a pensieri di morte. E adesso la sua vita si è conclusa lì, nella bottega di un orafo.

⁵ Piccola spada a doppio taglio, lunga circa 75 centimetri, con lama larga e molto appuntita, arma "d'ordinanza" dei legionari romani.

L'uomo è rimasto in piedi. Un'espressione di incredulità, quasi una risata trattenuta. Quando infine è caduto, era già morto. Lucio ha raccolto la spada. Si è precipitato fuori. La via maestra era coperta di cadaveri. Un pavimento di corpi in terra sui quali si sono accaniti ferri, zoccoli e calzari. Si è infilato in uno stretto vicolo. Non c'era più nessuno, vivo. Ha corso più veloce che poteva, fra i muri vicini e scuri, scivolando e recuperando l'equilibrio sul selciato fradicio di acqua e fognia. Sentiva solo l'eco dei suoi passi concitati martellare un silenzio irreale. In fondo alla stradina, nessuno, per fortuna. Dovevano essere tutti nel centro del borgo a celebrare un facile trionfo. In quel momento i vivi rimpiangevano di non essere ancora morti. Le grida straziavano la sua fuga, ma non c'era nulla che potesse fare, se non cercare di salvarsi. È stato oltre le mura, in un balzo disperato, e poi subito nel fiume vicino. Una canna strappata per respirare e attendere.

Deve scaldarsi, in qualche modo. Già adesso sente uscire dal profondo delle ossa una febbre insidiosa, la testa gli duole. Lunghi brividi gli scuotono il corpo fradicio.

L'unica speranza di calore è fra le rovine della città devastata. Si aggira barcollando per le vie coperte di morti e macerie, la corta spada in mano, patetica sicurezza in un atteggiamento bellicoso poco convinto.

Pur nella scarsa luce, quello che vede ovunque è terribile. Sa di vivere tempi aspri, ma non ci si abitua mai all'orrore che pare distillare in modo anomalo, chissà da dove, su una terra che non lo meriterebbe. Il problema del dolore lo ha sempre tormentato. Si domanda se vi sia uno scopo a tutta quella sofferenza. È forse una punizione divina? O degli dei, negletti e

abbandonati⁶?

Come se gli stessi dei volessero dargli subito una risposta, il suo sguardo si posa sull'insegna dell'osteria di Claudio, suo amico, rimasta intatta nonostante l'incendio.

Proprio sopra il portoncino d'ingresso, l'immagine dell'antico dio romano, Giano bifronte, il saggio dio del "passaggio", è stata modificata. L'hanno fatto per non offendere con la sua rappresentazione gli dei della nuova religione e, al posto di Giano, ora si vede il profilo delle facce paciose di due osti che invitano a entrare nel locale.

Certo, per molti, non poter più rivolgersi ai vecchi dei e offrire loro sacrifici significa sentirsi perduti, senza speranza. Vivono nel perenne timore di una loro vendetta, che ogni giorno di più sembra concretizzarsi nelle continue invasioni barbariche, nel susseguirsi delle pestilenze, infine, nel senso di desolazione dovuto alla latitanza del diritto. Ma – si chiede Lucio con il distacco derivante dal suo agnosticismo – la punizione non dovrebbe giungere in un'altra vita, casomai?

Non sa cosa pensare, come razionalizzare tutto ciò che, nel corso della sua vita, ha dovuto sopportare: lutti privati, pubbliche tragedie. Mai come in quegli anni foschi, percossi da stragi, invasioni, violenze di ogni tipo, la certezza del diritto è venuta meno e il potere centrale, che ne era garanzia, ora è solo un'ombra lontana e impotente. L'uomo si trova in balia di eventi che non può che subire.

L'Impero è diviso e ciò provoca nelle coscienze l'effetto

⁶ Nel 380 l'imperatore Teodosio ha proclamato il cristianesimo religione di Stato e dieci anni dopo ha vietato ogni altro culto. Nel 395, alla sua morte, l'Impero si è diviso.

devastante di una mortale epidemia psichica. Ci si sente orfani, privi di un centro di gravità fisico e morale. Abbandonati alla forza rovinosa di un futuro ignoto della cui spietatezza le continue scorribande barbariche sono le avvisaglie.

Mentre si aggira fra i ruderi anneriti, un senso di assoluto sconforto si somma al suo malessere fisico. Sarebbe tentato di gettarsi a terra, nella cenere liquida che insozza i bei lastricati in pietra dalmata, per lasciarsi morire e portare via dal gelo della notte.

La luna, adesso, trionfa nel cielo terso. La brezza di terra ha ripulito il fumo. Ogni cosa appare più stagliata e cruda. Alza un pugno di rabbia. Il suo furore si perde nel silenzio. Diventa un pianto che non consola. Ciondola attraverso la via, senza una meta. Si ritrova davanti alla sua casa, il suo laboratorio, quello che ne resta. Dalla porta scardinata esce del fumo. Una debole luce ammicca nel buio. Entra. Incespica in qualcosa. È il corpo dell'invasore che ha ucciso prima di fuggire. È ancora lì. Nel chiarore incerto vede che è stato spogliato della rudimentale armatura, abbandonato dai suoi compagni e lasciato senza sepoltura. Sono uomini crudeli, spinti da una furia che non conosce pietà, incalzati da altre genti, forse ancora più feroci.

Il pensiero del futuro gli è intollerabile e lo riempie di disperazione.

All'interno il tetto è in parte franato, insieme al soffitto del primo piano. Le travi bruciano ancora. Un fuoco segreto ne divora lentamente il cuore secolare. C'è tepore. Rabbrivendo si lascia cadere contro un muro, sul pavimento coperto di cenere. Hanno devastato, frugato dappertutto. Evidentemente hanno capito che era un laboratorio di

oreficeria. Si aspettavano di trovare chissà quali ricchezze. Ma tutto l'oro è nel suo sacco che ha lasciato sprofondato nel limo del fiume. Il pensiero delle sue cose nascoste lo rincuora. È l'unico legame con la vita precedente, la sola possibilità di sopravvivere negli anni futuri, se ce ne saranno.

Il caldo del locale si diffonde piano nel suo corpo febbricitante, consola la disperazione della carne, se non quella dello spirito. Si sfilava la tunica fradicia, la dispone in terra sulla pietra ancora calda. Giace prostrato, senza volontà.

In quella calma, il sonno lo vince.

Grida. Un colpo violento, calci. Lo stratonano, lo svegliano. Sbatte gli occhi. Dolore. Quelle voci, aspre, gutturali. Straniere. Consonanti che stridono nell'orecchio educato alla musicalità della sua lingua.

Lo trascinano fuori. Il sole è basso, data la stagione, ma brilla con forza inconsueta. Anche la natura ha acquisito una dimensione feroce e smisurata. Il vento da nord spazza la cenere e la polvere, ne fa mulinelli per le vie deserte. La luce si riflette sulla selce lucida. Mille specchi gli tormentano la vista. Lo hanno trovato.

Cosa vogliono? Perché non l'hanno trucidato nel sonno? Eppure deve essere chiaro che è stato lui a uccidere il loro compagno. Ne ha ancora la spada, posata vicino alla tunica. Lo spingono in strada. Non ha paura. Solo freddo.

Si accorge soltanto adesso di essere quasi nudo. La brezza del mattino lo aggredisce come una pugnalata. Però la febbre sembra passata. Se ne rende conto con stupore. Il sonno e il calore della sua casa bruciata l'hanno guarito. Il suo è un corpo sano, forte. Peccato dover morire.

Gli bloccano i polsi dietro la schiena e lo assicurano a un grande anello di ferro usato per legare i cavalli. Ridono, lo scherniscono. Sembrano ubriachi. Devono aver passato la notte a festeggiare il sacco. Il vino dei colli è scorso abbondante. Uno trascina fuori dalla sua casa il compagno dal cranio fracassato e intanto continua a bere da una fiasca. Il vino gli cola ai lati della bocca e del collo fino al petto. Forse è il capo, si dice Lucio.

Il barbaro fa un cenno. Qualcuno si avvicina barcollando. Deve aver subito percosse. Ha il volto tumefatto. Dietro a quei lividi, un ghigno sdentato che Lucio riconosce subito: è Apulio, l'oste. L'hanno torturato. Zoppica. Mostra sulle gambe, parzialmente coperte da una tunica lacera, e sulle braccia, i segni delle ustioni prodotte dai ferri arroventati. Gli hanno cavato l'occhio destro. Dall'orbita vuota e nera cola poco sangue scuro e rappreso. Ha l'espressione di un folle. Il barbaro che è con lui lo spinge, lo colpisce con lo scudiscio che ha in mano. Ride. Quello dei tre che a Lucio sembra il capo deve conoscere, sia pure in modo approssimativo, qualche parola nella loro lingua.

«*Loque!*», dice, indicando Lucio a quel fantasma d'uomo. «*Nomen!*».

Lui non risponde. Inebetito, guarda Lucio con l'unico occhio trapassato dal terrore. Il barbaro lo colpisce in faccia con la fiasca. Dalla bocca devastata schizza altro sangue, ma lui non sembra accorgersene. Ha un vago sorriso ottuso.

Il barbaro, irritato dal suo silenzio, estrae un pugnale appuntito, lo punta sotto l'occhio rimasto e minaccia di accecarlo del tutto. Solo allora Apulio sembra ritrovare la lucidità perduta.

«No! No!», urla, cercando di sottrarsi, ma la punta di ferro è già penetrata nella carne tenera dell'orbita. Mandava un grido acutissimo, si piega sulle ginocchia. Implora, piange.

«Ti prego, lasciami quest'occhio... Devo lavorare... Ti dirò tutto... Sì, è lui l'orafo».

L'uomo esulta. Aspettava di sentire quella parola. Si rivolge agli altri con gesti trionfanti, poi colpisce Lucio con un pugno al volto che lo fa cadere in ginocchio.

«*Auru!*», urla. «*Ube, auru?*».

Lucio alza su di lui lo sguardo. Non vuole dargliela vinta. Non gli consegnerà mai il suo oro, messo insieme in decenni... Il suo futuro. La sua vita. Piuttosto, che resti sepolto nel fiume. L'oro che era di suo padre e del padre di suo padre, uno schiavo liberato grazie alla sua arte. Il duttile materiale che le sue mani sanno plasmare e trasformare in oggetti sublimi... No, non lo consegnerà a quei selvaggi. Meglio morire.

Il barbaro non può più aspettare. Abbaia minacce, lo colpisce, si accanisce su di lui con lo scudiscio preso al compagno. Allora Lucio gli rivolge uno sguardo di sfida. Sa che il suo destino è segnato, che parli o no.

«È inutile», grida, trovando un'ultima energia nella sua dignità. «Da me non avrete nulla!».

L'uomo non capisce le parole ma ne intuisce il significato. Furioso, gli si avvicina con la spada. Vorrebbe ucciderlo, si capisce, ma al tempo stesso si trattiene, non vuole finirlo prima di sapere dov'è l'oro. Tuttavia la sua ira è tremenda. Con la lama gli lacera il petto. Il taglio è superficiale, ma il sangue cola abbondante. Poi, aiutato da uno dei compagni, gli afferra la destra, tenendogli il braccio teso contro il muro. Vuole recidergli di netto il braccio destro con un colpo di spada.

Lucio è impietrito dal terrore. Sa che l'altro non avrà pietà. Lo guarda mentre solleva la spada, che tiene con due mani, pronto a colpire. Un bagliore feroce gli trapassa lo sguardo. Lui attende, immobile, che il ferro penetri nelle carni. Ma il colpo non arriva. Non succede nulla.

Eterno è il rumore del vento, il fruscio della paglia sul selciato, il respiro degli uomini intorno. Un sibilo sottile. Un tonfo soffocato. Il barbaro si è arrestato, il braccio armato è rimasto a mezz'aria. La sorpresa gli torce la bocca in un ghigno grottesco. Tutto avviene con lentezza. Gli attori di quella scena sembrano di marmo, paralizzati come gli insetti che osservava all'interno dell'ambra.

Silenzio. Subito dopo, l'urlo. Gridano, inveiscono, lingue ignote si scatenano in astruse bestemmie. Un rantolo prende corpo proprio davanti a lui. Il barbaro che lo minacciava è a terra, gli occhi spalancati ruotano, folli, nelle loro orbite. Dopo, cristallizzano immobili, neri, e di colpo vuoti. Per un attimo li ha riempiti il cielo, che poi se n'è ritirato come il mare da una pozza sulla spiaggia. Lucio coglie tutto, particolari definitivi, scolpiti per sempre.

Gli altri si guardano intorno. Spiano l'agguato incomprensibile. Poi, un altro cade sulle ginocchia, le braccia levate in aria, il sangue dalla bocca. Lo stupore. Il terzo accenna una fuga, un battere concitato di calzari sul lastricato e l'eco scandita nell'improvviso silenzio. Pochi passi ed è colpito. Cade a faccia in giù. Adesso Lucio capisce. Una freccia. La cocca spunta dalla schiena, in un barbaglio cangiante di piume. Vibra per il contraccolpo.

Chi è stato?

L'oste non aspetta altro. Scappa. Una fuga sgangherata,

mossa dal terrore. Lucio attende, il sole in faccia, che compaia l'arciere.

È un ragazzo quello che gli sta di fronte, però l'espressione adulta contraddice l'evidente giovinezza. Eppure sembra fragile, con quel grande arco in mano (come avrà fatto a tenderlo?), le braccia scoperte, femminee, che escono dalla corta tunica in pelle. Ha appena ucciso tre uomini ma non mostra emozione. È comparso da dietro un edificio prospiciente e se ne sta immobile sotto il sole. Sparuto eroe in erba, fisso nella consapevolezza di aver appena dato la morte.

«Dai, forza, tirati su!».

È una voce di donna. Imperiosa. Lucio si gira e la vede. Non è molto alta. Gli occhi sono la prima cosa che nota. Viola, sembrerebbe, o forse verdi. Sono così seducenti che incantano prima di riuscire a definirne il colore. Tempestosi, severi. Non si possono ignorare. Sa chi è: Petra, la strega.

Non l'aveva mai vista, almeno non da così vicino, ma l'ha riconosciuta subito. Non può che essere lei. Una creatura elusiva, vissuta sempre lontano dalla civiltà. Una specie di mito. Ricercata, accusata di tutti i furti e i delitti irrisolti. Si dice che abbia rapporti con molti demoni. Quello deve essere suo figlio. Il bastardo che pare abbia avuto da un pirata dell'Illiria...

Lucio si alza, le ginocchia gli dolgono. Non perde di vista la donna. Si esaminano reciprocamente. Lei l'osserva, le mani sui fianchi, la testa leggermente inclinata. Il ragazzo l'ha raggiunta, si ferma là vicino. Chiaramente dipende da lei.

È bella. Solo adesso se ne accorge. La sua è una bellezza selvatica e sfuggente, tuttavia un'invincibile attrazione emana dal suo corpo, dalla bocca, dall'atteggiamento, dalla fierezza

dello sguardo. È vestita come una barbara, ma mostra una certa cura nell'abbigliamento rustico. Ha persino un gioiello, un orecchino sulla sinistra, che brilla al sole.

Rapida, taglia con il coltello le corde che lo bloccano.

«Andiamo, presto. Ce ne sono degli altri qua attorno».

Senza aspettare corre via, seguita dal ragazzo.

È risoluta. Lucio ubbidisce, soggiogato dalla sua personalità. Appartiene a quel genere di persone che non ha bisogno di corpi possenti e vesti lussuose per imporsi. Possiede un segreto carisma. Lucio ne è subito impressionato.

Capisce che ha ragione. Spia movimenti indistinti non troppo lontani. Sente avvicinarsi dei passi. Sono là, in fondo. Non li hanno ancora visti, forse, ma non è detto. Possono avere riflessi resi torpidi dal vino, però non tarderanno a mettersi sulle loro tracce appena scoperti i corpi dei compagni.

Dove nascondersi adesso? La campagna brulica di furore. Fuggendo, lo sguardo s'imbatte in relitti di corpi impalati, agonie non ancora compiute che arrossano i prati. E poi morti per le strade, nei campi, attorno ai casolari bruciati...

Esiste una salvezza possibile? La donna va sicura per il viottolo. Il ragazzo si volta di tanto in tanto per cogliere un eventuale inseguimento e sincerarsi della sua presenza.

Ecco il fiume, il suo nascondiglio palustre. Lucio riconosce il punto, le canne spezzate. Si ferma, ansante. La donna fa pochi passi, sente che si è arrestato.

«Che fai? Vuoi morire?».

«Solo un attimo. C'è una cosa che devo prendere».

Si butta in acqua, indifferente alla protesta violenta dello sguardo di lei. Fruga il fondo, in apnea. Non trova nulla. Il cuore gli scoppia. Deve respirare. Eppure... Eccolo! Il sacco

si è adagiato nella melma e sta già per integrarsi alla natura acquatica, avvolto nel limo. Lo individua solo per un caparbio sforzo di volontà. Lo tira fuori, sfruttando le ultime forze. «Sei pazzo».

Petra lo sovrasta, mentre è in ginocchio e sta cercando di ripulire il sacco dal fango. Lei si sfila la corta mantella e lo copre. È perplessa. Ha recuperato i suoi averi sotto ai loro occhi. Come può fidarsi fino a tal punto di due sconosciuti?, si chiede. Certo, o è un ingenuo o talmente disperato da affidarsi al fato.

«Vuoi davvero morire», commenta.

Lui le indirizza uno sguardo di scusa. Con il suo sacco in mano, ha ripreso un po' di se stesso. Il taglio sul petto brucia appena.

«Andiamo, adesso», dice, rasserenato. Lei scuote il capo, sputa in terra un'erba che masticava.

«Il tuo nome?».

«Lucio. Lucio Ettore è il mio nome».

Lei non dice altro. Il ragazzo è impaziente, scruta intorno, fa gesti d'insofferenza. Scappano via tra la macchia.

Lucio corre a testa bassa, l'acqua lo gela, gli occhi lacrimano, vede poco e male. Un miglio, forse due. Ansima. Il respiro brucia i polmoni, le gambe si fanno pesanti. La testa gira. Non è abituato allo sforzo d'una corsa prolungata: anni passati curvo sul tavolino a compiere microscopici movimenti, millimetrici spostamenti e adesso all'improvviso di corsa, come lepre con l'ansito dei cani sul collo, con l'affanno della morte imminente, di mille morti, e una sfuggita di misura. Dov'è il ragazzo? Dove sono? L'hanno lasciato indietro. Si guarda intorno, disperato. Si era affidato alla loro apparizione

imprevista, aveva stretto un patto silenzioso e riposto una fiducia così incondizionata da recuperare il suo tesoro davanti ai loro occhi... E adesso è solo. Il rumore del suo respiro gli percuote il petto, scava il silenzio della foresta.

Lei lo afferra dal nulla con un gesto poderoso e lo trascina dietro a un cespuglio. La sua faccia contro la sua, il suo respiro contro il suo. Lo sorprende un rapido desiderio.

Petra gli fa cenno di tacere. Ma, il ragazzo, dov'è finito?

Sono una dozzina, a piedi. Carichi di preda, abbruttiti dal vino, dall'orgia di sangue e di carne, avanzano nella macchia. Forse si sono persi. Guatano tutto intorno con occhi sospettosi. Li hanno addosso. Tra poco li scopriranno. Impossibile fuggire, non essere visti. La mano della donna stringe l'impugnatura di un'arma, una corta spada (o un lungo coltello?). Lucio ancora non prova paura. Gli sembra di vivere un sogno. Uno strano sogno che in qualche modo lo affranca dai pericoli, da cui sarà possibile svegliarsi solo che lo si voglia.

Un frullo, un sibilo, un tonfo. Poi un altro, sulla sinistra. Subito quegli uomini, abituati all'insidia, si allarmano. Si voltano nella direzione dalla quale è giunto il rumore. Silenziosi e circospetti vanno via, tesi all'agguato.

Sono salvi. Si materializza accanto a loro il ragazzo, ha l'arco in mano. Cenni d'assenso con la donna. Capisce. È stato lui. Li ha ingannati con un trucco: due frecce lanciate lontano per attirarne il sospetto.

Si alzano e si allontanano veloci nella direzione opposta.

II

Il bosco di novembre ha silenzi che preludono alla quiete dell'inverno. Eppure, nelle chiare giornate, una vita segreta ancora si rincorre, s'insegue, si nasconde tra gli alberi e le canne di palude.

Sono in riva al fiume, un tratto di estuario paludoso che gli è ignoto.

Un tempo andava a caccia. Si spingeva con altri sulle piste del cinghiale, tra il coro di latrati dei cani eccitati. Oppure, all'alba, sull'acqua immobile a scovare gli smerigli, coglierne le elusive parabole e poi trafiggerli al volo con dardi sottili. Allora divideva l'eccitazione del cane che si lanciava a nuoto fra le canne a cercare la preda caduta. E, ancora, l'ebbrezza dell'agguato al cervo, nelle foreste millenarie, la luce che si infiltrava magica di raggi bagnati di rugiada. La freccia incocata, il silenzio supremo che precede la morte. Ma tutto ciò appartiene al passato, a un'altra vita. Imprevedibili associazioni lo hanno ricondotto sui sentieri della memoria e non è quello che avrebbe voluto. Da tempo ha abbandonato le cacce e altre distrazioni simili. L'ha fatto per cercare di sfuggire ai ricordi. Al suo ricordo.

Edra lo accompagnava spesso in quelle spedizioni. Gioiva dei suoi trionfi venatori o, almeno, lo dava a vedere. In realtà lui sapeva bene quale sofferenza le procurassero quelle morti rubate, quei voli, vite tarpate tra l'esultanza selvaggia e sboccata dei cacciatori. Era felice solo quando si staccavano dagli altri per appartarsi nel segreto del bosco. Allora si amavano con passione e davvero lui poteva leggere la gioia nei suoi occhi. Lucio sa che nella vita si può amare molto. Si amano i genitori, i figli, i fratelli, gli amici, gli uomini e le donne, ma una volta soltanto si va oltre la propria dimensione umana, i nostri limiti miserabili, e nell'amore si diventa dei.

A lui era successo con Edra.

Anche quel bosco che hanno appena percorso nella fuga, forse, ha conosciuto il loro amore. Ora però lo vede con occhi diversi e ricaccia il ricordo involontario nei meandri dai quali è sfuggito.

La donna e il ragazzo, certamente suo figlio perché le somiglia, stanno trafficando sulla sponda. Andro (così si chiama, ha sentito per la prima volta pronunciare il suo nome dalla madre) è in acqua. La donna lo chiama, aspra.

«Muoviti, dacci una mano. Vieni! Potresti fare anche tu qualcosa, no?».

È forse il più lungo discorso che finora gli ha rivolto. Ha parlato con imperiosità, ma gli è sembrato che, tra la durezza della sua espressione, trasparisse una specie di segreta tenerezza. O magari è stata solo una suggestione dovuta alla sua solitudine. Sì, certo, una suggestione. Quale tenerezza? Quella è una donna dura, decisa, per quale motivo dovrebbe provare qualcosa per uno sconosciuto, un estraneo come lui? Tuttavia, perché l'hanno salvato? Sembrano perfettamente

autosufficienti, non hanno bisogno di altri. Però, nonostante l'atteggiamento brusco e selvatico, a Lucio appare evidente l'umanità nei loro occhi. Chissà se si sono esiliati dalla consorzeria umana volontariamente oppure vi sono stati costretti? Interrogativi silenziosi ai quali ancora non può rispondere. Si avvicina, entra anche lui in acqua. Ormai è indifferente al disagio di quel freddo improvviso. È passata la stagione del caldo conforto di case e camini accesi. Anche se il rimpianto è appena lì, all'angolo degli occhi, sempre tinto della porpora amata da Edra.

Il ragazzo ha trovato in acqua il capo di una corda e glielo porge.

«Tira!», ordina. Poi si spoglia e si immerge, fruga nell'acqua limacciosa. C'è un frullo, una fuga di ali da un nido palustre. Lucio prova un tonfo di spavento. Un rapido allarme trascorre negli occhi della donna. Segue un attimo di tesa sospensione.

Di nuovo tira forte la fune, ma non succede nulla. La donna è accanto a lui, lo incita. Afferra anche lei la corda, dà uno strattone impaziente e polemico. C'è un cedimento sul fondo. Adesso estraggono qualcosa. È pesante. Risale un poco alla volta, con lentezza esasperante.

«Vedi come si fa?», lo apostrofa, beffarda. Ha uno sguardo velatamente divertito. Lucio sente il suo corpo vicino, ne percepisce lo sforzo efficiente, ne indovina la forza, la fierezza... Ancora quella incongrua, subitanea eccitazione. Lei non se ne accorge o non lo dà a vedere.

La barca viene su, allagata. È abbastanza grande, quasi piatta, ben costruita. Fatta per i bassi fondali. Adesso in tre ne affermano i bordi, la rovesciano con uno sforzo. Lucio ha i muscoli doloranti per la fatica. Come facevano, le volte passate, la

donna e il ragazzo a compiere da soli quell'operazione? C'era qualcuno ad aiutarli? Forse l'hanno salvato per questo.

La barca è capovolta. Non ha chiglia, e le assi del fondo sono già preda delle alghe. Ci vorrebbe un po' di manutenzione. Anche lui ha posseduto una barca in un passato tanto remoto da sembrargli appartenere al mito. La usavano per andare a pesca sulla laguna in ogni stagione, anche nelle mattine umide di nebbia. Passavano intere giornate sull'acqua. Bastava farsi condurre dalla corrente per scoprire nuove valli pescose. Certo si dovevano evitare le secche, i ghebi⁷ più insidiosi, quei canali minori che attraversano le barene, le velme⁸, e svolgono in modo efficiente il loro ruolo in laguna permettendo il passaggio delle acque anche nelle zone più interne durante le basse maree e il drenaggio durante le alte maree. In quel mondo liquido il tempo trascorrevva tessuto da arcolai differenti, in una dimensione fatata. A Edra piacevano quelle gite. Amava pescare, anche se poi toccava sempre a lui uccidere il pesce con un colpo deciso alla testa. Giorni raccolti nel cielo pigro delle estati, tra i castelli di luce della primavera, o già immersi nelle brume autunnali... Quell'incanto è finito per sempre. Adesso quel luogo gli è estraneo.

La donna e il ragazzo sono già saliti sulla barca. Lo aspettano in silenzio. Non se n'era neppure accorto, perso dentro alle sue fantasticherie. Ora non sembrano più tanto ansiosi di fuggire. Sanno che oltre quelle sponde, varcati i confini

⁷ Canali minori che attraversano le barene e le velme della laguna veneta, mettendo in comunicazione le zone più interne con le vie d'acqua principali.

⁸ Spazi emergenti di terra lagunare sommersi totalmente o parzialmente durante l'alta marea.

dell'universo lagunare, saranno al sicuro. I barbari non hanno barche; non conoscono la navigazione, solo il cavallo, che è la loro nave, la loro patria mobile. Non si avventureranno oltre quelle canne. Lucio posa sul natante la sua sacca e sale a bordo con cautela esperta per non sbilanciarla. Il ragazzo ha già in mano un palo e un altro lo porge a lui. Con quelli, avanzano fra giunchi ed erbe acquatiche, spingendosi silenziosi, facendo perno sul basso fondale. La donna lo osserva. Sembra compiaciuta per la sua abilità.

Voli improvvisi. Acqua senza fine. Pace.

Vanno senza fretta.

A un certo punto lei dice: «Ho fame, fermiamoci un momento, tanto qui non c'è pericolo».

Accostano a una velma parzialmente emersa, con un fondale poco profondo, normalmente sommerso che, tuttavia, ora affiora poiché è bassa marea. Legano la barca a un intrico di canne. Petra distribuisce pezzi di pane nero e carne secca. Sono durissimi. Lucio li deve ammorbidire a lungo con la saliva prima di poterli masticare.

Segue un breve riposo, poi ripartono con pochi energici colpi di remo.

Un sibilo. Dolore bruciante. Cade.

La freccia si è materializzata dal nulla e confitta poco sotto la sua spalla sinistra. Lucio, incredulo, la guarda sporgere.

C'è ordinata concitazione. La donna e il ragazzo spingono via, con energia determinata. Non hanno tempo da dedicargli. Sciabordio, sguazzo fra le erbe, alternarsi di respiri educati allo sforzo efficiente.

Sofferenza. Un caldo liquido gli invischia il torace. Gli occhi

sono puntati al cielo, a specchiare il trascorrere di sottili nubi che si sfilacciano verso ponente, in un preludio di sera precoce. È la vita che gli sfugge di mano insieme all'impercettibile fruscio del fondo piatto sulle alghe sommerse, mentre anche il suo vecchio dolore sale da quel pozzo buio dove si è accucciato e sembra disperdersi nell'aria.

Lontano, verso la città, si alza un lungo fumo nero. La ferocia degli invasori deve essersi sfogata in un'ultima devastazione. La freccia è entrata in profondità. Con le dita ne sente la punta da dietro, sotto la scapola sinistra. Ha provato a estrarla, ma è stato come cercare di strapparsi le carni a mani nude. Giace sul fondo della barca. Non prova un grande dolore. Questo non è buon segno, lo sa bene. Non gli manca certo esperienza di trafitti e feriti...

Petra e il ragazzo si disinteressano a lui. Remano, concentrati nel loro lavoro, più metodico, adesso, che concitato.

Lucio ha paura. Sta perdendo molto sangue. Attorno al legno conficcato nella sua carne scorre via il suo succo vitale. È tutto imbevuto, ormai, di denso rosso rappreso. L'oscurità sta scivolando su di lui, scorre di lontano sopra le nubi, nell'indifferenza tranquilla di quanto lo circonda.

Tutto continua e continuerà, dopo, è naturale. Ci saranno ancora giorni. Infiniti altri consumeranno le stesse pene, logoreranno le medesime speranze. Come del resto è sempre stato. Perché stupirsi? Conosce la precarietà dei giorni e gli è chiara l'intima vanità di ogni cosa. Anche la lunga teoria di morti, che ormai abita soltanto la sua memoria, gli è servita da lezione. Li ha persi tutti: prima i genitori, dopo i fratelli consumati dalla pestilenza, gli amici sterminati l'uno dopo l'altro nelle guerre minori, nelle reiterate invasioni di barbari,

ora piombati in orda avvolgente, altre volte alla spicciolata, in bande selvagge. Schegge di morte comparse di soppiatto, lame tese da pugni anonimi.

E poi Edra. L'estrema sua ragione di vita. Si era aggrappato a quell'ultimo amore, la sola persona cara che gli era rimasta. Piange.

È per Edra, il suo ultimo pensiero? Per il bambino che lei non vide mai e lui conobbe appena? Forse questo pianto è solo per la sua morte e tutte quelle altre non ne sono che l'eco, il riflesso, che però ne rende crudele il senso. E poi è vissuto, sopravvissuto, nel nido senza tempo del suo laboratorio. Ogni ricordo relegato al di fuori di quel piccolo spazio. Albe e tramonti uniti da sorde trame di lavoro. Lui stesso diventato insensibile e incorruttibile come quegli oggetti d'oro. Monili forgiati per una committenza lontana e indifferente.

Però gli brucia quell'interruzione a sorpresa, quella fine inaspettata, senza senso. Avrebbe voluto del tempo per prepararsi. Invece, tutto incalza. E sarà un salto nel vuoto... Paura. Paura mai provata, di una qualità straniera, sgorgata da pieghe riposte e insospettate dell'anima.

Ha freddo, adesso, e sete.

Non sa da quanto procede quella barca di Caronte. Certo, quei due lo stanno portando diritto alle sponde dell'Averno. O all'inferno. Non si è mai fermato a riflettere sui propri rapporti col trascendente. Dio, Platone... Ha sempre condotto la sua vita senza professare fedi o religioni. Edra, no. Lei credeva, era cristiana convinta. All'inizio lui la derideva per quella sua fede assoluta. Avevano anche litigato. Poi non se n'era più parlato. Ognuno rispettava l'altro: lui la sua religiosità; lei, quantomeno, tollerava il suo agnosticismo.

I pensieri e i ricordi si fanno più frenetici, come incalzati dalle ultime sue risorse spremute da un rapido bisogno di energia suppletiva. Sono le forze rimaste che si incanalano in quelle idee sfuggenti, nella confabulazione perduta della ragione. Ma non per molto. L'agonia della sua mente è già cominciata. Ne avverte i sintomi: l'alterazione percettiva, l'avvisaglia della sospensione ideativa. Si sente leggero, galleggia nell'ombra azzurra del cielo che non vuole ancora spegnersi e fluttua nell'interminabile sera. In fondo, morire è così semplice... Bello, addirittura. Già avverte la progressiva liberazione da scorie di memorie mai del tutto rimosse, l'affrancarsi sempre più definitivo dal dolore.

Con il sangue ha perso anche il piombo liquido che, da tempo immemorabile, scorreva lento nei suoi vasi, avvilenando ogni suo slancio, opprimendogli l'esistenza.

Eppure...

A Lucio pare di intravedere il profilo di Edra disegnato nelle nubi lontane. Chissà, forse aveva ragione lei; ci sarà un domani... Vuole indossare quest'ultima speranza.

«Fai piano...».

Petra lo solleva dalle gambe, mentre Andro lo sorregge da sotto le ascelle. Lucio ha una corporatura normale, il suo peso non è eccessivo per loro due.

Hanno tirato la barca in secca. Adesso lo portano attraverso la macchia della barena sabbiosa. È un isolotto lagunare ricoperto, in basso, da fitti cespugli, mentre la parte centrale è interamente occupata da pini marittimi e pervasa da un intrico di tamerici e arbusti d'ogni tipo. Percorrono un sentiero mimetizzato da viluppi di arbusti finché giungono a un

rifugio: fra due ampi cespugli, ben nascosto, si apre un varco che conduce in una specie di tana interrata, scavata nella sabbia e puntellata attorno da pali.

Lo adagiano in terra su un giaciglio di pelli. Petra si riposa un momento prima di esaminarlo. Il ragazzo posa in un angolo la sacca e accende una piccola fiamma con la pietra focaia, anima di luce una tozza candela.

I due non dicono una parola. Conoscono bene i riti della loro esistenza selvatica che deve essere organizzata in modo inflessibile per non soccombere.

La donna osserva la ferita, prova con dita leggere a smuovere il dardo piantato. Lui reagisce appena. Gli sente il polso. È debole e frequente.

Scuote la testa, bisbiglia: «Temo che abbia perso troppo sangue. Comunque, così non potrà sopravvivere. Tanto vale provare...».

Il ragazzo la guarda agire, pronto ad assisterla.

Lei passa una sottile lama di pugnale sul fuoco per qualche minuto. Poi fa segno ad Andro di mettersi dietro le spalle del ferito. Andro esegue e lo immobilizza con una presa sicura. Lei gli si mette sopra a cavalcioni, bloccandogli le gambe. Manovrando il coltello, pratica due sottili incisioni sulla pelle, ai lati della freccia. Lucio ha un sussulto. Dalle nuove ferite esce poco sangue pallido. Prima di procedere, Petra gli tasta l'arteria del collo. Le pulsazioni sono sempre più deboli. Si alza e cerca qualcosa in un cofanetto. Ne trae due compresse bianche preparate da lei con erbe essiccate. Le pone sotto la lingua di Lucio dopo averle leggermente inumidite, in modo che si sciolgano. Nota con preoccupata competenza il colore pallido delle sclere, la secchezza delle fauci.

Quell'uomo sta morendo.

Con cauta determinazione afferra la freccia, tira con leggera progressione. Non si muove. Ormai il ferito non reagisce più. Allora, tenendo il dardo, si alza, disponendosi nella migliore angolazione, in asse con l'arma. Prima di cercare di estrarla ha un attimo di esitazione. Se dovesse rompersi dentro... Se dovesse causare una emorragia irrefrenabile... Si passa rapida il dorso della mano sulla fronte sudata, ravviandosi una ciocca ribelle.

«Tienilo forte!», ordina al figlio.

Bisogna decidersi. Rapidi pensieri mentre si concentra e cerca la posizione più adatta. Perché ha portato lì quell'uomo? Per il ragazzo, certo. Ha bisogno di un padre... No, non è così! Tra poco si troverà anche lui una donna e se ne andrà per la sua strada. L'ha fatto per sé, allora? E cosa ne sa di ciò che quell'uomo deciderà di fare, sempre che sopravviva?

Basta. Stringe le mani sul legno, chiude gli occhi e tira, con tutta la sua forza. Non si muove. L'uomo è immobile e del tutto passivo. Seguirebbe la sua trazione se il ragazzo non lo tenesse giù con tutto il suo peso.

Allora prova a imprimere una leggera rotazione alla freccia, smette di tirare, gira impercettibilmente, tira di nuovo, e così via. Cerca, dentro le carni offese, una strada, una via di fuga per la punta. È tutto lì il segreto.

“Su, dai, Petra, l'hai già fatto altre volte... Hai già salvato altri uomini... Non tutti, però”, continua a ripetersi.

Esplora con cauti spostamenti le resistenze del corpo sul ferro che si è uncinato dentro.

Si rivede intenta a compiere la medesima operazione. È un salto indietro negli anni. Quel giovane era stato ferito in un incidente

di caccia. La freccia era più giù, è vero, penetrata in organi vitali, ma lui stava molto meglio di questo. Era sveglio, vigile, non lo si sarebbe detto neppure ferito gravemente. Era fiducioso e sopportava con coraggio il dolore mentre lei cercava di liberarlo. Ricorda ancora il suo sguardo. Poi la rapidità con la quale è cambiato, virando in pochi istanti da un beffardo ghigno ironico a un'opaca luce di morte. Quando era riuscita a estrarre la freccia, lui era già morto. Stessi gesti, stessa situazione.

La freccia non cede. Qualcosa, dentro, si è rotto. È un tonfo silenzioso, uno strappo molle e segreto, che le fa accapponare la pelle.

Andro le rivolge uno sguardo sgomento, si sta rendendo conto che non ce la fa. L'uomo sembra già morto. Lei si rizza in piedi, la schiena le duole. Sceglie un'altra tattica.

«Mettilo seduto!». Un sibilo, l'ordine al figlio.

Il ragazzo lo solleva e Petra comincia a esplorarlo. Come sospettava la freccia è lì, quasi uscita dalla schiena. L'estremità deformata si dev'essere uncinata a un osso... Afferra il coltello, non c'è tempo per arroventare la lama. Indovinata la punta, affossa la pelle intorno con la sinistra, mentre con il coltello pratica una breve e profonda incisione nella carne. Divarica i lembi della ferita, introduce pollice e indice, trova la punta.

«Presto! Rompi la freccia!», ordina.

Mentre il figlio ubbidisce, spezzandola appena prima delle piume di coda, lei sostiene da sola il ferito, senza perdere la presa sulla punta di metallo. Quando il ragazzo torna al suo fianco, cerca di estrarla con tutte le forze. È difficile, le scivola dalle mani tra il sangue e i tessuti viscidati. Chiude gli occhi, in una determinazione totale. Le dita sono contratte al massimo.

Capisce che si deve ancora approfondire. Col dito contorna l'estremità, la libera dalle fibre che la trattengono.

Ecco. Ce l'ha saldamente. Adesso sa che può farcela. Gira, tira ancora. Il legno si sfilta, remissivo, la punta deformata e poi il resto fino all'estremità spezzata da Andro.

Lucio ha un sussulto. È morto?

No. Il polso c'è ancora, veloce e tenue. Per fermare il sangue, Petra passa sulle ferite un liquido che conserva in un'ampolla. Con ago e filo di lino ricuce la carne tagliata. Infine applica un impasto di erbe.

Aiutata dal figlio, gli fascia il torace in un viluppo di bende e teli. Sono quelli che usa per il suo mestruo, lavati e strofinati con polvere di conchiglie e sabbia.

Non resta che attendere.

La notte ha silenzi che si estendono nell'anima priva di difese. Anche l'aria sembra addensarsi di presagi foschi.

Petra esce nella brezza che scompiglia appena l'acqua placida. Andro è rimasto a guardia del ferito. Quali sentimenti abbia il ragazzo nei confronti di quell'uomo sconosciuto che lei ha salvato è ancora un mistero. Finora non le ha fatto domande. Del resto, neppure Petra sa bene perché se lo sia trascinato appresso. E non è certo in grado di interpretare i pensieri del figlio, così coraggioso e impulsivo, maturato troppo in fretta alla scuola della ferocia di cose e di uomini.

Si siede sul bordo dell'acqua dopo aver mimetizzato la barca. Non c'è luna. Il cielo è cupo. Da sempre gli occhi dell'uomo cercano un significato dietro le nubi, oltre le stelle... C'è davvero il dio di cui si parla, lassù?

Rivede la giornata trascorsa, la convulsa spedizione solitaria nella città depredata, attirati da una rischiosa speranza di

bottino, lei e suo figlio, barbari immaginari, improbabili invasori, spinti dalla necessità di sopravvivere, in qualche modo, in un tempo nemico e prossimo all'inverno. Quando ha visto quell'uomo legato, minacciato, ha sentito l'improvvisa necessità di soccorrerlo. Ha riconosciuto subito l'orafo, anche se non lo vedeva da molto perché preferiva restare in laguna, nascosta, soprattutto da quando era stata accusata di stregoneria e sospettata di numerosi omicidi.

Quel mattino, eludendo i conquistatori, lei e Andro tornavano alla loro isola. All'improvviso, vedendolo in difficoltà, aveva deciso di salvarlo e portarlo via, con sé. Un gesto imprevisto, nato da angosce troppo a lungo represses. Un impulso generato dall'orrore.

L'uomo l'aveva subito seguita, senza discutere, con uno sguardo di intesa. Segno che anche lui era solo. Sapeva che non si era risposato dopo che la moglie era morta di parto, ma avrebbe potuto avere qualcuno, magari altrove. Invece no. La spontanea passività con la quale si era accodato a loro nella fuga e la fiducia dimostrata quando aveva recuperato i suoi averi (oro?) adesso lo avevano reso "preda" ai suoi occhi, il compagno di cui da troppo tempo era priva. Il compagno.

Invisibili lacrime scendono assieme ai ricordi. Dev'essere una reazione di debolezza alla fatica del giorno. Si stende sull'erba. Pensa che quello sia uno strano autunno. Una stagione che alterna le tiepide malinconie di una tarda estate a geli improvvisi. Del resto, non è forse così da anni?

La stanchezza, la tensione hanno la meglio sui suoi pensieri. Si addormenta di colpo, dopo essersi avvolta nel mantello.

La sveglia un remoto canto di gallo, sull'orlo dell'alba. Rientra, con passi indecisi, nella prima luce incerta. Teme

quello che troverà: un cadavere vanamente vegliato da un ragazzo sfinito.

C'è buio all'interno del riparo. Andro ha spento la candela e coperto le braci. Ora dorme. Ne sente il respiro leggero. Un altro respiro la sorprende, la rincuora. Allora è ancora vivo. Una rapida gioia, temperata dal timore, le scorre dentro. A tentoni, nell'oscurità, ne cerca la fronte. È come pensava: scotta. Però il polso è abbastanza forte, anche se troppo veloce.

Petra è stanca. La notte passata all'aperto non le ha giovato. Da tempo antichi dolori percorrono le sue ossa e le giunture. Sente di aver bisogno di caldo, di sole. Un tempo non era così. Amava la stagione fredda, vi si crogiolava con superba oltranza. Poche pelli la difendevano dalle intemperie. Un sanguigno entusiasmo ne scaldava i giorni e le notti. Aggrediva l'inverno con una lieta ferocia, sfidandone il gelo e godendone i contrasti, armata solo della propria giovane baldanza.

Da qualche tempo non è più così. Gli anni si sono accumulati sulle sue spalle e ora ne sente il peso tutto d'un colpo. Non sono tanti, quaranta. Certo, per molti, è più della durata di una vita. Lei, però, è costruita di una tempra solida, i suoi genitori hanno conosciuto quasi il doppio degli inverni che ha affrontato. E non si è mai ammalata in modo grave. Tuttavia si chiede cosa sia quello sfinimento segreto che da qualche tempo la consuma, le fa desiderare l'ora del sonno con una cupidigia mai conosciuta, le impedisce fulminei risvegli e le porta carichi di malinconia, come i nubi che l'autunno schiera sull'orizzonte della laguna.

Nella decisione di portare via dalla città quel Lucio, trofeo umano consenziente, forse non è estranea la sua mutata

condizione. La vecchiaia, la paura del futuro, certo. Però ne ha ancora di battaglie da combattere. Andro non è autosufficiente. E, del resto, eccola lì la sua speranza di futuro: un uomo ferito ormai prossimo alla morte.

Si alza per evadere dall'improvviso scoramento. Per non consumare la cera, accende due rami di giunco intrisi di grasso. Una debole luce riabita l'anfratto sepolto. Osserva con tenerezza il riposo del giovane.

Povero ragazzo, quale domani saprà dischiudergli?

Anche questa preoccupazione da qualche tempo si è fatta più acuta e insistente. Inzuppa un panno nell'aceto, lo dispone sulla fronte del ferito. È asciutto come la terra riarsa di luglio, brucia di febbre. Dovrebbe bere... Gli avvicina la brocca alle labbra, ridotte a due strisce bianche e screpolate. Versa cautamente l'acqua dopo averlo sollevato di poco dal giaciglio. La medicazione è sporca di sangue, ma non ne ha più perso molto. L'uomo sembra reagire. Inghiotte automaticamente. Lei mesce con studiata lentezza. È come una clessidra ad acqua. Più ne beve meglio è... Basta che non gli vada di traverso. Se succedesse, il rischio sarebbe serio. Potrebbe strozzarsi nel tentativo di liberarsi dal liquido sceso nel canale del respiro perché ancora troppo debole per riuscire a esercitare la forza necessaria. Impiega molto tempo ma, a più riprese, riesce a fargli bere tutto il contenuto del recipiente. Soddisfatta, si tira su. La schiena le duole. Non importa.

Andro si è svegliato. La spia con occhio guardingo. Un vago sorriso gli increspa le labbra ben disegnate. È un bel ragazzo, si dice Petra, presto qualcuna glielo porterà via. Per ora non ha esperienza di donne, vissuto com'è sempre alla macchia. Ma non potrà durare. Da qualche tempo ne esplora, senza

parere, i turbamenti, ne sorprende gli involontari inturgidimenti, le notturne polluzioni. Senza dubbio nuovi pensieri brulicano in quella bella testa di adolescente, turbandolo e lasciandolo come frastornato ai margini di una vita che non riconosce più. Deve saper leggere in quei silenzi, prevederne le paure, spiegare prima che le venga richiesto un perché. Ma si sente così inadeguata... Anche se tutto ciò che il ragazzo conosce viene da lei, frutto di un'istruzione puntigliosa, impartita senza l'ausilio di testi scritti, con la sola guida della sua memoria. Nella vita precedente aveva avuto più di un precettore: uomini saggi, provenienti da regioni remote, che lei ascoltava avida, come presentando l'inevitabilità di questi giorni barbari.

Rivede l'incendio della casa, il rogo di ogni simbolo di cultura e ricchezza, l'oltraggio della cavalcata selvaggia, il trionfo barbaro, lo scempio di tutto, la morte dei servi, la fuga per i campi, nella notte, con i genitori e i pochi superstiti, incalzati dalle grida di morte. La nuova vita, nella miseria, fino a quel giorno. Ora suo figlio sa tutto quello che lei conosce, ma gli manca un'ultima guida che lo porti sulla rotta giusta senza errori. Non sa se ne sarà capace.

Andro le è alle spalle, le posa teneramente una mano sulla spalla.

«Ti vedo triste, madre».

Si volta. Gli regala un tenue sorriso. Gli accarezza i capelli biondi proprio come i suoi, stessa soffice consistenza della seta. «No, sono soltanto preoccupata».

«Per lui?».

«No. Non solo, voglio dire. In fondo lui è uno sconosciuto per noi...».

«E allora perché lo hai curato così... Ti ho visto mentre lo facevi bere. Sembrava un altro figlio...». Negli occhi chiari, l'ombra di una rarefatta gelosia.

Gli scompiglia la chioma.

«Figurati! Io ho solo te come figlio!».

Andro scuote la testa, poco convinto.

«Però, se morisse, ti dispiacerebbe...».

«Certo, dopo tutto quello che abbiamo fatto. Sarebbe stato tutto inutile, no?».

«Hai fatto tutto quello che potevi».

«Non basta mai quello che possiamo fare. Basta sempre meno. Vedi...».

«Cosa vuoi dire?».

«Niente, niente... Malinconie di una vecchia».

«Non sei vecchia. È che non mi giudichi abbastanza maturo».

«No. So che sei cresciuto e ormai sei un uomo. Soltanto vorrei che non perdessi mai la fiducia, la speranza. E invece più passa il tempo, più vedo che la vita si fa aspra, che le difficoltà aumentano, mentre non si vede una fine alle sofferenze, al terrore. Una freccia sbuca da chissà dove e tutto finisce. Ma basta molto meno. Una puntura d'insetto, una febbre... Ho visto morire tanti per cause insignificanti. E ho paura».

«Non ti riconosco più. Sei cambiata... Come mai adesso hai tutti questi timori da donna?».

«Da donna? Perché, credi che le donne siano più paurose degli uomini?».

«Di certo sono più deboli...».

«Ah, è così che la pensi? Io ti sembra debole!».

«Cosa c'entra... Tu sei... mia madre!».

«E allora? Sono una donna come tutte le altre, no?».

Andro non risponde. Non sa cosa dire. Certo, sua madre non gli è mai sembrata debole. Ma neanche donna.

Che strano, non l'ha mai considerata come donna. Adesso, mentre la osserva nella penombra del riparo, la vede con occhi nuovi, per la prima volta. Forse ne coglie l'essenza di femmina, ed è come il dischiudersi di un altro mondo, preesistente, ma dai cancelli serrati.

Tace, inquieto. Le donne sono qualcosa che esula dalle sue esperienze. Le ha spiate, a volte, da lontano, intente ai lavori dei campi o a rincorrere figli e animali. Le ha scoperte in città, quelle volte che scendevano per le vie affollate vestiti da mendicanti. Alcune erano grosse e robuste come animali da soma, con mani nodose e colli taurini. Ma ce n'erano altre, esili e flessuose come giunchi, attraenti come misteri. Anche sua madre è una donna. Con quali occhi la vede un uomo, si domanda. Quel Lucio, magari. Quarant'anni sono uno sgomento di abisso, ma se non ci pensa, ecco, una donna come sua madre si potrebbe amare.

«Madre», chiede, «quando hai amato?».

«Io? Cosa ti viene in mente, adesso?».

Al ragazzo non sfugge l'astio racchiuso nella risposta elusa. Cerca il pane in un sacco. Lo riconosce al tatto, duro come pietra. Lo mette in una ciotola, poi versa l'acqua e un po' di sale. Quando si ammorbidisce, mangia con avidità misurata, sopra pensiero. Il boccone non tacita la fame, ma lo stimola alla caccia.

«Prendo la barca», dice. Poi raccoglie le sue armi e si allontana. Di nuovo silenzio nel riparo. Lei esce. Ascolta i gorgheggi degli uccelli del mattino. Ha imparato da tempo a riconoscere l'ora dal susseguirsi dei loro canti. Per Petra i rumori della

laguna sono chiari messaggi, pagine di un libro i cui caratteri ha dovuto apprendere con fatica, ma che adesso non hanno più segreti. Ogni fruscio, bisbiglio, cinguettio, refole di vento, sciabordio di corrente ha un preciso significato, d'importanza vitale per la loro sopravvivenza. Non sono del tutto soli, in quel vasto dominio di acqua e sabbia. Ogni tanto passano barche di pescatori e cacciatori, persone di cui non si fida. Uomini che vivono da tempo in laguna come loro, da prima di loro, dispersi nei vasti spazi, in capanne costruite su palafitte. Sono fuggiaschi cacciati da scorrerie nell'entroterra e costretti a cercare scampo in quell'ambiente selvaggio. Vivono in tribù e non hanno leggi se non quella del più forte. Si dice che, durante le carestie, si nutrano dei loro nuovi nati... Ma, forse, sono solo maldicenze, come quelle fiorite sul suo conto...

Non ha rapporti con loro, né li cerca. Avrebbe tutto da perdere; la libertà e anche la vita. Sa come quella gente si comporta con le donne. Diventerebbe la loro schiava. E, quanto a suo figlio, troppo selvaggio e indipendente, non l'accoglierebbero mai tra loro.

Tuttavia sa bene che Andro dovrà farsi una famiglia, prima o poi... Per il momento meglio non pensarci. Si vedrà.

Dà ancora un'occhiata a Lucio, che riposa tranquillo. Allora esce, attinge l'acqua dal pozzo, alimenta il fuoco e mette a scaldare una zuppa di pane e verdure, poi va a controllare che non ci siano problemi nella piccola salina prossima al loro rifugio.

III

Gocce di sudore. Ghiaccio. Ora, nessun pianto.

Non ci sono bambini né madri felici e stanche in questa casa.

Il sangue ha annerito la paglia allargata dai servi sotto al letto. I segni del parto. Escrementi e sangue rappreso. L'acqua li ha dispersi e addensati negli angoli, fra le irregolarità del pavimento di pietra chiara.

Così si è prosciugata la tua vita. Né i teli arrotolati tra le gambe ne hanno potuto fermare la fuga. Un fiume. Svuotata fino all'ultima goccia.

Rimango fermo, seduto su uno scanno, al fondo della stanza.

Mi hanno allontanato. Devono lavarti. Sei un corpo squarciato.

Provo fastidio per quella sollecitudine inutile. Voglio rimanere solo.

Il bambino è vivo. Miagola come un cucciolo di gatto.

Per farlo respirare una donna gli mette due dita in bocca.

Ne estrae un fango verdastro. Serve a poco. Il miagolio si sta affievolendo.

Mi alzo, indurito come un legno, e riprendo l'anello che ti ho

regalato quando ci siamo fidanzati⁹. Non è facile sfilartelo, perché hai le dita contratte dall'ultimo spasimo e arpionate al lenzuolo. Poi, con uno sforzo atroce, me lo lego al collo con uno spago.

L'anello non è d'oro, come la mia condizione d'orafo mi avrebbe permesso senza sacrificio alcuno. Tu l'hai voluto in ferro e soltanto ricoperto con il prezioso metallo. Desideravi rispettare la tradizione, ma l'hai anche scelto così per la tua innata umiltà. Ora proprio tu, la mia parte migliore, la mia anima immortale, mi hai lasciato. Non mi resta più nulla. Di te conservo soltanto quest'anello.

Non ho più forze. Un dolore lancinante al capo mi sottrae per brevi istanti alla disperazione.

Era inverno quando me l'hai detto.

Stavo curvando un diadema da inserire tra i capelli. L'oro, purissimo, si piegava molle e docile sotto le mie dita.

Ridevi, radiosa. I capelli raccolti sul capo. Qualche ciocca ribelle adagiata, morbida, sulle spalle, scivolata lungo la schiena.

«Avrai un figlio», avevi sussurrato, lenta. L'orgoglio dissimulato a fatica.

Ero rimasto chino sul lavoro. Indifferente, all'apparenza. Ma il pensiero non guidava più le mani, che avevano impresso al metallo la forma singolare e libera di uno strano uccello.

C'era tutto intorno un profumo. Di fiori, ma di nessuno in particolare. Ed era strano, data la stagione.

Questi i pensieri. Sensazioni nuove. E una luce, un raggio di

⁹ L'anulus pronubus veniva donato in occasione degli sponsalia, durante i quali si compiva la promessa di matrimonio.

gioia mi correva nel cuore, insieme a un oscuro timore.

Il vento gonfiava i teli di lino tesi a chiudere lo spazio vuoto della finestrella. Uno si era lacerato e avvolto intorno all'inferriata.

Una folata ti aveva alzato la veste. Ti eri chinata per abbassarla e ci eravamo incontrati là. Le bocche, i visi vicini. Uniti.

L'amore, allora, era infinito.

Temevo l'incrinarsi di quell'equilibrio perfetto.

Mai più saremmo stati così felici. Lo sentivo.

Lucio si sveglia con negli occhi Edra. Splende di luce. Preziosi monili, forgiati per lei, la ricoprono come un tessuto raro. La guarda. Non avverte più dolore e per un lungo momento si illude che sia tornata.

C'è il suo odore nell'aria.

Vorrebbe alzarsi ma il corpo è pesante.

Petra sta riposando stesa in terra, su una stuoia. Con i sensi allenati ne percepisce il risveglio. I loro sguardi si incontrano nella penombra. Quell'intimità di luci e ombre li avvicina. La rincuora una vaga speranza. Forse ce l'ha fatta.

Si alza, versa in una coppa d'argilla il contenuto di una brocca, un infuso preparato in precedenza. Lo fa bere a Lucio, dopo averlo aiutato a sollevarsi un poco, con cautela, e lui sorbisce avido e fiducioso. Sa che se è ancora vivo lo deve a lei, alle sue cure. Fa per tastare il torace dov'è stato trafitto, ma un improvviso dolore glielo impedisce.

«Piano», dice lei. «Non muovere troppo il braccio».

«Mi fa male...», mormora.

«Se hai male, è buon segno».

Non risponde. Petra l'aiuta a distendersi. Chiude gli occhi. Di nuovo silenzio.

Andro è ancora fuori. Conoscendolo, non tornerà senza preda. Sorride fra sé, nonostante sia un po' preoccupata. Da qualche tempo gli abitanti della laguna sono cambiati. Oltre ai pescatori di palude, misteriosi personaggi ne percorrono i canali, seguono rii e ghebi con intenti misteriosi. Non sa se pirati, esploratori o magari fuggiaschi in cerca di nascondigli. Meglio restare celati, quando non si ha con che difendersi. Una donna, un ragazzo, un ferito... chiunque può avere la meglio su di loro. L'idea la sgomenta, ferendola con uno spasmo gelido di consapevolezza.

Il tempo trascorre attraverso il filtro del silenzio incontaminato che isola il rifugio.

Lucio si sveglia con in testa un solo pensiero: «Il mio sacco...», ripete gorgogliando roco.

Petra glielo mostra, posato a terra lì accanto. Lui cerca di sollevarsi. Un gemito sordo.

«Non muoverti. Stai tranquillo, lo custodisco io. Riposa ora. Più tardi mangeremo la caccia di Andro».

Il pensiero del figlio fuori dal mattino la inquieta. Fa ancora bere a Lucio qualche sorso di infuso e, poco dopo, lui si assopisce. Allora esce per aspettare il ragazzo al punto di approdo. È pomeriggio. Un'uguale luce avvolge terra e cielo. Una leggera foschia stempera i contorni delle isole, confonde i canneti, che si spingono a occidente in un'uniforme bruma dorata dai riflessi sbiaditi di un sole in fuga.

Petra siede sulla riva, nella sua consueta posizione, le gambe fra le braccia, il mento sulle ginocchia. Lo sguardo aspro raddolcito da pensieri di segreta eccitazione, solo a tratti turbata da una strana angoscia.

Nessuno sulla laguna.

In genere, il ritorno del figlio è preannunciato da segnali sottili, impercettibili cambiamenti nel tono, nel tipo di canti e sibili, segnalato dalla pausa di un cinguettio, dall'improvviso tacere di cicalecci remoti. Niente di tutto questo, ora. Il giorno procede con la sua monotonia di fruscii e suoni liquidi, fra un'attesa ansiosa e una dolce, inconsueta ignavia.

Le ore trascorrono lente. Lei alterna momenti di operosità, di sollecitudine verso il ferito, con altri di pausa, durante i quali siede sulla riva a contemplare la distesa di acque. Un inferno liquido al quale è sostanzialmente estranea e che, tuttavia, la circonda di protezione. Il suo rapporto con quel mondo è ambiguo, teso sul registro di un affidamento incondizionato a una madre nutrice alla quale si demanda il compito di un sostentamento talora difficoltoso ma garantito, e di un altro, di estraniamento dalla consorterìa umana. È una galassia di luce che comprende canneti, isole d'acqua e laghi di sabbia, preclusa alla civiltà così come alla barbarie. Una fortezza che dovrebbe salvaguardarli dalla fuga del tempo.

È abituata a rimanere seduta su quel lembo di sabbia. È sempre stato un serissimo gioco per lei indovinare i percorsi segreti dei canali sommersi tra le acque ferme e l'ondeggiare delle canne sfiorate dalla lieve brezza. Così come ama la familiarità con la quale gli animali di palude, le oche, le anatre selvatiche, le gru e i cigni si avvicinano al loro mondo di sabbia ed erba.

Ormai gli uccelli sono quasi tutti volati in terre più calde, anche se, a differenza degli anni passati, molte specie indulgiano ancora prima di migrare, certo a causa di quel particolare tepore arrivato a lambire i confini dell'inverno.

La dolcezza malinconica del paesaggio le infonde serenità,

quasi un sopore, nel quale si lascia affondare.

La tempesta prosegue il suo assalto e l'acqua lascia segni aggressivi sui legni.

Lo scafo dondola impazzito, senza più comando. Il grosso remo di poppa, che lo guidava, è stato divelto.

A intervalli appare il profilo dell'isola, sbiancato dai lampi, ed è una bocca feroce inchiodata in una risata crudele.

La vela lacerata percuote l'albero, poi si apre e dipana durante calme improvvise.

Ma non c'è più tempo. Uno schiaffo di vento l'avvita in un vortice nuovo e più forte. Lo schianto dell'albero sulla torretta di prua è coperto dal rombo dei tuoni mentre la nave, inclinata su un fianco, si arena sul fondale sabbioso.

Lei è lì. Schiava. Venduta.

Ora Costantinopoli, l'antica Bisanzio¹⁰, è davvero lontana e perduta. Può solo tornare. Senza più nulla, ma libera, nella sua terra.

Fuggire. Questo il solo pensiero.

Per vivere vuole cercare una barena nascosta o una velma melmosa e sommersa. Una fra quelle più interne e disabitate perché infette. Chi si ferma in quei posti si ammala di febbri insidiose che consumano il corpo fino alla morte.

Ma, che importa?

Quello è già stato il suo primo rifugio dopo la fuga dalla sua casa predata. I barbari temono l'acqua. Conoscono soltanto i cavalli. Imbattibili se aggrappati alle loro schiene, ma indifesi

¹⁰ Fino al 330 la chiamarono Bisanzio, poi prese il nome di Costantinopoli ("città di Costantino") capitale dell'Impero romano d'Oriente fino al 1453.

come fanciulli nell'acqua. Allora, durante la sua fuga insieme ai genitori e ai pochi servi sopravvissuti all'orda barbara, non si era ammalata, però l'aria malsana, che ristagna sulle acque immobili e putride, aveva ucciso suo padre e sua madre. Meglio per loro. Troppo vecchi per quella vita.

Avrebbero dovuto raggiungere Ravenna e da lì imbarcarsi. Costantinopoli era la meta. Là suo padre contava di riprendere i commerci interrotti e, un giorno, tornare nelle sue terre.

Fantasie, frutto di una mente ingenua, stordita dagli anni. Si era spento presto, consumato dalle febbri, e sua madre l'aveva seguito.

Ricordi troppo amari... Lontani.

Sulla nave, le urla dei feriti e la concitazione degli altri si mescolano ai ruggiti del vento, al frastuono delle onde.

Alcuni marinai cercano di ridurre i danni e salvare il carico, ma lei sa che la nave è perduta e da lì non si potrà più muovere. Così si dovrà sperare di essere visti da qualche imbarcazione di passaggio anche se sarà difficile, dato che ormai sono fuori rotta. Getti d'acqua spazzano il ponte e la soffocano con frustate gelide mentre prova a contrastarne la furia, reggendosi ai bordi, china e raccolta.

Già, su un fianco, qualcuno ha legato delle corde e i più giovani e robusti, avvinghiati ad esse, si lasciano scivolare in mare per raggiungere la terra vicina.

Le giungono gli strilli delle donne, schiave e puttane, terrorizzate dal naufragio. Prova disprezzo per quel panico insensato che le accomuna a un gregge impazzito. Detesta il loro modo di comportarsi, come l'arrendevolezza dimostrata di fronte ai soprusi e alle violenze dei loro padroni. Sono quelle come loro che inducono a classificare le femmine tra gli animali inferiori

e di nessun conto.

Lei si sente diversa e fuggerà, approfittando della confusione causata dalla tempesta. Nessuno sospetta che una donna possa trovare il coraggio per fuggire. Con quel mare! E poi, per approdare dove?

Ma lei non teme l'acqua. Sa che basta lasciarsi galleggiare, senza panico, e il gioco delle correnti la depositerà a riva. Laggiù, rischiato dai lampi, intravede il litorale sabbioso.

Vaga tra la sabbia e le canne della riva ed è così stanca da voler morire. Il suo spirito, ancora più del corpo, è provato dalle violenze subite, dalla malvagità di chi l'ha venduta per poco oro. Ed è stato uno zio, quello presso il quale si era rifugiata, orfana e sfinita, quando aveva raggiunto Ravenna.

Ixula è vecchia, screpolata e arsa come la sua terra. La trova appoggiata a una duna e l'accoglie nella sua casa, una capanna di legno e fango, coperta da un tetto di rami secchi e fieno. Ma il tesoro è in lei. Lo porta dentro e, poiché il suo tempo sta per finire, lo vuole lasciare a qualcuno. Le erbe, riconosciute tra tante, raccolte e macerate oppure seccate, sono cure efficaci per febbri, tosse e altri malanni.

Se Petra avesse scoperto già prima questi segreti, forse i suoi genitori non sarebbero morti.

Andro nasce nella sua capanna. Tutto è semplice. Ixula conosce misture che favoriscono il parto.

Viene alla luce bello e forte. Un cacciatore guerriero già allora. Petra lo sente scivolare fuori con forza e dolore, ma non lacera né offende il suo corpo. Nulla in comune con i parti terribili che accomunano schiave e padrone. Quei grugniti di scrofe macellate e le loro urla, rimaste nelle sue orecchie fin dalla prima

infanzia, non sono per lei.

Lo ama subito, cancellando per sempre l'odio per il padre.

Andro. Ancora non torna. Petra avverte il pericolo.

Un tuono. Il rimbombo si prolunga, rotola verso cieli remoti e lei, ancora stordita dai ricordi del dormiveglia, si colma del sudore gelido che crea la paura. Il cielo è fosco, quasi buio. Lampi silenziosi scoppiano all'orizzonte, oltre il lido, dove certo il mare si va gonfiando. Già le arriva il cupo boato portato dal greco¹¹, un ruggito sommesso che circonda d'assedio la laguna. Intorno, in una calma apparente, tranquilli scia-bordii e il canto d'un cuculo che rimbalza sui canali. Piccole onde increspano le acque color malva. E tuttavia, anche in quel posto, al riparo, l'umore dell'acqua è mutato, si è fatto impercettibilmente febbrile, animato da una nuova vita.

Un'improvvisa folata.

Balza in piedi, si ravvia i capelli con un gesto di rapida inquietudine. Lo sguardo ansioso è proteso sull'apparente calma, cinta, in lontananza, da cumuli di nemi trafitti da saette silenziose.

Un fulmine più vicino trapassa il cielo arruffato e il tuono segue dopo pochi secondi. Lei trema per un nuovo terrore che la porta di colpo alla realtà.

Non è possibile che non sia ancora tornato. Comincia a piovere. Gocce sottili e fitte. In un attimo è zuppa.

Magari è approdato dall'altra parte dell'isola, e adesso è già dentro, a riporre l'attrezzatura... Corre al riparo, smaniosa e titubante. E se non ci fosse? Ma no, impossibile, che stupida,

¹¹ Il greco o grecale è un vento mediterraneo freddo che soffia da nord-est.

si è preoccupata per niente...

Lucio è sdraiato sul pagliericcio di canne, le sorride incerto, manifesta un cauto orgoglio di ferito, glielo offre grato. Lei passa oltre, non gli bada, non fa caso alla sua espressione un po' delusa.

«Ecco, è successo. Lo sapevo. Lo sapevo che sarebbe accaduto, prima o poi. E adesso?».

Lucio comprende la sua preoccupazione: «Andro è ancora fuori?».

Lei si passa sulla testa una mano frettolosa, come a voler cancellare l'angoscia che la rode, impedendole di pensare lucidamente.

«Sì, sì. Non è possibile... Non ha mai fatto così tardi!».

Ha gli occhi trapassati dall'ansia. La sua forza si sgretola nel tremore delle mani che si stringono nervose.

«C'è... qualcosa che posso fare?».

Scuote la testa, abbandona le braccia esasperata: «No, è già un miracolo che tu sia vivo».

«Lo so, ma tu cosa vuoi fare adesso?».

«Io? Vado a cercarlo, è chiaro».

Passa di colpo all'azione. Porta un pane nero, dell'acqua e uno strano impasto in una ciotola. Li lascia a portata del ferito. Dice: «Soprattutto non scordarti di masticare sovente questo miscuglio d'erbe. Ti darà sollievo e ti proteggerà dalle infezioni. Ne basterà una piccola quantità per volta».

«Ma tu, senza barca?».

«Ne abbiamo un'altra. È poco più di un tronco scavato, però è veloce e sicura. Non posso aspettare oltre. Magari è ferito... o la sua barca è affondata...».

Paura e speranza, sentimenti che si incalzano e si mescolano

rapidissimi: determinazione, sgomento, fiducia, panico.

Piove, lo scroscio precipita costante dal cielo, i tuoni si sono intensificati e li circondano da ogni parte. Lucio fissa negli occhi Petra e vi legge tutto il suo smarrimento, ma anche un coraggio che lo rincuora.

Petra è fuori, nella tempesta. L'acqua è dappertutto. Un vento teso, rinforzato da improvvise folate, trasporta la pioggia in orizzontale e satura l'atmosfera di un incessante impeto liquido. I tuoni sono sulla sua testa, gli scoppi si susseguono incalzanti, rimbombano in lei. Ovunque, una ridda di folgori che attraversano l'impossibile furia. Si stringe nella mantellina di pelle trattata con la cera, avanza contrastando la rabbia degli elementi. Deve trovare la barca. Procedo lungo la riva, è lì che l'avevano nascosta, anche se il bordo di confine tra terra e acqua è svanito. Si trova senza accorgersene con i piedi a bagno, incespica, cade nell'acqua che trema e sussulta sotto l'impatto del nubifragio. Il cuore impazza nel petto, lotta per ritrovare la calma.

Cerca la canoa, con i piedi, con le braccia protese nell'acqua limacciosa. Non può essere lontana... A meno che la corrente... Ma no, impossibile, dev'essere affondata, piantata nella rena del fondo... E allora, dov'è?

Niente. Non c'è traccia. E il tempo, come fosse dotato di una volontà maligna, peggiora ancora. Non si vede quasi nulla. La notte è scesa dietro ai nubi della tempesta.

Il cielo e la terra spariti in un unico gorgo di fragori e scrosci gelati.

È disperata, morta di freddo, con l'acqua che le arriva alla vita, sotto la pioggia battente.

Pensieri concitati le scoppiano dentro, insieme a un'insopportabile frustrazione, un senso di inutilità. Se anche trovasse la barca, non sa dove cercare il figlio... Piange. Lacrime negli occhi, o magari è la pioggia. È stanca, schizzata di fango, fradicia. In poco tempo intorno a lei si è formato un guazzabuglio fangoso. Sente su tutto il corpo il martellare insistente di quella strana pioggia, pesante come grandine. Anche il cielo è impazito. La rabbia le monta dentro per l'accanirsi della sorte.

«Maledetti! Cosa volete da me?!», chiede, urlando al nulla.

Poi, di colpo, una comicità irresistibile la travolge. Avverte il ridicolo e l'assurdità di quella imprecazione, uno sfogo senza senso. Scoppia a ridere come mai prima. Ride fino alle lacrime e il torrente represso di emozioni si sfoga, prorompe libero nella tempesta. Quando gli ultimi sussulti si spengono, si passa le mani sul volto a cercare un minimo di visibilità. Cos'è successo?

Di colpo, tutto tace. Ogni tumulto è cessato, l'acqua intorno a lei è increspata, fiorita di mille piccole onde che si cercano, si fondono, fuggono.

Il cielo immobile si spacca a occidente e trapela un residuo chiarore. Poi, qualche stella e una brezza quasi tiepida. Petra rimane pochi istanti assorta, di fronte a quel repentino cambiamento. Che gli dei l'abbiano sentita e si siano impietositi? Scuote la testa con un sorriso triste. Vorrebbe crederci, ma non ci riesce. Le piacerebbe possedere la forza, la fiducia che ha intuito nei seguaci della nuova religione, quella del giudeo. Ma tutto ciò è alieno alla sua natura. Pensa che ognuno sia solo su questa terra, affidato ai capricci del caso, alla propria piccola forza. Nessuno meglio di lei, che ha sempre lottato contro tutto, sa quanto poco affidamento si possa fare

sull'intervento di forze trascendenti e benevole. Anzi. Troppe volte l'accanirsi della cattiva sorte ha messo a dura prova la sua resistenza, la capacità di reagire. Proprio come adesso, che è sola, dispersa in quella laguna improvvisamente ostile, con suo figlio scomparso, mentre l'unico uomo che, dopo anni, ha cercato di legare a sé con un tenue filo giace abbandonato e senza cure.

Prova una morsa allo stomaco fatta di angoscia e tristezza, ma sente anche una nuova rabbia e la voglia di lottare perché, ancora una volta, la sua sorte e quella di chi ama dipendono da lei.

Si riscuote dai suoi pensieri. Bisogna trovare la canoa. Si guarda intorno. Dalle ultime nubi è sbucata anche la luna e la visione è straordinariamente luminosa. È una magnifica notte, chiara come il giorno. Avanza cautamente nell'acqua che le arriva alle ginocchia. Segue quello che suppone sia il perimetro dell'isola, ora ricoperto dall'acqua alta. Lo sciacquio leggero che produce muovendosi contrasta con il rombo lontano del mare in burrasca. Un mondo ancora liquido, ma del tutto diverso da questo, che è intimo e raccolto quanto quell'altro è selvaggio e furibondo. Il mare da lì non si vede. Tuttavia, l'urlo rabbioso proveniente da oltre il lido ne denuncia la furia, la stessa furia che in altri tempi ha imparato a conoscere e a temere.

Pur nella precarietà della sua situazione, è grata al destino di trovarsi lì, in quella protezione di acque riposte e terre silenti, sebbene quel rumore lontano le stringa il cuore. Inciampa in qualcosa, cade riversa nell'acqua. Annaspa, poi cerca con frenesia, trova conferma all'improvvisa speranza. Sì. È la canoa. Sapeva che prima o poi l'avrebbe trovata, anche se è stata

spostata dalla corrente. Il suo senso di orientamento non l'ha mai tradita. È fiera, dentro di sé, della sua capacità di non perdere la testa nonostante le difficoltà e il pericolo imminente. La sua è una virtù che le è stata tante volte preziosa.

Fatica a estrarla. Deve puntare i piedi nella melma cedevole, far leva sulle gambe e perno sulla forza tratta dalle sue ultime riserve. Dalla superficie appena increspata esce per prima la piccola prua. È stato arduo divincolarla dal freno del limo e farla sgusciare da quel fango coloso. Con un grido di sforzo ed esultanza la mette in verticale, poi la rivolta per svuotarla. Acqua e melma le si rovesciano addosso, ne fanno una creatura lagunare, mezza donna mezzo anfibio, una specie di mostro delle paludi. Ma, intanto, ce l'ha quasi fatta, anche se per tre volte il tronco cavo le sfugge, le si gira nelle mani impotenti, ruota riottoso, scivola e si capovolge di nuovo. Non si perde d'animo. Un ultimo sforzo e ha di nuovo la barca ritta davanti a sé. Allora, si infila al di sotto. Sorregge con le spalle il peso incerto e squilibrato e poi, mentre le ginocchia stanno cedendo, con cauti spostamenti nel limo insidioso riesce ad adagiarla sull'acqua. Ora galleggia, senza peso, in suo potere. Il legno non ha assorbito. È stato reso impermeabile da tecniche rudimentali ma efficaci: una mano di pece e poi il fuoco passato a indurire e isolare dalla penetrazione degli umori lagunari.

Sale con cautela, recupera anche il palo e spinge via verso il largo, cercando di indovinare qualche debole traccia dei sentieri d'acqua percorsi dal figlio.

La laguna scintilla sotto la luna mentre una brezza chiara apre davanti alla prora spazi fiduciosi.

Petra misura il tempo sul percorso dell'astro, lo spazio sui contorni elusivi dell'orizzonte. Ha imparato a conoscere la

topografia misteriosa di un paesaggio sempre uguale, a decifrare, da pochi segni misteriosi, itinerari, canali sommersi, rivelati unicamente da impercettibili correnti di superficie, moti apparentemente casuali di foglie galleggianti, sommesse vibrazioni di canne, il segreto trascorrere di onde profonde. Sa dove Andro va a pescare o cacciare selvaggina e uccelli trattiene da quell'autunno che ha regalato giorni innaturalmente caldi. La sua canoa avanza, contrastando i canneti costieri. Lei sta seduta dritta, le gambe incrociate, il palo saldamente in mano. Con una spinta decisa e costante fa procedere il natante in un fruscio molle di erbe scompigliate. Voli improvvisi si stagliano sulla luna e poi si cancellano con lontane strida. Smette di remare, si lascia portare dal lieve abbrivio. La cattura una corrente di riflusso. I suoi occhi sono spalancati a inghiottire la notte, brillano nella luce straordinaria. È facile farsi sorprendere dall'angoscia, ma lei sa come superarla. Si impone una calma vigile.

L'uniforme distesa di isole deserte e acqua luccicante è rotta d'un tratto da qualcosa, un'anomalia scura che si sottrae alla luce notturna, poco avanti, sulla sinistra. Con un moto del palo vira in quella direzione. Nubi passano sulla luna distesa, proprio adesso l'oscurano col loro spessore e si attardano, ultime retroguardie della tempesta che, lontano, si manifesta con lampi silenziosi sul mare invisibile.

Con un lungo brivido riconosce la barca di Andro. È confitta di prora nel fondo, ritta con il suo ventre cavo, gonfio di buio, rivolto verso di lei. Chi l'ha messa in quel modo? Sembra uno strano totem eretto in omaggio a dei lagunari, un simbolo votivo, stagliata in quella posizione assurda contro le stelle e l'estremo chiarore della luna. Certo, non Andro. Lui

l'avrebbe sommersa, nascosta, non ostentata in quella posa sguaiata, quasi a urlare la sua presenza.

Si lascia scivolare sulla corrente in quella direzione, fino ad accostare legno contro legno in un suono sordo che la palude assorbe. La barca eretta trema. È abbastanza agevole sollevarla da dietro, dopo esser scesa nuovamente in acqua, liberarla dal limo e assicurarne la prua alla canoa con intrecci di canape.

Tutto le appare privo di senso. Più in là, sulla riva, giacciono ben evidenti roture di canne, calpestii di erbe, in una squillante profanazione di segreto, del tutto aliena ad Andro. Lui non avrebbe mai lasciato segni così chiari del suo transito. È la prima cosa che gli ha insegnato: rendersi invisibile. L'arte di non esserci, di non comparire. Figurarsi se avrebbe potuto manifestare in quel modo il suo passaggio. E allora? Non c'è altra spiegazione. Quel messaggio è per lei. Hanno creato tutto quello scompiglio, l'ormeggio beffardo, per lei. Ma chi, e perché?

Nasconde le due barche poco oltre, con la consueta tecnica dell'immersione. Le adagia l'una sull'altra, coperte da pochi palmi d'acqua nera che valgono un abisso. Poco dopo eccola sulla terra, se si può chiamare così quella specie di spugnosa entità, inzuppata e cedevole. Avanza seguendo la traccia maldestra di canne rotte, le orecchie tese, come un cane in caccia. L'incertezza l'opprime.

Per orientarsi le basta poca luce. La guida l'istinto.

Di colpo l'inquietano impercettibili variazioni di quella pace pulsante.

Uno scarto obliquo e silenzioso ed esce dal percorso solito, affondando dove il canneto è più profondo. Resta immobile. Ha l'impressione che il rombo del suo cuore sia un tamburo

e riesca ad allarmare la laguna per miglia attorno, svelando la sua presenza a ogni creatura ostile.

Quella è zona proibita per loro. Lo sa bene. Andro non avrebbe mai dovuto spingersi fino a quel territorio. Però è lì che si trovano la pesca e la caccia migliori. Se lo sentiva che il ragazzo avrebbe sfidato il dominio dei lagunari. La presenza di Lucio ha fatto scattare prevedibili meccanismi di orgoglio, se non di gelosia.

Quante volte gli ha raccomandato di stare alla larga da quel territorio... Eppure sapeva che prima o poi si sarebbe spinto laggiù. Anzi, quasi certamente non è la prima volta che trasgredisce. Le ultime cacce sono state abbondanti in modo sospetto. Sì, adesso ne è certa. Sono stati gli abitanti delle palafitte. Devono averlo sorpreso, trascinato via, e poi aver confitto la barca in quel modo stravagante per chiamarla in una trappola. E allora, dove sono? Probabilmente tutto intorno.

I contatti con loro sono stati sempre vaghi ed elusivi. È gente strana. Sono stati sradicati dalle pianure occidentali dalla miseria e dalla paura dei barbari, ricercati dalla residua giustizia imperiale o sfuggiti a una delle infinite pestilenze che periodicamente falciano le difficili vite dei superstiti di carestie e razzie. Vivono su isolotti con argini consolidati da robuste piante di spartina, in capanni di legno e stoppie. Alcuni poggiano su pali. Nidi segreti nei quali vivere come uccelli acquatici da preda che hanno mutuato dai rapaci abitudini selvatiche e comportamenti schivi.

Meglio non averci a che fare. Lei e il figlio hanno avuto solo due incontri con loro e non sono stati positivi.

Era una delle prime uscite a caccia di Andro bambino. Si erano trovati, senza saperlo, di fronte a un loro nido segreto,

durante la posta a uno stormo di anatre. Per colpa loro la sorpresa era sfumata: gli uccelli avevano preso il volo in uno strepito di ali sbattute e grida assordanti. Quegli uomini erano usciti dai loro nascondigli e li avevano guardati con occhi crudeli, fronti di minaccia, bocche aperte, vuote di denti, su ghigni intimidatori. Una freccia si era confitta nella loro barca, mancandoli per un nonnulla. Il foro è ancora ben visibile, dopo anni, monito fin troppo eloquente.

E adesso Andro ha violato il loro territorio.

Petra sa di essere odiata, soprattutto dopo quell'altra volta, quando alcuni di loro avevano cercato di convincerla a trasferirsi con il figlio nel loro villaggio. C'era un uomo alto e pallido, inseguito chissà da quali colpe o paure. Si diceva venisse da Padua. Vestiva sontuosi stracci a testimonianza dello splendore perduto, riscattati da un medaglione d'oro rosso. La lebbra gli devastava il volto ma gli occhi esprimevano ancora la sua crudeltà. Si era presentato a lei chiedendola in moglie e, al suo rifiuto, l'aveva schiaffeggiata con furia. Lei aveva stretto a sé il bambino. «Se mi tocchi ancora, morirai», aveva sibilato con occhi feroci, e lui aveva temuto quella donna piccola e forte. Avrebbero potuto prenderla con facilità, ma qualcosa li aveva trattenuti, forse un'oscura paura. Se n'erano andati, però gli occhi promettevano vendetta per l'affronto e il rifiuto. Da allora Petra aveva raddoppiato le precauzioni ed evitato quella parte di laguna.

Ora c'è in mezzo. Ha scantonato dalla pista e, sprofondata nella palude, sguazza con l'acqua alle ginocchia in un difficile intrico di erbe. La guidano rumori sommessi che sembrano scaturire più avanti dalla terra stessa. È il suono della vita. Riconosce gli odori di uomini e bestie. Si trova sottovento e

percepisce, non sentita, la presenza di un insediamento.

Un latrato vicino spezza la pace silenziosa. Conferma la scoperta. Il villaggio è di colpo intorno a lei. È arrivata da dove nessuno poteva aspettarla. Sa che la gente evita la palude, ha orrore delle creature che vi brulicano: insetti, zanzare, lamprede, sanguisughe. Lei non teme le insidie misteriose di quel territorio infido. Oscure malattie, superate con relativa facilità durante anni di vita selvatica, l'hanno resa immune. La sapienza delle erbe appresa da Ixula le ha consentito poteri curativi che hanno accresciuto, nel tempo, una fama inquietata da sospetti di stregoneria.

Ha pagato prezzi aspri per acquisire un'immunità che fa pensare a lei come a una strega invincibile. Per quello la temono e, per lo più, preferiscono evitarla. Ma c'è chi odia quella forza in una donna ed è forse per questo che le hanno rapito il figlio. Tutto tace nel piccolo villaggio. Un filo d'argento sale da un tetto e si adagia piatto in un'isola di fumo che ricopre la spianata posta fra le case. Qualcosa attira la sua attenzione. È da qualche minuto che ha percepito come un gemito, un tremito familiare percorrere l'aria immobile. Là, in fondo, intravede una figura ritta in posa non naturale. La luna, che si è slanciata fuori dalle ultime nuvole, la evidenzia. Un uomo, in piedi, le braccia alte sul capo, legate a una trave soprastante. Un uomo esile, poco più di un ragazzo... Andro! Lo hanno appeso per i polsi, i piedi sfiorano appena terra. Accucciato davanti al prigioniero qualcuno monta la guardia. Le volge le spalle, è immobile, forse lo ha vinto il sonno. Tutti gli altri dormono. Da qualche parte un cane guaisce. Lei si avvicina con circospezione restando aderente alle capanne. Passi leggeri sfiorano la terra nuda. In pugno stringe il coltello, decisa

a liberarlo. Adesso è alle spalle dell'uomo.

Dovrà uccidere. Ancora una volta. Nulla di meno. Non ci sono alternative. A sopraffare la guardia in un altro modo, neanche pensarci. Dev'essere rapida e silenziosa. Certamente, se ci sarà rumore, anche gli altri sbucheranno fuori.

Dopo averlo liberato fuggiranno attraverso la palude. Non oseranno spingersi nell'acquitrino. Ecco. Alza il braccio, misura il gesto. È pronta a colpire. Un grido. È Andro. L'ha avvertita. Si blocca. Scorge con la coda dell'occhio un movimento, qualcosa dietro a lei. Sono in tre, l'afferrano, le stringono i polsi e le fanno cadere il coltello. Di colpo la radura si anima. Si accendono fuochi, i cani abbaiano, uomini e donne sbucano da ogni parte. Scoppiano risa, urla eccitate. L'hanno immobilizzata. Inutilmente si divincola, scalcia, morde fino all'osso una mano che le giunge a tiro. Un urlo, poi un violento manrovescio. Stordita, non perde del tutto i sensi, ma quasi non avverte il colpo sulla nuca che la tramortisce. L'ultima cosa che sente è la voce di suo figlio: un lamento remoto e quasi estraneo.

Deve mancare poco all'alba. Serpeggia nell'aria fredda una luce incerta che lei ha imparato ad attribuire ai primissimi tentativi del mattino. La testa le duole, non sente più le braccia, respira con difficoltà. Ma, soprattutto, è la sete che la tormenta. Andro. Volge il capo a sinistra e lo vede, appeso alle sue corde. Forse adesso sta dormendo. Vede i suoi piedi toccare con la punta il terreno e scaricare parte del peso al suolo. Anche lei è legata al palo che la sovrasta. Le corregge le stringono i polsi, ma è leggera, magra, e può sopportare quella posizione, anche se le mani stanno già perdendo ogni sensibilità.

Cosa vorranno da loro? Perché non li hanno ancora uccisi? Non c'è più nessuno sulla spianata, nemmeno l'uomo di guardia. Il fumo ha smesso di salire e il villaggio si è immerso nel sonno. Tanto sanno bene che di lì non potranno fuggire. Avranno deciso di rimandare all'indomani la loro esecuzione. Chissà quali progetti si intessono sui loro destini. In questi luoghi feroci non abbondano certo le occasioni di svago. In laguna non ci sono circensi e gladiatori, buffoni e giocolieri. Manca ogni pretesto di divertimento. Sono assenti i viaggiatori che si incontrano nelle città di mare, coloro che portano esperienze di genti lontane e raccontano di strani mostri che accendono la fantasia, di storie eroiche ed epopee inimmaginabili utili per sognare durante il sonno della notte.

Era bello, da bambina, ascoltare quei racconti di mondi alieni, sognare di terre inesplorate, di popoli diversi. Ricorda le notti rubate al sonno per ascoltare le fantastiche testimonianze degli ospiti di suo padre, mercanti con la pelle cotta da sole straniero e, stampato negli occhi, il colore di mari e cieli sconosciuti.

Adesso toccherà a lei e Andro fornire materia di svago. Lo conosce bene quel genere di spettacoli nei quali il protagonista è il sangue, tanto più gradito quanto più giovane e innocente è la vittima. Tra quelle popolazioni periferiche, infatti, persistono riti crudeli. Tributi umani ai loro dei eletti a protezione. Divinità arcaiche mai dimenticate, nonostante l'imposizione del nuovo dio, e la casalinga umana malvagità, peggiore di ogni altra. Nella contumacia dalla civiltà in cui si trovano, in tempi di crisi assoluta, di imperi scissi e sconfitti, la vita di un essere umano è meno che nulla, molto meno di un rapido ghigno di ferocia.

I primi uccelli annunciano l'alba. Ogni ora ha il suo suono. La natura le parla con messaggi chiari. Manca poco al loro ultimo sole. Sarà una giornata bellissima, lucidata dalla pioggia della notte, smagliante dei verdi che non vogliono cedere spazio ai colori caldi di una stagione che dovrebbe già essere inoltrata.

Le acque tranquille, le canne appena scompigliate dalla brezza dolce, un languore odoroso di fiori misteriosi, ninfee e frutti troppo maturi sugli steli... Li circonda un brivido sereno di pura gioia esistenziale che lei e Andro stanno per lasciare. Almeno salvassero lui... È per Andro che soffre. Non sopporta di vederlo appeso al palo come selvaggina in attesa di scuoiatura. A se stessa non pensa, le sembra del tutto indifferente vivere... morire. Fosse solo per lei, pazienza. Ha vissuto, e abbastanza. Non ha rimpianti né pentimenti. E Lucio... Se la caverà anche da solo, ormai. Imparerà a sopravvivere. Ma Andro, no.

Vorrebbe pregare, se credesse in qualche dio. Sa che non serve, ma sussurra lo stesso parole di supplica, a mezza bocca. Poco meno di un gemito silenzioso, una disperata richiesta di aiuto a chi non c'è o non sente.

Uno sfinimento la sorprende sulle soglie del giorno, un sonno cupo. Non vorrebbe dormire, eppure non sfugge al dominio dell'onda nera.

Ora avanza in catene sulla sabbia fredda, tra quelle dune altissime dai colori squillanti di cui parlavano i viaggiatori e i mercanti nella casa della sua infanzia. Sente il canto rapinoso del vento del deserto, fra le rocce corrose e le montagne di sassi lavorati dal sole. Cammina leggera, portata da un sogno di cui ha ineluttabile consapevolezza. È il vento a spingerla, indifferente al peso delle catene di schiava, sulle rotte di terra

che appartengono ai predoni. Sono intorno a lei, incombono sulla sua rassegnazione. Schierati su un orizzonte di terre frastagliate, avvolti in mantelli pesanti, gli sguardi oscuri nascondi dai tabarri, montano cavalli alti fino al cielo.

Ha bevuto tutta la sete del deserto. Il vento ha attraversato il suo corpo, una piaga secca spazzata da tempeste di sale, e adesso il sole si è acceso dietro al buio dei suoi occhi.

Acqua. Sapore di acqua sulle labbra, in bocca, gocce fresche... Piacere infinito.

La sabbia è scomparsa. Ovunque, la luce resinosa della laguna. E un'ombra davanti, un volto in controluce, dietro al quale il sole basso si nasconde e dardeggia ai suoi spostamenti facendo ammiccare gli occhi. Una figura incappucciata. Distingue le fattezze di una donna. È lei che le avvicina una coppa di legno, cauta. La fa bere con la cura prudente di una madre.

«Andro», dice. «Fai bere il ragazzo».

La sua voce striscia nella gola ruvida.

L'altra deve porgere un orecchio per capire. Subito offre l'acqua ad Andro, che si sveglia, tossisce, geme. E beve, avido, tutto il contenuto del recipiente. La donna ne versa altra da una brocca che ha con sé. Bevono ancora.

«Perché? Chi sei?», chiede allora Petra.

«Il mio nome è Giulia, ma non ha importanza. Io so chi sei tu. So che sai guarire, e tanto basta. Sono qui per salvare te e tuo figlio. Ma tu devi salvare il mio. La vita di mio figlio Marco per la vostra».

«Va bene. Se potrò. Però libera Andro, le corde gli hanno segato i polsi, non riesce più a respirare, senti come rantola adesso».

Il ragazzo chiede acqua. Senza parlare, la donna lo disseta ancora. Sembra perplessa. Poi, di colpo, estrae un coltello e recide le corde che lo sorreggono. Lui cade in terra, si passa le mani sui polsi scavati.

Uno sguardo di sfida.

«Prometti», dice. «Prometti che non fuggirete. Che salverai mio figlio».

«E gli altri? Che diranno se ci liberi?».

«Niente. Non se ne accorgeranno subito. Sono ubriachi. Hanno festeggiato tutta la notte la vostra cattura».

«Sì, prometto che ti aiuterò. Non so se riuscirò a fare qualcosa per tuo figlio ma no, non fuggiremo».

Lei ci pensa su un attimo; poi, senza altre esitazioni, taglia anche le sue corde. Due scatti veloci del polso e Petra cade a terra, libera.

«Presto, seguitemi. Tra poco gli uomini si alzeranno o una delle loro donne verrà al pozzo».

La seguono con passi zoppicanti, Andro si trascina accanto a lei, si sorreggono a vicenda, attraversano con obliqua rapidità la spianata. Poi Petra ha un improvviso ripensamento. Torna sui suoi passi, la testa china verso terra. Sembra cercare qualcosa.

«Il mio coltello», ripete più volte. «Mi è caduto qui accanto. È stato quando mi hanno sorpresa. Loro non se ne sono accorti...».

«Eccolo!».

La lama brilla, colpita dalla luce radente. Lei lo raccoglie con un balzo di esultanza appena repressa.

Il villaggio è ancora silenzioso. Il primo sole trae piccoli arcobaleni tra l'umidità e barbagli di luce. Si infilano nel buio della capanna.

Giulia accende una candela. L'ambiente è rustico, appena poco più confortevole della loro tana sull'isola, però alcune suppellettili in corno, una cassa con rinforzi in bronzo tradiscono splendori remoti. C'è qualcun altro seduto in disparte. È una giovane donna col capo coperto da un velo e un atteggiamento rinchiuso. Non si riesce a scorgerne il volto.

Giulia offre loro del latte. Petra beve dopo il figlio e, solo allora, si accorge della capra che si trova in un angolo, separata dal resto della stanza da uno steccato di pali piantati nella terra battuta del pavimento. Quando Andro era piccolo anche lei ne aveva possedute alcune. In seguito le capre si erano ridotte e, dopo che la scorsa primavera era morta anche l'ultima, non l'aveva più rimpiazzata. Contava di procurarsene una per l'inverno, magari in qualche mercato. L'avrebbe scelta e sottratta approfittando della confusione, ma gli ultimi avvenimenti le avevano impedito di farlo.

Il ragazzo è steso su una pelle d'orso e coperto da un manto porporino. È pallido, emaciato. Soffre. Il respiro è frequente, come se cercasse un'aria che gli sfugge. Ma gli occhi sono vivi e la stanno scrutando curiosi. Petra lo scopre, vede subito la gamba incancrenita sotto al ginocchio. Per quanto abituata a spettacoli feroci, quella vista l'agghiaccia. L'arto sta imputridendo e un siero rosato inzuppa la pelle su cui è appoggiata. Si avvicina, fiuta il suo respiro, il suo rantolo. L'odore è terribile. Gli posa una mano sulla fronte. La temperatura del corpo è molto alta, segno che sta lottando contro il male. Chiede una ciotola vuota. La madre gliela porge.

«Prova a urinare», gli dice, «anche poche gocce...».

Lui è lucido, fa un segno di assenso, accetta il recipiente. A un suo cenno, Petra riprende la tazza, esamina la poca orina alla

luce della lampada. Si porta la scodella alla bocca, ne assaggia appena il contenuto a fior di labbra.

«Come pensavo, il male è esteso. Il suo sangue è infetto e sta contagiando tutto il corpo».

«Lo sapevo...», singhiozza la madre. «Glielo avevo detto quando è caduto in quella trappola per volpi. I brandelli di carne putrefatta l'hanno infettato. Lava bene la ferita, continuavo a ripetergli, orinale sopra, ma lui non mi ha dato ascolto...».

Petra prova a spiegarle come potrà curarlo.

«Molti spalmano sulla ferita sterco d'asino e aceto, ma io ho molti dubbi sull'efficacia di questa cura. Devo trovare delle erbe. Venendo qui ho visto nel bosco quelle che mi potranno servire. Bisogna far qualcosa subito o sarà tardi».

La donna trema, la ragazza col velo cerca di confortarla. La capanna, senza finestre, è semibuia, anche se ormai fuori il sole è già più alto dei bassi tetti.

«Me l'hai promesso. Fai come se fosse tuo figlio».

Provengono dall'esterno grida, tramestio e concitazione. La scomparsa dei prigionieri ha sconvolto tutti. Attraverso una fessura Andro scorge uomini infuriati, coglie nell'aria un'atmosfera rabbiosa e incredula.

«Nella mia casa non verranno», precisa la loro salvatrice, prevenendo la domanda. «Hanno rispetto per me e i miei figli. Molti di loro hanno potuto pagare il riscatto al barbaro e si sono rifugiati qui grazie ai nostri ultimi *solidi*. E poi non hanno motivo di sospettare. Cerca quelle erbe, donna, salva mio figlio ma non farti scoprire».

Petra annuisce, è decisa, anche se sarà rischioso affrontare alla luce del giorno la delusione irata degli abitanti del villaggio.

«La cosa più urgente è la gamba. Bisogna medicarla e curarla con le erbe giuste».

«Uscire adesso è pericoloso!», protesta Andro.

«Dobbiamo rischiare». Si rivolge alla donna: «Dammi un tuo mantello e io mi stringerò prima addosso panni e stracci per imitare la tua figura. Mi accompagnerà tua figlia. Se incontriamo qualcuno, dirà che cerchiamo frutti selvatici ed erbe per la mia perdita di voce. Andro, tu resta qui».

«D'accordo, ma stai attenta. Se oseranno farti qualcosa, saprò vendicarti», sentenza il ragazzo con ingenua presunzione.

«Prima di uscire devi sfamarti», suggerisce Giulia. «Lucilla, aiutami».

La donna fruga in una cesta coperta da una leggera grata in giunco. Ne estrae del pane e del formaggio. Li pone sul tavolo. «Ecco, mangiate. Dopo la notte che avete passato, tu e tua madre dovete riprendervi».

«Va bene, però facciamo in fretta. Il ragazzo ha bisogno di cure».

È un pasto silenzioso e sbrigativo, ma entrambi apprezzano quel cibo che interrompe un digiuno troppo prolungato.

Petra si è avvolta intorno al corpo ciò che ha trovato e ha indossato il mantello della donna coprendosi il capo con il cappuccio. Anche la ragazza si è avvolta in uno scialle. Sbirciano un attimo dalla porta. La confusione è rientrata. Devono essersi rassegnati alla loro fuga. Probabilmente sospettano che sia intervenuto qualche loro compagno a liberarli e si sono consolati pensando che godranno della propria vendetta in un futuro prossimo. Tanto, sanno dove trovarli. Forse organizzeranno una spedizione e faranno pagare loro un prezzo molto alto per averli beffati.

Ora non c'è più nessuno in giro. Gli uomini a caccia o a pesca, le donne in casa, nelle povere aie, negli orti avari. Si sentono pianti di bimbi, voci e risa di ragazze trasportate dalla brezza del mattino.

Petra e Lucilla si allontanano dalla vista degli abitanti del villaggio. Affondano subito nel chiarore ambiguo di una stagione indecisa, mezza estate, mezzo inverno. Non fa freddo, anzi, il sole accarezza quel poco di pelle scoperta, i volti tesi e bianchi di ansia. Eppure, in quella calma apparente aleggia una premonizione di turbamento.

La luce si infila nel bosco attraverso un cielo che va lentamente ispessendosi e si affolla di un'aria più cupa.

Petra si ferma un istante, colpita da quella metamorfosi. La ragazza non ha occhi per queste cose. Si guarda intorno ansiosa, temendo cattivi incontri. Poi il suo sguardo si posa smarrito sulla donna che dovrebbe salvarle il fratello. Lei la osserva: quella ragazza avrà forse quindici anni, non può aver conosciuto molto della vita; certo i dolori e le rinunce di tempi difficili, ma non la delusione e il disincanto di un'età più matura. Ha notato come la guardava Andro. Era la prima volta che suo figlio si trovava vicino a una coetanea. Aveva occhi straniti e brillanti, già preda dell'incantesimo ordito dalla natura, inconsapevole vittima di una felicità segreta e prorompente, di una meraviglia senza difese. La trappola di sempre avrebbe funzionato ancora.

Le due donne si osservano per un momento. Agli estremi di quella veloce occhiata, due mondi iniziano a riconoscersi.

C'è ricchezza di erbe, anche la vegetazione gode di una portentosa floridezza, che si è sottratta alla parabola dell'anno. Petra cerca con occhi esperti, sceglie, valuta. Ogni tanto si

china per raccogliere qualche piantina, bacca o foglia che poi ripone in un sacchetto di stoffa dopo averle ripulite dalle impurità. Con un bastoncino scompiglia un cespuglio, solleva una pietra larga e piatta ed evidenzia un brulicare di vermi bianchi. Sono minuscoli. Rivelati nella luce improvvisa, cercano di strisciare in ogni direzione per nascondersi, ma Petra li infila veloce nel suo sacco.

La ragazza non può nascondere la sorpresa e il disgusto. Lei l'accarezza con un tenue sorriso.

«Non temere», la rassicura, «so quello che faccio. Tutto questo sarà utile per tuo fratello. Almeno, lo spero».

Quando rientrano, bussano due volte alla porta come convenuto. Giulia apre spostando il paletto interno.

È ansiosa, angosciata. Sussurra: «Grazie al cielo. Mio figlio è peggiorato. Brucia di febbre».

Petra si toglie di dosso il travestimento. È accaldata. Si avvicina al ragazzo che sta davvero male, geme, è coperto di sudore. Sul viso madido, un inquietante gioco di luci e ombre creato dalla lampada.

IV

La gamba va male. Tutta la parte distale è cianotica, nera di necrosi. Un tanfo di marcio impregna l'aria.

Inutili carezze di compassione percorrono il volto del giovane ormai inerte. Petra parla brevemente con una Lucilla costernata e impotente che trae via a stento la madre e la conduce in un angolo della stanza, cercando di rassicurarla. Anche Andro si ritira presso le due donne: sua madre non ha bisogno di aiuto.

Lei sa cosa deve fare. Il fato l'ha messa in condizione di esercitare l'arte della guarigione. Strano mistero per una donna che ha fatto della solitudine la sua vera vocazione. Aveva giurato a se stessa di evitare ogni contatto con il prossimo, di disinteressarsi di ognuno, di bastare a sé in una scelta fiera e selvatica, non egoista, ma di arroccamento disperato sul minor territorio possibile per trovare una postazione unica ed estrema in cui sopravvivere. E, invece, molti sono stati coloro che ha strappato a una fine precoce, lottando, opponendosi alla brutalità del destino, alla violenza della natura e degli uomini. Per non parlare, poi, di quell'altro suo pericoloso avversario che da sempre deve combattere: la superstizione.

Essa riesce a indurre molti seguaci della nuova religione a non volersi curare per assecondare il volere divino. Li rende certi, infatti, di poter guarire solo rimettendosi totalmente a quella che credono la volontà del loro dio. Così troppi ora identificano Petra, la guaritrice, come una strega alleata con molti demoni.

Infine, oltre a tutto questo, anche lei deve riconoscere che, nonostante le sue conoscenze, non sempre riesce a guarire chi si affida a lei. Ma, quando succede, prova l'orgoglio di un dio e sente nella sua carne, corruttibile e precaria, la forza straordinaria di chi ha compreso il significato del proprio esistere. Piccole vittorie significative nel buio, nel silenzio e nell'ostilità di un mondo smarrito.

L'acqua sul fuoco sobbolle. Ne versa un po' in una tazza di legno insieme a un infuso di melissa e maggiorana. Schiaccia in un piccolo mortaio bacche e semi, con gesti precisi, in una metodica economia di azioni, efficiente e veloce. Qualche minuto e versa il liquido caldo sulla gamba malata. Con delle garze umetta le parti infette, dispone la polvere rossa pestata. Il ragazzo lascia fare, torpido.

Petra estrae dal sacchetto i vermi bianchi, vivi e vitali, li prende con la punta delle dita, uno per uno, delicatamente, e li dispone sulle ferite fino a nasconderle. Poi ricopre il tutto con delle foglie, fascia con una benda lasca, che solo alla fine stringe e serra al ginocchio. Tutta la parte sottostante dell'arto è adesso nascosta dalla medicazione.

Prima di allontanarsi gli chiede come sta. Lui non risponde subito. Sembra ricercare nella mente suoni dimenticati. Infine compone a fatica poche parole.

«Sì, va meglio. So che sei brava e conosci molte magie...».

Petra sorride appena alla sua ingenuità fiduciosa, ma sopporta a stento l'alito fetido che emana. Alla luce fioca riconosce sulla sua lingua gonfia e scura i segni certi di un male che non è stato estirpato.

Il ragazzo si assopisce.

Lei fa molte cose ancora. Prepara altri infusi, instilla goccia a goccia nelle fauci secche del malato i suoi medicinali, imbeve la garza in decotti dall'odore ripugnante, cambia la medicazione più volte. Col passare delle ore la stanchezza vince la tensione febbrile della madre e anche Petra che, con le mani appoggiate ai teli degli impacchi, è sorpresa da un improvviso schianto di sonno.

La risvegliano voci sommesse e insieme eccitate. Per un lungo attimo non ricorda più dove si trova. Poi, ecco il volto sorridente della ragazza, luminoso nella penombra. Sta meglio, sussurrano gli occhi, si è svegliato. «La febbre è scesa», aggiunge.

È la prima volta che la vede con i capelli scoperti. Sono neri, come quelli del fratello, e incorniciano un viso grazioso.

Va subito a vedere il ragazzo. Sembra stare davvero meglio. Respira con cadenze regolari. Appare tranquillo. Anche l'odore di marcio si è attenuato. Lei lo sbenda, controlla la gamba. Esamina il lavoro compiuto dai piccoli vermi che hanno ripulito le piaghe. Le erbe hanno fatto il resto e, per il momento, non ci dovrebbe essere più allarme. Certo, la gamba è stata solo curata, ma non è guarita.

Qualcosa inquieta la sua soddisfazione. Ne capisce la causa dopo qualche istante: Andro. Non è in casa. Un tuffo al cuore.

«Dov'è mio figlio?», chiede, trattenendo l'ansia in una voce piana.

Le donne si scambiano una rapida occhiata.

«Non lo so», risponde la madre dopo qualche esitazione, ma guarda in terra ed evita il suo sguardo acuminato.

Petra dischiude la porta senza fare rumore. È già buio. Quanto ha dormito? Il cielo le restituisce un canto opaco e sbiadito di stelle velate. La luna è circondata da aloni di perla concentrici. Il tempo è cambiato. Si morde un labbro.

È angosciata e tesa. Non comprende quella sparizione.

«Manca da molto», le riferiscono.

Petra si chiede cosa abbia potuto impegnarlo tanto a lungo fuori, in quell'ambiente ostile.

La ragazza ha uno strano atteggiamento. Deve sapere qualcosa. Le si avvicina piano, le solleva il mento fra pollice e indice, con calma apparente. Lei è smarrita. Ha uno sguardo contrito.

«Tu sai dov'è andato».

Petra è calma e, insieme, determinata. Lucilla si sente a disagio, incalzata dal segreto non più tollerabile.

«È uscito. Ha detto che andava a riprendere il suo arco. Io ho cercato di fermarlo, ma non ha voluto ascoltarmi».

Allora è così. Di nuovo in balia del caso. Per colpa di quell'arco. L'arco di legno illirico che Andro pensa sia dono del padre... Così Petra gli ha fatto credere. In realtà, l'unica eredità ricevuta dal padre è l'oltranza caparbia e la presunzione ostinata. Qualità anche materne, comunque.

Giulia comprende la sua preoccupazione. Si solleva dal capezzale del figlio senza dir nulla. Solo un gesto rassegnato con le spalle.

«Come fa mio figlio a sapere chi gli ha preso l'arco?», chiede ancora Petra.

«È stato Aronte, il nostro capo», risponde la ragazza. «Ha subito notato quell'arma. Se la soppesava in mano come un tesoro... Per Andro quell'arco rappresenta molto. Per lui, è importante». Non piange più, adesso. Ha sfoderato un'imprevista aggressività, inalberando una fierezza che teneva riposta. O, forse, si tratta di un principio di amore? È combattiva, intrepida. L'aveva sottovalutata.

«Va bene, va bene. Si può sapere dov'è la capanna di Aronte?».

«No, non andare!», la donna le si piega di fronte, stringendole le ginocchia, come a supplicarla della vita. «Se dovesse succederti qualcosa, chi...».

«Chi si occuperà di tuo figlio? Dovevate pensarci prima, svegliarmi quando lui se n'è andato. Comunque, starò attenta. Ho la pelle dura. Piuttosto, preparatevi a partire, se vuoi che mi prenda cura di tuo figlio. Dobbiamo lasciare il villaggio questa notte stessa. Abbiamo già rischiato troppo».

«Cosa? Andarcene?».

Adesso la madre è sconvolta. Di nuovo fuggire? Ancora un esilio... Tutto da capo...

Si guarda intorno smarrita, a cercare comprensione nella figlia, ma lei è già lontana, oltre le mura di paglia della capanna. Davanti ai suoi occhi si sono aperti nuovi orizzonti e non si accorge neppure di ciò che con molta probabilità dovrà lasciare.

La donna quasi grida: «E mio figlio? Come potrà camminare, con quella gamba?».

«Lo aiuteremo. Non temere. Abbiamo due barche qui vicino. Dovrà fare solo pochi passi, verremo a prenderlo sulla riva,

poco distante da qui. Portate solo il necessario».

«E... le tue erbe?».

«A quelle penserò io. Adesso vado».

«Cosa facciamo se non torni?».

«Se non torno, dovrete contare solo su voi stessi. C'è da sperare che tutto vada bene, che non l'abbiano di nuovo preso».

«Aspetta», la ragazza si è avvolta dentro il piccolo mantello, «vengo con te. Non conosci il villaggio. Potrò esserti d'aiuto». Sua madre trattiene con la mano un gemito, si gira verso il ragazzo.

Escono.

La casa di Aronte è la più grande, naturalmente. È poco più di una capanna, ma tradisce nelle dimensioni e in una certa malizia costruttiva la sua natura di velleitaria reggia miserabile.

La circonda uno steccato fatto con rustica cura, non senza qualche pretesa di abbellimento. Sui bassi piloni di fango secco si leggono scene di caccia realizzate a bassorilievo da qualche artista paesano.

«Ci sono i cani», la avverte Lucilla con enfasi trattenuta. «Vere belve. Tempo fa hanno sbranato due bambini penetrati per gioco nel recinto».

La ragazza è loquace, frenetica. L'avventura la elettrizza. Si percepisce la sua eccitazione. In poche ore la sua vita è cambiata. La credeva ferma, cristallizzata in un tempo immobile e, improvvisamente, tutto si è modificato.

Petra è silenziosa, concentrata. È sicura che Andro si sia cacciato in qualche guaio, perché la sua assenza dura da troppo tempo.

Non c'è nessuno fra i vicoli e le capanne. Però le pare di sentire voci e suoni arrivare da lontano, sulla brezza tesa.

I rumori provengono dalla zona davanti a loro. C'è una spianata, con gente che sembra osservare uno spettacolo. In due alti bracieri ardono fuochi. Le fiamme divorano il buio, dipingono di ferocia i volti dei presenti, scavano rughe crudeli nelle espressioni indurite e beffarde.

“Molti di questi sono stati uomini civili fino a poco tempo fa”, pensa Petra, “ora sembrano barbari, di colpo regrediti e dimentichi di ogni cultura”.

C'è in effetti un'atmosfera barbarica nei volti, negli atteggiamenti, nelle risate sguaiate, nel loro capo, quell'Aronte, tronfio, con un copricapo decorato di corna come segno di potere. Fra loro, immobile, in piedi accanto a un fuoco, Andro. Aronte ha il suo arco in mano, lo soppesa, lo valuta compiaciuto.

Ci dev'essere una specie di gara: più lontano, alla luce di due torce, un bersaglio di paglia intrecciata.

«È un'abitudine di Aronte», sussurra Lucilla. «Una sfida con l'arma in cui eccelle. Se il prigioniero vince è salvo, altrimenti avrà la testa tagliata e sarà dato in premio ai cani».

Tutti sono eccitati. L'emozione del sangue serpeggia tra la piccola folla, ricompensa dalla delusione per la fuga dei prigionieri del giorno prima, risarcisce per la noia e l'amarezza di vite naufragate.

Si fa silenzio, mentre il capo prende la mira.

“Non resta che guardare”, si dice Petra. Sono in troppi.

L'uomo è forte. Sa che non avrà problemi nel tendere l'arco di un giovane poco più che fanciullo. E, invece, ora sembra faticare, mentre il legno, che è perfettamente dritto, non accenna a piegarsi. Ce la mette tutta, si vede che si sente umiliato davanti ai suoi.

Andro non riesce a trattenere un sorriso beffardo che rende Aronte furioso. Alla fine, con uno sforzo rabbioso, riesce a incurvarlo ma la freccia, priva di energia, fa poca strada, senza raggiungere neppure il bersaglio, e plana in terra senza forza. Nel silenzio costernato si ode la risata chiara del ragazzo. Aronte è furibondo.

«Va bene. Vediamo cosa sai fare tu», dice, e gli getta l'arma. Andro è pronto ad afferrarla. Tiene saldamente l'arco con la sinistra nel mezzo.

Naturalmente l'arco cela un segreto. Senza che nessuno se ne accorga, fingendo di lisciarlo e pulirlo, con la destra ruota impercettibilmente la metà superiore su quella inferiore, liberando il fermo nascosto all'interno. Quando sua madre gli ha rivelato il mistero dell'arma, in occasione del suo decimo compleanno, gli ha anche spiegato la rara perizia richiesta per la sua realizzazione.

Andro adesso piega con facilità l'arco, fra lo stupore di tutti. La freccia scocca via con un sibilo prolungato. Ognuno trattiene il fiato seguendo l'interminabile traiettoria. Un accenno di parabola, poi il dardo si pianta nel bersaglio lontano con un tonfo sommesso.

«Magia!».

Il grido non è di Aronte, ammutolito dallo stupore per la facilità con cui il ragazzo ha trionfato su di lui. È stato Iperione, il sacerdote, che media un suo sordido potere sulla popolazione attraverso il servilismo verso il capo.

«Sì, magia, magia!», urlano gli altri, senza sospettare l'inganno banale di cui già molti, prima di Andro, si sono serviti.

Aronte approfitta della situazione per tentare di cancellare l'umiliazione patita. Estrae dalla cintola la spada e si avvicina

furibondo al ragazzo che è rimasto da solo sul limitare dello spiazzo. Adesso Andro è impietrito. Ha capito di aver osato troppo con lo scherzo dell'arco truccato. Ma è troppo tardi. L'uomo si sente legittimato dagli astanti. Alza il gladio per colpirlo.

“La scena si ripete”, Andro riesce ancora a pensare, nonostante la paura. Rivede il barbaro alzare la spada su Lucio. Tutto uguale ad allora, solo che adesso è lui la vittima.

Proprio in quel momento Lucilla esce dal buio urlando: «Fermati! Fermati, Aronte!».

Petra la segue, nascosta da un gruppo di uomini che si è affiancato al capo per poter assistere da vicino alla morte del ragazzo. Come lupi, aspettano che il loro capobranco decreti la fine dell'intruso o sarà lui a perdere potere e dovrà andarsene. Ma è Aronte a farsi immobile e poi, con impercettibile lentezza, pendere all'indietro. Petra, con un movimento rapido e deciso del braccio, gli ha conficcato il coltello in gola e poi ha approfittato dello stupore di tutti e della poca luce per ritirarsi nell'ombra.

L'uomo cade con un rantolo stridulo da rapace e giace sulla schiena, fra la meraviglia muta di tutti. Ha qualche rapido sussulto. Scalcia l'aria con colpi scoordinati. Infine giace immobile.

Un uomo gli si avvicina, si piega circospetto su di lui. Grida: «L'hanno ucciso! Hanno ucciso Aronte!».

Andro ha più curiosità che timore. Anche lui si avvicina, si affaccia sul morto. Dalla gola sporge il manico d'osso intarsiato di un coltello. Tutta la lama è penetrata nelle carni e la punta è fuoriuscita dalla parte opposta. Sì, è *quel* coltello, lo riconosce. È il coltello di sua madre. È sempre stata brava a

usarlo. L'agguato a sorpresa è una sua tattica perfezionata nel tempo e sperimentata molte volte, anche lui la conosce bene. Monta un tumulto. La gente comincia a correre di qua e di là, intimorita e adirata a un tempo. Accorrono altri uomini e donne. I cani di Aronte si aggirano intorno al suo corpo mugolando, la coda bassa, il muso a terra.

Il ragazzo si guarda intorno, scruta la notte nel tentativo di individuare la madre. Vede un braccio che lo chiama fra i cespugli a confine dello spiazzo. È proprio lei, che gli fa gesti concitati. Approfittando della confusione, Andro, rapidissimo, estrae il coltello dal collo del capo e poi scatta via, a testa bassa, l'arco ben stretto in pugno. Qualcuno gli si para davanti, agitando le braccia. Senza rallentare afferra l'arco ad un'estremità con entrambe le mani e, usandolo come una clava, colpisce alla testa lo sconosciuto, che manda un urlo, cadendo di lato. Fra lui e il margine della spianata ci sono altri uomini, ma sono troppo lenti e goffi, hanno mangiato, bevuto in abbondanza. Può passare tra di loro evitandoli di misura. Un salto, ed è oltre la siepe. Petra lo sfiora con un gesto di gioia trattenuta e poi vanno subito via di corsa. Andro fugge con Lucilla accanto. Si scambiano il sorriso di un istante e un rapido saluto. Corrono fra le capanne, a destra, a sinistra, dietro alla giovane esperta del luogo, mentre le grida disordinate degli inseguitori si fanno più forti, mescolate al latrato eccitato dei cani. Ma loro si sono già rifugiati nella casa della loro ospite e, per il momento, sono al sicuro.

La donna è sollevata nel rivederli sani e salvi. Abbraccia la figlia, che però si sottrae veloce e raduna le sue cose.

Fuori, l'eccitazione è ben percepibile. Dalla porta socchiusa si vedono passare rapidi fuochi, torce ed espressioni corrusche

di ferocia, uomini in corsa armati di pali e accette. Si odono richiami, minacce, urla prossime e lontane.

«Dobbiamo approfittare della confusione», dice Petra, decisa. «Non sarebbe meglio aspettare?», chiede Giulia. «E poi, nessuno sospetta che sono stata io ad aiutarvi. Io e i miei figli non siamo in pericolo...».

«D'accordo. Allora io e Andro ce ne andiamo ora, prima che comincino a perquisire le abitazioni. Al momento sono disorientati e non così organizzati da bloccare tutte le uscite. Per fortuna la vostra casa è quasi al confine del bosco, così abbiamo poco cammino da fare allo scoperto. Andremo verso il canale. Andro, vieni!».

«E mio figlio?».

«Potrò curarlo solo se verrete con noi. Se lo farete, Andro e tua figlia lo aiuteranno ad arrivare fino alle barche... Sì? Allora hai deciso? Prendi l'indispensabile. Il minimo. Io esco in avanscoperta. Coraggio, muoviamoci. Porta il secchio e il calderone. Serviranno».

«Anche la capra», dice la donna, «dobbiamo portarla con noi...».

«No, non è possibile».

Dal tono, è chiaro che Petra non permetterà alcuna replica.

Il ragazzo accetta con coraggio l'idea della fuga, anche perché intuisce che la sua vita dipende da quella donna. Si aiuta come può, sembra stare meglio, riesce anche a fare qualche passo da solo. Un residuo di sofferenza gli imperla il volto pallido. Non c'è tempo per controllargli la gamba. Petra ci penserà dopo.

È dura abbandonare il rifugio della capanna, che a tutti sembra la loro ultima protezione, e lasciarsi ingoiare da quella

notte feroce, eppure...

Petra è già fuori, fa loro segno di uscire. Si allontana guardando, tesa a percepire ogni rumore, a scegliere i passaggi più sicuri. Ogni tanto si volta indietro, fa loro cenni, li arresta con pochi gesti imperiosi.

I due giovani se la cavano bene con il ferito. Posti ai suoi lati lo sorreggono validamente, alleggeriscono il suo peso sulla gamba malata. Sono presto fuori dall'abitato.

Adesso il bosco li circonda fitto. Quella parte dell'isola è ancora del tutto selvaggia mentre, sul versante opposto, Petra ha notato in precedenza le aree dissodate di terra fertile. Anche al buio potrebbe riconoscerla dall'odore e durante il giorno, da lontano, per il vorticare su di essa degli uccelli, per nulla intimoriti dai bambini della tribù usati come spaventapasseri. Di colpo, l'acqua. Sono approdati sulla riva senza accorgersene. È il freddo liquido a rivelarlo. Hanno i piedi a mollo.

«Aspettate qui», ordina Petra. «Coricate il ragazzo lì all'asciutto. Tu, Andro, vieni con me. Ho bisogno del tuo aiuto». «Come faremo a ritrovarli?», le chiede, mentre si allontanano fra i cespugli, sulla terra molle.

«Basta seguire la costa fino alle barche. Non sono lontane. Lo sai come ci si orienta, no?».

«Lo so: con le stelle».

Si ferma un attimo, una mano sulla spalla del figlio, l'altra protesa verso il cielo.

«Ecco, guarda. La stella del Nord è solo per noi».

«Sì, non l'ho mai vista così brillante».

Sull'espressione di giovane uomo si attardano stupori di un'età che sta sgusciandogli via di dosso.

«Su, muoviamoci».

Vanno sicuri nella notte, la direzione è quella giusta, non serve troppa luce. Ecco, ci siamo. Il loro ansare è uno dei pochi rumori, come il verso della civetta e improvvisi squittii d'allarme. Non si odono più voci. Solo, a tratti, latrati lontani, persi nella distanza. Cercano brevemente, a tentoni, piegati sull'acqua nera. Petra ha preso come punto di riferimento una grossa salicornia¹², impossibile sbagliarsi. Tirano su insieme le barche, prima la sottile canoa, poi l'altra, più grande. Le hanno svuotate quasi del tutto e ora galleggiano sull'acqua appena mossa da una leggera brezza. Salgono a bordo delle rispettive imbarcazioni. Petra, sulla più piccola, precede, muovendo cauta e precisa il palo che s'impenna nel limo del fondo. Riconosce il posto. Ecco Lucilla che li attende nascosta da un cespuglio. Poi si affaccia e segnala. Ha lasciato i suoi all'asciutto ed è venuta ad aspettarli. Petra la vede per prima. Si tiene la veste sollevata con una mano, mentre con l'altra fa cenni di sollecito. Quando accostano, viene subito loro incontro.

«Mio fratello», dice concitata, «sta di nuovo male. Soffre molto».

«Ma come!», interviene Andro. «Un momento fa stava bene...».

«No, non poteva essere già guarito. Lo immaginavo. Gli impacchi di erbe non bastano certo per il suo male... Quando arriveremo al rifugio, gli controllerò la gamba. Adesso sbrighiamoci ad andarcene. Qui non si può fare nulla!», li incalza Petra, nervosa.

¹² Arbusto commestibile anche detto "asparago di mare", la cui pianta può raggiungere i 40 centimetri di altezza.

Andro salta in acqua. Va ad aiutare le donne che portano il malato dalla riva. Arrivati, lo sollevano di peso e lo depongono nella barca grande.

La madre si è chiusa ancora nel silenzio. Appare smarrita.

«Siamo stati fin troppo fortunati», pensa, spiando intorno con occhi rapidi mentre fa forza sul palo. Le sembra quasi impossibile essere riusciti a eludere con tanta facilità i loro inseguitori. Di certo si sono fatti dei nuovi nemici. Possono solo sperare che desistano dalla loro vendetta. Tutto dipende da quello che succederà adesso, dopo la morte del loro capo. È però molto probabile che il successore vorrà affermare la propria autorità con una dimostrazione di forza come, ad esempio, una caccia in grande stile e poi un supplizio rituale. Petra, a questo pensiero, si sente inquieta. Loro sono un gruppo molto vulnerabile: tre donne e due ragazzi, fra cui un malato grave.

Ha paura per gli altri. Se fosse sola si sentirebbe più forte. Ama quella solitudine particolare che l'ha accompagnata per anni, nonostante Andro. Ha imparato a conoscerla e riesce a convivere con essa fino a trarne sicurezza ed energia. Così ha potuto controllare anche quella voglia di uomo che spesso l'ha colta e, tuttora, a volte la sorprende con cupa violenza.

Soprattutto ama lasciarsi afferrare dalla malinconia stregata della solitudine. Non lottare più. Respingere ogni impulso verso fughe inutili. Andro è ancora la sua salvezza. Essere indispensabile a qualcuno aiuta a vivere.

Ixula, sì, era stata sola per tutta la vita, e il tempo che avevano condiviso solo una crepa sottile nel muro della fortezza. Ma lei sapeva come trovare dentro di sé armonia e piacere. La capanna, il fuoco, le erbe per esercitare l'arte medica erano le chiavi che serravano la sua porta. Per sempre

prigioniera del suo sapere.

Nessun uomo l'aveva conosciuta. L'apertura del suo sesso era stata cucita e ridotta. Attraverso quel foro era passato, a stento, soltanto il suo mestruo. Però, poteva provare piacere. La clitoride, gonfia e tesa, ricordava il pene di un fanciullo.

Nella capanna. Insieme. Fuori, un vento continuo.

Poco cibo. Ixula le offre i suoi infusi. Uno, in particolare, per assaporare tutta intera la gioia.

Niente lumi. Solo il fuoco al centro.

Ixula si sdraia sulla stuoia di piccole canne. Nessun telo tra il suo corpo ossuto e il legno. Lenta, arrotola la veste. È secca e rugosa. Vene scure segnano la pelle grigia che si piega ai lati del sesso in grinze molli e fitte. Il pube è glabro, la vagina asciutta. Le labbra sottili e lasche sono una macchia viola intorno allo stretto foro nero.

Guarda la mano nodosa posarsi sulle cosce e poi salire piano.

Magica. Non più una mano di vecchia, ma lo strumento per un sortilegio. Un vortice la cattura e trascina nel profondo.

Quando anche lei la sfiora, conosce un corpo liberato dal tempo. Ne scopre la consistenza compatta e la seta della pelle. Un giovane atleta. Un ermafrodita. Uomo e donna. Padre e madre.

Figlio e figlia. Ixula è ogni corpo.

E Petra si chiede se ciò che prova sia reale o una magia creata dalla droga appena bevuta. Però è bello e deve durare, almeno, quanto la sua vita...

Dopo Andro, non più. Non vuole perdersi e staccare la mente da lui. Ma ricorda, e saprà trovare da sola quel piacere che dà impulso al pensiero e rende chiara l'azione.

Si sente più forte e torna in laguna.

Lucio. Solo adesso pensa a lui. Chissà che ne è stato, nel frattempo. Potrebbe essere migliorato o, al contrario, la sua ferita essersi infettata. Potrebbe addirittura essere già morto. Comunque, senza imbarcazioni non ha potuto lasciare l'isola. Percorrono gli invisibili sentieri d'acqua senza altri punti di riferimento che i contorni indefiniti di isole lontane. Il silenzio è rotto solamente dal fruscio delle barche e dai lamenti soffocati del ragazzo.

Lontano, alle loro spalle, si indovinano bagliori di fuochi sullo sfondo di un orizzonte che va incupendosi ed eclissa le stelle. Petra ha deciso, nonostante l'emergenza, di fare un giro più lungo, caso mai i loro nemici avessero pensato di tendere un agguato. Ora il ragazzo, coricato ai suoi piedi, sembra dormire, dopo essersi lamentato fino a poco prima.

Stanno attraversando un vasto specchio d'acqua. Le terre emerse appaiono lontane, ma lei conosce i segreti corsi dei fiumi sommersi che percorrono la laguna in un intrico di correnti canalizzate, e sta appunto sfruttando uno di questi per andare più veloce. Infatti, le due piccole imbarcazioni procedono spedite, adesso, e non c'è neppure bisogno di dare troppi colpi col lungo palo. Del resto, la profondità dell'acqua non consente di appoggiarne l'estremità sul fondo, e devono più che altro lasciarsi trasportare dal flusso. Le barche sono a breve distanza. Lei intravede la figura del figlio profilarsi sull'orizzonte mosso da chiarori misteriosi. "Com'è cresciuto...", si dice, mentre ne osserva le movenze caute e sicure, in equilibrio sull'imbarcazione.

Fiancheggiano velme semisommerse, si insinuano fra stretti passaggi nascosti dai canneti.

Silenzio.

Qualche volo. Uno sbattere di ali. Strida. Paura improvvisa. Ancora pace.

Finalmente la barena familiare. Una mano distesa mossa dai canneti. Eccola la loro isola. Ne osserva il profilo tranquillo nella semioscurità.

L'approdo è silenzioso ed efficiente. Lei e Andro scendono in acqua per primi, non hanno bisogno di parole. Sostengono le piccole imbarcazioni per favorire la discesa delle passeggere. Poi, in due, sollevano il ragazzo e lo adagiano sulla riva, all'asciutto. In quelle poche ore l'acqua si è ritirata e i confini fra i due elementi si sono nuovamente delineati. Ora è possibile muoversi con relativa facilità.

È con apprensione che si affaccia alla porta del rifugio. Non sa quel che troverà. Quanto tempo è stata via? Forse troppo, per un ferito grave.

Una tremula luce all'interno. Un fruscio. L'allarme che suona in testa e induce all'azione. Una rapida paura negli occhi degli altri. Per lei, la gioia che le fa correre il cuore.

C'è riuscita. L'ha salvato.

Lucio alza il braccio sano in segno di saluto, poi solleva la candela per far luce.

Petra osserva dall'altra parte la cicatrice viola sfrangiarsi sulla spalla scoperta. È ancora gonfia, ma già rimarginata. E non c'è infezione...

Non può guardare altro. L'orgoglio le incendia il sangue. Quell'uomo è rinato grazie a lei.

Entrano in casa. Lucio appoggia la candela su uno scanno.

«Non mi andava di stare al buio. Scusami per la cera consumata...», si giustifica.

«Non preoccuparti. Come stai?».

«Sto guarendo. Mi fa male solo quando respiro a fondo o muovo il braccio. Il dolore si è attenuato, come la temperatura del corpo, che però è forse ancora un po' alta...».

«Non pensavo che saresti migliorato così presto».

«Merito tuo».

In quel momento entrano Lucilla e Andro, che sorreggono il ragazzo tenendolo ben saldo da sotto le spalle. Per ultima arriva la madre.

Là dentro stanno stretti, quasi non si respira. Anche la fiamma della candela stenta ad ardere.

Lucio fissa i nuovi arrivati. Chiede: «Chi sono?».

«Poi ti spiego», gli risponde brusca e torna dal ragazzo.

Rapidamente toglie le fasce che avvolgono la gamba malata. Quello che vede non le piace. La cancrena è progredita. Le dita del piede sono nere e il colorito dell'estremità dell'arto non fa sperare nulla di buono. Inoltre il fetore che sente è già un inequivocabile messaggero della morte che ha iniziato il suo lavoro.

Il miglioramento era stato troppo rapido e illusorio.

«Il male sta avanzando ancora più rapidamente di quanto potessi immaginare», mormora tra sé.

La madre ha sentito.

«Cosa vuoi fare?», trova finalmente il coraggio per chiedere spiegazioni.

«Si dovrebbe accendere il fuoco, far bollire l'acqua con molto sale e mettere a bagno il piede... Ma non so se potrò fermare l'infezione. Inoltre il fumo attirerebbe i lagunari».

«Allora la tua medicina, la speranza che ci hai dato sono state solo un inganno! Volevi il nostro aiuto per salvare tuo figlio!».

Giulia trema, ma il suo odio non conosce debolezze. Petra le risponde severa: «Ti inganni. E poi, non tutto è perduto. Rimane sempre una soluzione estrema». La donna tace, prostrata dall'angoscia, non vuole sapere altro. Lucio, invece, è curioso. «Dove siete stati?», chiede. «Cos'è successo?». «Ti spiegherò poi. Non possiamo fermarci troppo in questo posto. Siamo inseguiti». Petra è preoccupata, parla a capo chino, riflettendo. Lucio e Andro le si avvicinano. «Da un momento all'altro possono sorprenderci. Vorranno vendicare la morte del capo a tutti i costi», dice. «È vero», interviene Andro. «Mi domando anzi come mai non siano già qui». «Guarda fuori...», suggerisce Petra. Andro scosta le frasche e dà un'occhiata all'esterno. È più buio, adesso, e una vaga luminescenza lattiginosa avvolge il cielo e la laguna. Dall'acqua sta salendo come un fumo impalpabile che si raccoglie in una superficie immobile e avvolgente. È arrivata la nebbia, abituale frequentatrice della laguna durante la stagione fredda. Il loro mondo è sepolto da strati di vapore che sembra solidificarsi. «Adesso sarà davvero impossibile per i loro inseguitori scovarli», pensa Lucio. Ma come faranno ad andarsene? «Non preoccuparti», gli dice Petra. «So come spostarmi anche al buio. Piuttosto, approfittiamo di questa pausa per cercare di dare sollievo al ragazzo. Poi ti racconterò quello che è successo, adesso non c'è tempo». Rientrano nella capanna. Si scontrano con l'ansia della madre. Petra posa una mano sulla fronte del malato.

«Brucia di febbre». «Che facciamo?». «Voglio ancora provare a curarlo. Ma, se mi accorgerò che si aggrava, allora bisognerà tagliare». «Vorresti... portargli via la gamba?! No! No! Non te lo permetterò!». La donna reagisce con violenza. Mostra un'energia disperata che fino a quel momento teneva nascosta. «Lo farò solo se sarà necessario, per salvargli la vita». Un tremore incerto negli occhi dell'altra. Le prende le spalle con due mani, ripete: «Solo se ne andrà della sua vita». Lei adesso capisce. China il capo, piange dentro di sé, silenziosa. Il suo breve momento di ribellione è già finito. Petra prova pietà per lei. Non deve avere ancora i suoi anni e già i suoi denti sono neri e radi. Dalla bocca emana l'alito pesante di chi ne ha qualcuno che sta imputridendo. E poi, sia lei sia i figli sono infestati dai parassiti. Quando saranno nel nuovo rifugio li eliminerà preparando impiastri di cenere e orina, glieli spalmerà sul capo e poi distribuirà dei mazzi di assenzio da portare sotto gli abiti per allontanarli. Potrebbe migliorare anche l'alito della donna facendole masticare delle foglie di salvia ma, al momento, non ne possiede. Per il ragazzo, invece, ci vorrebbe dell'infuso di asfodelo, efficace per la cura di piaghe purulente... Poi si ricrede, perché quel giovane ha un'infezione molto grave e per lui quel semplice rimedio certamente non basterebbe. Mentre gli altri si coricano stremati, stringendosi l'uno all'altro per combattere il freddo, lei riscalda dell'acqua sulle poche braci. Aggiunge del sale e vi mette a bagno il piede infetto. Poi lo asciuga e lo isola dallo sporco con larghe foglie fermate

da uno spago. I bagni di acqua e sale si sono dimostrati prodigiosi in molti casi anche gravi, ma ora le paiono del tutto insufficienti a contrastare l'avanzata del male.

“Comunque voglio provare. La loro efficacia si potrà vedere solo fra qualche giorno”, conclude tra sé.

Il ragazzo si è riaddormentato più tranquillo. La madre gli si è seduta accanto e ha appoggiato il capo vicino alla sua spalla. Forse, sonnecchia anche lei.

Petra si sente libera di organizzare la fuga. Riunisce tutto ciò che ritiene indispensabile. Non è molto quello che potranno portare via: oltre alla borsa di Lucio, gli attrezzi, il sacco con le erbe e altri due con il cibo rimasto (farina, fave, carni e pesci essiccati), indumenti suoi e di Andro, il necessario per accendere e alimentare il fuoco, poche candele e i suoi strumenti chirurgici.

In alto, appese a una corda fatta con rami di giunco intrecciati, stanno infilate, una dopo l'altra, quaranta (le ha appena contate) ciambelle non lievitate di grano e segala. Razionandole, dovrebbero averne per circa due mesi. Stacca la corda dai due ganci laterali, l'arrotola senza sfilare le ciambelle e la infila in un sacco.

Quando tutto è pronto si concede una pausa. Toccherà a lei prendere la decisione, lo sa bene, anche se sarebbe così dolce scivolare nel sonno, farsi sommergere da quella stanchezza che finalmente si è manifestata, quasi a sorpresa, e adesso sembra inghiottirla. Affonda piano nella penombra calda delle braci morenti, nel silenzio appena alterato dal respiro tranquillo di tutti. Scioglie i capelli che tiene legati sulla sommità del capo con un laccio. Sono folti e chiari, anche se da qualche tempo le capita di trovare qualche filo bianco che subito

si affretta a strappare con rabbia.

«*Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis*»¹³. Come vorrebbe, in questo momento, avere accanto il sommo poeta Virgilio per poter sollevare per un istante il suo spirito umiliato dalle troppe fatiche, dal disagio per gli odori esalati da quel suo corpo che da tempo conosce solo sporcizia e sudore e pare non appartenere più.

Si addormenta. Il suo è un breve riposo, poi qualcosa, forse un animale notturno o uno degli indecifrabili rumori della laguna, la fa sobbalzare. E se gli inseguitori fossero già lì fuori, pronti a irrompere in quell'intimità fiduciosa per far strage? È stata imprudente a lasciarsi andare.

Si affaccia. La nebbia è ancora fitta e impenetrabile. Non c'è pericolo, per adesso...

Dormono per l'intera notte e molte ore del mattino, fino a quando un sole pallido si fa strada tra la nebbia, che ora è meno fitta. Si è come sfilacciata, intervallata a tratti di cielo terso. Però, verso occidente, sembra compatta e potrà ancora proteggerli dai loro inseguitori.

Uno dopo l'altro escono a urinare. Lo fa anche il ragazzo, con un po' di vergogna, semplicemente girandosi su un fianco, con la madre che gli fa da scudo. L'affetto che li lega si nota da tanti piccoli dettagli. Ora, ad esempio, la donna è china su di lui e gli sta parlando con un atteggiamento di dolce fermezza. Petra sorride a quella loro tenera intimità, poi ammorbidisce nell'acqua una ciambella. Quando è abbastanza tenera, la spezza in più parti e la distribuisce.

¹³ Virgilio, *Eneide*, VIII, 369.

Dice: «Rimarremo nascosti per tutto il giorno, senza accendere fuochi, e ci muoveremo nella penombra della sera. Però, teniamoci pronti a ogni sorpresa. Andro, vai a preparare le barche e vedi di legare qualche palo in modo da formare una zattera per trascinare i bagagli. Sulle due barche non ci possono stare. Siamo in troppi».

Petra e Lucio si alternano nella guardia.

Per tutto il giorno non si vede nessuno. La temperatura si mantiene bassa e, verso sera, il cielo si incupisce, appesantito dalle prime avanguardie di nubi grigie. L'aria diventa immobile.

Nel darle il cambio per l'ultimo turno, Lucio chiede a Petra, un po' a bruciapelo: «Perché mi hai salvato?».

Petra ride, poi: «Ti ho visto e preso. Non fate così anche voi uomini quando depredate un villaggio e scegliete le vostre donne?».

V

Più il tempo trascorre e più tutti diventano inquieti. Attendono con ansia che faccia scuro. I loro gesti diventano rapidi e nervosi, gli oggetti cadono dalle mani, il respiro rallenta e poi torna in affanno.

Lucio, che non è bene al corrente degli ultimi avvenimenti, mostra un forte disappunto. Dice: «Non potremo mai sopravvivere all'inverno senza un animale che ci dia il latte e con così poche provviste...».

«Quel che ci manca ce lo prenderemo e poi tu hai certo qualcosa di prezioso in quella sacca...».

«Sono orafo. Quello è il mio oro. Lo devo conservare per quando tornerò nel mondo e riprenderò il mio lavoro. E poi non è proprio mio. Mi appartiene solo in minima parte. Per lo più è dei committenti e a loro dovrò restituirlo, sotto forma di monili, appena potrò tornare a lavorare».

«Ah sì, lo so che non vedi l'ora...».

«Certo, i barbari non si fermeranno qui per sempre!».

Petra tace, rattristata da un'improvvisa amarezza, ma si riprende subito. Lo sollecita, fredda e autoritaria.

«Dobbiamo andare prima che sia troppo tardi. Raccogli il tuo

sacco e porta la lanterna. Fai in modo che non si spenga, ci servirà per accendere il fuoco con facilità».

Lucio non si muove. Sembra indeciso. Poi si alza lento e con il prezioso sacco si dirige verso le barche.

Si va. Il ragazzo viene portato quasi di peso, adagiato sul fondo della barca più grande e avvolto nella pelle d'orso.

Le due imbarcazioni e la piccola zattera con i bagagli sono cariche fino all'inverosimile, però lo specchio d'acqua è immobile e nulla dovrebbe ostacolare il loro fluire silenzioso verso le acque interne.

Petra conosce ogni corrente, sa sfruttarne il movimento impercettibile e procedere, aiutata dai pali che lei e Andro sanno maneggiare con perizia. Andro, proprio lui! Ora che dovrebbero partire, è corso verso il rifugio appena abbandonato. Però torna quasi subito, stringendo in mano un sacco chiuso. Petra capisce: è il favo con le api che ogni anno li riforniscono di miele e cera. L'avevano già ricoperto di paglia e fango per proteggerle dal freddo e ora, nella fretta della fuga, stava per abbandonarlo.

Man mano che procedono, la superficie dell'acqua si increspa, mossa da una brezza gelida. Il cielo si è velato e la temperatura è molto scesa. Tutti si stringono nei loro mantelli. Anche Lucio si è coperto con delle pelli che appartengono ad Andro.

Petra e suo figlio si scaldano soprattutto col lavoro del remo. Per la donna non è una fatica da poco sospingere l'imbarcazione che, oltre lei e Lucio, porta anche il ferito. L'uomo nota la sua stanchezza, si offre di aiutarla, ma lei rifiuta.

«Meglio che tu non faccia sforzi. Mi basta già un malato da curare. Però, quando sarai davvero guarito, non temere, ci

sarà da faticare anche per te. Per adesso fai in modo che la lanterna non si spenga. Ci servirà. Con le pietre focaie è difficile accendere un fuoco...».

Non ci sono altre parole a rompere il monotono sciabordio dei legni, mentre il freddo si fa sempre più pungente. Petra fa un rapido calcolo. Dalla velocità regolare mantenuta durante il tragitto, può stimare quanta distanza hanno percorso fino a quel momento. Ormai non dovrebbe mancare molto all'isola che ha deciso di raggiungere, anche considerando che la stanchezza e il cambio della corrente li farà avanzare a una velocità sempre minore.

Si procede ancora in silenzio.

Petra sta per addormentarsi in piedi, con il palo stretto tra le mani, quando qualcosa di impalpabile e gelido le tocca la punta del naso e il volto. È troppo stanca per capire subito. Proprio in quell'istante Lucio lancia un grido che si dilata ovattato tutto intorno: «Neve!».

Anche quelli della seconda barca gli fanno eco, sorpresi.

La neve è rara in quei posti, caratterizzati da un clima, in genere, mite. E ora, invece, ha scelto proprio il momento della loro fuga per cadere. In pochi minuti scende dal buio un fitto brulicare di fiocchi e, ben presto, ogni cosa è sepolta da quel manto che si incolla e rapprende rapidamente.

Tutto è irrimediabilmente gelido e loro vanno nel nulla.

Petra, in tanti anni, non ha mai assistito a un cambiamento di clima così repentino. Gli dei hanno veramente perso il senno. Come gli uomini.

“Mi auguro che sappia dove ci sta portando”, pensa Lucio. Quella donna è la loro forza, ma fino a quando potrà resistere? Vorrebbe aiutarla, però è bastato il piccolo sforzo fatto

per portare le provviste a causargli un dolore così acuto alla spalla da fermargli il respiro. No, non è in grado di far molto, e ci mancava anche la neve...

Che strano, neve così presto... Non sembrava che l'inverno incombesse. Anzi, tutt'altro. Solo qualche contadino si è accorto che le lumache quest'anno si sono ritirate molto prima.

Lucio se ne sta sul fondo, la fiammella della lanterna accanto, parte delle gambe e i piedi a penzoloni fuori dalla barca per far posto al ragazzo. È in preda a uno sfinimento invincibile, ma non vuole addormentarsi. Teme che se dormisse non si risveglierebbe più.

Petra non ha mai smesso di remare e spingere sul suo lungo remo su cui la neve, a tratti, ha già fatto presa. Passa un tempo senza misura. Lontano si indovina una sottile lama rosata di una luce gelida e remota, come di un altro mondo. Che sia già l'alba?

Un urto. La prua della barca batte contro la sponda e si ferma. Subito dopo, l'altra barca li raggiunge, si appoggia alla loro, ma senza colpi.

È quella la loro destinazione? O Petra ha voluto fare solo una tappa? Lucio non trova l'energia per chiedere.

«Siamo arrivati», dice Petra, come a rispondergli.

Lui le passa la lanterna, poi prova ad alzarsi. Non è facile. Si sente irrigidito e legnoso. Tutto è inzuppato di freddo. Scende, mette un piede in acqua, scivola, cade di fianco alla barca. È talmente intirizzito che non avverte dolore, non sente più il corpo. Anche la stanchezza si è come congelata.

Petra l'aiuta a sollevarsi. Il suo volto è teso dallo sforzo, sudato. Si muovono sorreggendosi a vicenda. I loro primi

passi sulla terra schiacciano la neve producendo piccoli tonfi sussurrati.

Mentre Giulia tiene le barche, Petra, Andro e Lucilla avvolgono meglio il ragazzo nella preziosa pelle d'orso che finora l'ha protetto dal freddo e lo depositano a terra.

Non riescono quasi a parlare. I muscoli della faccia sono paralizzati dal gelo. A fatica Petra dice, rauca: «C'era un villaggio, lì dietro. È abbandonato da tempo e in rovina, ma ci dovrà bastare. Dobbiamo riposarci, poi si vedrà».

Lucio ha la fugace visione di uno spettrale villaggio di capanne, o meglio, di ciò che ne resta. Muri di fango e legno ridotti a disordinati fasci di canne, pali confitti in terra, aperture vuote in resti di pareti diroccate. Un mondo desolato al quale la neve recente conferisce un'aria di sinistra allegria. Più in alto, su una gobba del terreno, c'è un capanno ancora in piedi e coperto da un tetto candido.

È davvero povera cosa, però il tetto sembra reggere il peso, e loro sono già dentro con il ferito che ha percorso saltellando l'ultimo tratto. Sono sfiniti, stretti l'uno contro l'altro, così che non è quasi possibile distinguere le singole persone. È un unico organismo gelato che cerca col suo poco calore residuo di sopravvivere. Petra si sistema con Lucio per terra. Lo stringe a sé. Si avvolgono nelle pelli estratte da un sacco. Andro e la ragazza sono abbracciati in un angolo, proprio dietro di loro. L'unico rumore, ora, è l'ansimare inquieto del ferito, anche lui protetto dall'abbraccio della madre. E, mentre un bianco sole di neve si affaccia sull'orizzonte, il sonno li sommerge.

Il risveglio è gelido, ma il sole lascia intuire che presto conosceranno un po' di tepore.

Petra sollecita gli altri.

«Proviamo ad accendere un fuoco con la legna che potrete trovare tra le rovine delle capanne. Andro, scegli i pali che si trovano sotto agli altri e usa il coltello per liberarli dal loro rivestimento esterno più umido».

«Ma, se accendiamo un fuoco, farà fumo e...».

«Ormai siamo lontani e molto più all'interno. Di là non potranno vedere nulla. E poi il fumo non supererà la cima degli alberi».

Andro esce. All'esterno, solo radi fiocchi di neve smarriti nella luce lattiginosa che gli ferisce gli occhi ancora incantati di sonno. Lontano, verso la linea dell'orizzonte, si alza un fumo sottile, che si perde nel nulla. La neve è caduta copiosa, le tracce del loro approdo e poi del passaggio sono state cancellate. Lucio lo raggiunge. Si muove incerto, schiacciato da un subitaneo sentimento di irrealtà: è vivo, reale, lui e gli altri, o solo sogno, sogno di morti approdati in un altro mondo? L'improvviso volo e stridio di uccelli lo riporta alla realtà. Non sono che gabbiani, ma sulle prime gli erano parse creature sconosciute. Il freddo adesso si insinua nel suo corpo e sembra lacerargli ancora le ferite. Brividi, dolore. Si piega su se stesso. No, questo è ancora il suo mondo, ne riconosce il disagio doloroso, la pena consueta.

Andro vede due merli a pochi passi da lui. Si avvicina. Gli uccelli, invece di alzarsi in volo, restano immobili. Capisce subito perché. Il gelo li ha storditi, rallentando i loro riflessi. Si avvicina ancora e loro cercano soltanto di allontanarsi con brevi saltelli faticosi. Li potrebbe catturare con le sole mani, se volesse. Però vi rinuncia. Sono troppo magri e ne ricaverrebbe solo piume e ossa.

«Quella capanna», dice poi, rivolgendosi a Lucio e indicando ciò che pare un grosso mucchio di neve in mezzo alla spianata. «Quella era una capanna di legno. Dovremmo trovare tronchi abbastanza robusti per riparare la nostra. E ci sarà anche legna da ardere...».

«Certo, ma tutta bagnata», fa notare Lucio, «non prenderà mai fuoco».

«Bisogna eliminare il legno esterno, trovarne il cuore ancora secco... Ora cerchiamo il pozzo. Ci dovrà pur essere».

Il ragazzo sparisce dietro a capanne devastate, in quel chiaro-rose uniforme che abbacina.

Lucio è improvvisamente solo. Scuote la testa. La ferita duole ancora. Ignora il male e va a vedere cosa può trovare nel capanno che Andro gli ha indicato. Il tetto non esiste più e, all'interno, la neve ha coperto ogni cosa. Ci sono dei tronchi troppo grossi per essere usati ma anche altro legno più minuto, ancora utilizzabile. L'unico attrezzo adatto è il coltello che Petra gli ha lasciato. Esce sulla spianata, indeciso, e vede Andro ricomparire da dietro un cespuglio piegato dalla neve. È raggiante.

«L'ho trovato», dice, «il pozzo. Devono essersene andati in fretta, da qui. Più avanti, mi pare di aver intravisto anche della legna accatastata».

Si avvicinano al pozzo. Sembra asciutto. La neve ricopre il fondo da cui spuntano del fasciame e pali incappucciati di bianco.

«Lo ripuliremo e poi funzionerà o, perlomeno, servirà per raccogliere l'acqua piovana... Vieni, andiamo a dirlo agli altri».

Lucilla è ferma sulla soglia e si ripara gli occhi da tutto quel biancore con una mano sulla fronte. Li guarda avvicinarsi. Il

suo sguardo denuncia l'angoscia per le condizioni del fratello. All'interno, l'aria è piena dell'odore di marcio del ferito. Petra si sta occupando della gamba, cambia la medicazione come può, la fascia. Ha visto abbastanza, dovrà prendere una decisione.

Consumano insieme un pane razionato. L'hanno ammorbidito nella neve, sciolta nel calderone messo su un fuoco che alla fine sono riusciti ad accendere. Le fiamme cominciano a prendere vigore e il calore asciuga la poca legna ammassata attorno. Il fumo impregna persone e cose. Fa tossire e piangere. Attraverso un'apertura tra le stoppie e i pali del tetto, si libera lento nell'aria pesante. Qualche fiocco penetra all'interno e si scioglie prima ancora di riuscire a posarsi.

Il ferito è perennemente assopito, ma tranquillo. L'ambiente è meno gelido. Hanno rimosso tutta la neve che era entrata e posato a chiusura una porta fatta di stoppie e rami trovata in una capanna vicina.

Petra aggiunge nel calderone fave e pezzi di carne secca. Vuole preparare una zuppa che potrà essere consumata anche da Marco.

Andro decide di andare a piazzare le sue trappole per conigli. Fuori, una luce livida cade dal cielo chiuso. Tutto gli appare tetto e irreale.

Giulia ha srotolato i teli avvolti attorno alla gamba e li ha disposti a corona vicino al fuoco ad asciugare.

Prima di affrontare un nuovo giorno sull'isola, Petra medica ancora il ragazzo. Non fa commenti, limitandosi a un vago gesto di incoraggiamento alla madre. Poi fa un cenno a Lucio e insieme escono nel vento gelato che si è sollevato all'improvviso.

«Come va?», chiede. «Non ti ho più guardato la ferita...».

«Bene, non ce n'è bisogno, ormai».

«Dovrò toglierti i punti...».

Gli sfiora i capelli. Lui è sorpreso da quella imprevista manifestazione di affetto. Fino ad allora non si erano mai neppure stretti per mano, solo quel lungo abbraccio per scaldarsi durante la notte appena trascorsa. Petra gli si avvicina ancora, alza gli occhi nei suoi e lui li vede brillare, così intensi e severi. Per un lungo istante ha l'impressione di essere altrove, in un posto sicuro. Suo. Lo invade una sensazione strana, mai più provata da tanto tempo.

E lì, con i piedi nella neve, Lucio finalmente si sente a casa. Chiude gli occhi, colto da un'inquietante euforia. Forse è la bocca di lei a toccarlo, oppure è lui che la bacia. Non lo saprebbe dire, ma accoglie il suo calore e lo trattiene con cupa avidità. Non c'è stato altro contatto fra i loro corpi, solo quel bacio sospeso, un patto nuovo, forse.

Lei cambia improvvisa, parla seria.

«Bisogna tornare al primo ricovero, prendere quanto non abbiamo potuto portare durante la fuga precipitosa. Poi dobbiamo procurarci sale, farina, attrezzi e, soprattutto, qualche animale. I boschi sono popolati da molte capre inselvatichite, non dovrebbe essere difficile catturarle... Comunque, c'è sempre il tuo oro». Sorride, ironica, di fronte al suo improvviso allarme. «Ma non temere, te ne dovrai privare in minima quantità e solo se sarà necessario. Pagare in oro è più pericoloso che rubare. Risveglia la cupidigia di molti insospettabili che farebbero di tutto per venirci in possesso. Troppo rischioso!».

«E se incontriamo i lagunari? Non possono essersi dimenticati di noi...».

«È un rischio che dobbiamo correre. Cercheremo di stare attenti. Ci nasconderemo. Conosco ogni ghebo, ogni piccolo canale nascosto meglio di tutti loro. Li inganneremo ancora». Restano in silenzio, lo sguardo di Lucio cerca i suoi occhi, prende la sua mano, le trasmette una fragile intesa; ma lei si ritira, innalza uno schermo severo attorno alla remissività di poco prima.

«Vieni, torniamo. Ci aspetta una giornata difficile».

Lucio la segue immusonito e stanco. Si sente irritato come da un po' gli capita spesso. Lo infastidisce ogni volta di più quella superiorità che continuamente Petra sembra porgli di fronte.

VI

Ecco il momento. Ha sperato a lungo di poter evitare l'amputazione al ragazzo. Ma adesso non ha proprio scelta. Al mattino, appena sveglia, ha scoperto la gamba, rimosso tutte le medicazioni e l'evidenza della situazione l'ha colpita, anche se non sorpresa. Marco si è lamentato tutta la notte. Delirava. Nonostante le pozioni somministrate, ha continuato a rigirarsi inquieto, in uno stato di sopore che non era sonno ma, piuttosto, una specie di coma iniziale, un preludio di agonia. Poi, quell'odore sempre più forte, di carogna, di putrefazione. L'inconfondibile odore che la vecchia guaritrice le ha insegnato a riconoscere, il fetore che regna sovrano sui campi di battaglia, esalato da cadaveri, da ferite marce e infette. L'urlo dei corpi sospesi sul confine della morte senza ancora essere morti, l'odore che segue e accompagna le pestilenze, le invasioni, le stragi, un odore che ormai sembra essere diventato parte integrante delle loro vite.

La gamba è violacea, in certi punti addirittura nera, specie nelle parti più distali. Il piede ha assunto un colore grigio, non sembra neanche più vivo. Si è aggravato con incredibile rapidità. La coscia pare ancora sana e anche la gamba fino al

polpaccio, dove è risalito il male. La ferita sembra invece migliorata. Attribuisce quell'apparente miglioramento al fatto che ormai il sangue non circola più, e anche l'infiammazione si è arrestata, ma, se non si affretta, per il ragazzo non si potrà più sperare. Quando la cancrena oltrepasserà il confine che si distingue a metà gamba, per tutto l'arto non ci sarà più nulla da fare, così come per la sua vita. Ne ha visti morire troppi per simili malattie, per ferite curate male o amputazioni non abbastanza tempestive. Spesso la pietà ha fatto incancrenire situazioni che potevano ancora essere recuperate.

Decide di mandare via la madre con un pretesto. Parla alla figlia, sussurrando, ma determinata.

«Portala fuori», le dice. «Cercate della legna, trova qualche scusa, ma restate lontane finché vi è possibile. Non è bene che stia qui».

La ragazza capisce. Si porta una mano alla bocca, angosciata. «Vuoi dire che devi...».

«Sì. Il piede è perduto. Se non amputiamo la parte malata, tuo fratello morirà. Di legna portatene, perché ne serve. Adesso muoviti, sveglia tua madre».

Ma non ce n'è bisogno. La donna è già sveglia. Si è avvolta nel suo mantello e sta accucciata a terra in un blocco di dolore. Poi alza la testa e posa gli occhi sul figlio, ma è come se temesse di avvicinarli. Lo guarda mentre respira forte, ansimando, e poi fissa Petra, senza trovare la forza per chiedere spiegazioni.

«Su, andate», le sollecita. «Portate quanto vi ho chiesto».

«Senti», dice allora la donna, afferrandola per un braccio con un'insolita decisione, «se è proprio necessario, fai quello che devi fare. Ma ti prego, agisci come se fosse tuo figlio».

Scoppia a piangere. Tra le lacrime, aggiunge che è il suo unico figlio maschio. «Come farà senza gamba, un povero storpio condannato alla questua, a una morte vicina... Una creatura senza difesa... E non ha più nemmeno il padre...».

«Coraggio», cerca di rincuorarla Petra, impietosa, «vedrai che si adatterà bene. Gli faremo una gamba nuova. È giovane, imparerà presto e bene. Potrà fare molto di quello che faceva prima. Adesso però andate, non c'è più tempo da perdere».

Giulia, ormai del tutto passiva, si lascia portare via da Lucilla. La vita sembra averla abbandonata ed è soltanto il suo fantasma quello che si accompagna alla figlia.

Petra attizza il fuoco e, in breve, la temperatura nella capanna aumenta. Agisce con calma metodica. L'aspetta un compito difficile. Deve compiere un'operazione chirurgica in un ambiente disagiata, con scarsa attrezzatura e, soprattutto, da sola, senza potersi avvalere dell'aiuto di qualcuno esperto, a parte Andro. Lui sa come muoversi, si vede che non è nuovo a simili esperienze. «Dopo tutto», lei pensa, «non sarebbe male che imparasse l'arte della medicina e della chirurgia. È attento, preciso e ha voglia di conoscere».

Petra ha già estratto da un viluppo di pelle i preziosi strumenti indispensabili per gli interventi di chirurgia. Li ha disposti in ordine, li osserva con attenzione.

«Metti i ferri sul fuoco», dice ad Andro, «io vado a prendere il ghiaccio».

Il figlio versa dell'acqua nel calderone a tre piedi già posato sulle braci. All'interno depone i ferri perché si purifichino col calore. In un altro, più piccolo, Petra ha messo, insieme all'acqua, certe bacche ed erbe secche.

Esce. Fa molto freddo. Petra ha la sensazione di trovarsi in

un altro mondo, non più nel posto familiare che conosce da sempre.

Le due donne non si vedono. Devono essersi già spinte nel boschetto. C'è da sperare che non si perdano. Ci mancherebbe solo di doverle andare a cercare.

Ecco Lucio. Si è svegliato e l'ha raggiunta là fuori. È pallido, una figura diafana, il viso e gli occhi rimpiccioliti dal gelo. Sembra fatto di nebbia.

«Allora... devi proprio farlo?», le chiede.

«Sì. Devo tagliare. Non c'è scelta e tu mi aiuterai. Comunque, l'amputazione avverrà sotto al ginocchio. Il resto della gamba spero di salvarlo».

Annuisce, teso. Non c'è altro da fare. E poi le deve la vita. Anche lui è stato salvato dalle sue cure, non può tirarsi indietro.

«Va bene. Cosa devo fare?».

«Te lo dirò al momento opportuno. Aiutami con questo ghiaccio... Te la senti?».

«Sì, sì. Sto molto meglio, davvero. Le tue erbe sono state prodigiose. Dovresti praticare la medicina in una grande città, nei palazzi dei ricchi, non vivere qui come un animale selvatico».

Lei ha una piega amara di sorriso.

«È questo che pensi? Quando sono stata in città mi hanno perseguitata, hanno detto che ero una strega. Ci siamo salvati a stento, io e Andro. Volevano far morire anche lui... Ma non parliamo di questo».

Si allontana verso uno stagno ghiacciato con in mano un lungo coltello. Torna poco dopo con un blocco di ghiaccio.

«Portalo dentro», dice. «Spegnete il fuoco e coprite le braci. Io raccolgo ancora un po' di neve...».

«A cosa ti serve?».

«È per la gamba. Bisogna raffreddarla, così il ragazzo sentirà meno dolore e non sanguinerà troppo. È una fortuna che ci sia stata questa gelata».

«Sì, per lui forse, ma non certo per noi. Ci mancava questo freddo... Come faremo a sopravvivere?».

«Ah, ma non sai far altro che lamentarti! Non moriremo di freddo, sta' sicuro. E poi non durerà. Vedrai che fra due o tre giorni tornerà la normale temperatura della stagione. In fondo, non è ancora inverno».

Posano il blocco di ghiaccio all'interno, il più lontano possibile dal tepore delle braci. Petra lo avvolge in un panno e poi, usando un sasso, batte su di esso per farlo in pezzi. Per Lucio quello è un lavoro ancora impossibile, data la sua recente ferita. Petra versa i pezzi di ghiaccio in un bacile nel quale Andro ha già messo neve abbondante. Aiutata dai due uomini lo posiziona meglio, in modo che la gamba sinistra sporga dal giaciglio su cui si trova, leggermente rialzato rispetto al pavimento. Il ragazzo sembra scarsamente cosciente, ma lei gli parla, con rapida dolcezza.

«Adesso dobbiamo curarti. La tua gamba è molto malata, sentirai freddo, ma non avrai troppo male. Prendi, bevi questa pozione».

Gli solleva la testa, gli porta alle labbra la tazza colma di infuso. Lui capisce, o agisce meccanicamente, comunque beve tutto il liquido. Le erbe con effetto anestetico e la polvere di papavero lo fanno cadere presto in un sonno profondo. Allora scopre la gamba, la immerge nell'acqua gelida, la stringe in alto con un laccio e copre il recipiente.

«Ci vorrà del tempo», dice, posizionando la candela per

ricevere la luce necessaria, «e altro ghiaccio».

Lì, su un rustico tavolo improvvisato, Lucio vede allineati strumenti mai visti fino ad allora. Ben curati, perfetti. Come avrà fatto, si chiede, a conservarli, viste le sue condizioni di vita?

Il tempo scorre in un profondo silenzio. Ogni tanto lei ispeziona la gamba, ne controlla il grado di congelamento. Quella che sarà la linea d'incisione si trova appena sotto il livello dell'acqua.

Lucio si sporge sulla sua spalla, vede l'arto ormai quasi bianco, ischemico.

«Coraggio», dice lei ai due uomini, «cominciamo. Tu, Andro, mettiti qui davanti a me, bloccagli la gamba. Il ragazzo dorme sotto l'effetto delle mie pozioni, non dovrebbe sentir male. Se si svegliasse, però, devi essere forte. Tu, Lucio, mettiti lì. Appoggiagli il piede su quello sgabello e tienilo immobile. A tutto il resto penso io».

Finisce di disporre la sua attrezzatura, controlla il grado di affilatura dei taglienti, dispiega i fili di sutura.

Afferra un laccio e stringe forte sulla coscia fino a chiudere l'arteria femorale, poi prende il coltello e pratica un'incisione circolare tutto intorno alla gamba, all'altezza del polpacchio. Sottili linee di sangue compaiono sul bianco cadaverico dell'arto e Andro le asciuga con tocchi rapidi e precisi. Allora lei approfondisce il taglio, questa volta con forza e decisione, recidendo i muscoli, fino a incontrare le ossa.

Il ragazzo ha una rapida scossa, ma rimane incosciente. Adesso, con piccoli gesti abili e accurati, usando un coltello

smusso, manovrato di piatto, stacca la cute dal periostio¹⁴.

“Il ghiaccio è davvero prodigioso”, pensa.

Marco, infatti, non sembra avvertire dolore. Allora, dapprima cautamente, poi con sempre maggiore rapidità, comincia a scollare il periostio dalle ossa della tibia e del perone, lo ritrae in alto, separandolo dall'osso. Questa manovra supera la soglia di sensibilità e il ragazzo reagisce, cercando di ritirare la gamba ed emettendo un confuso lamento. Rapidi, Lucio e Andro stringono la presa immobilizzando l'arto sopra e sotto la linea d'incisione. Petra si ferma e gli mette in bocca qualcosa che ha raccolto nel suo cofanetto. Lucio non riesce a capire di che si tratti. Petra lascia che il farmaco agisca e poi, con grande cautela, riprende la manovra.

«È oppio», spiega rispondendo alla domanda inespressa.

L'operazione continua, rapida, anche se il tempo sembra essersi congelato come quel ghiaccio che brilla nel catino alla luce della lampada. Lei lo avvolge in un panno, lo appoggia sulla zona dell'intervento e ve lo lascia per qualche minuto. Poi, dopo essersi sincerata dell'insensibilità del paziente, con una sega corta e robusta inizia a incidere la tibia il più in alto possibile, all'interno di muscoli già tagliati, che dovrà poi suturare senza che sporga l'osso.

Lucio intuisce il suo sforzo, vorrebbe aiutarla, ma è poi con sollievo che riceve il rifiuto di Petra alla sua offerta, sia pure appena manifestata. Gliene è grato.

L'attrezzo è affilato, e presto l'osso è reciso. Il perone, molto più sottile, viene tagliato con facilità. Poi, usando una lima, smussa i margini del taglio, eliminando possibili schegge

¹⁴ Membrana che avvolge le ossa.

ossee, che potrebbero dare infezione se rimanessero confitte nei piani muscolari. Individua le arterie maggiori e le cauterizza con la punta arroventata di un ferro. Cauterizza anche i nervi, dopo averli tirati verso il basso per quanto possibile. È una manovra faticosa e difficile, ma indispensabile per evitare che in futuro il piede e la parte di gamba amputati gli facciano male come se ci fossero ancora.

Petra, a questo punto, sutura assieme il periostio della tibia e del perone in modo che i monconi delle due ossa sezionate restino solidali, senza scorrere uno sull'altro. Per i punti interni usa interiora di capra fatte seccare. Poi sutura i monconi muscolari incrociati, in modo che facciano da cuscinetto sulle ossa, e allenta il laccio stretto intorno alla coscia, sincerandosi che l'arto non sanguini troppo. Dopodiché, versa sul tutto un liquido ambrato che teneva in un'ampolla.

Alla fine, usando un ago più robusto e filo di lino, cuce insieme i lembi di pelle. L'osso, sezionato più in alto, rimane lontano dal piano di sutura.

Per tutta la durata dell'operazione il ragazzo è rimasto tranquillo, reso insensibile dal ghiaccio e dall'oppio. Petra appare provata dalla tensione. Si asciuga il sudore dalla fronte, posa gli attrezzi.

«Ecco, è finita» dice. «Adesso lo fasciamo stretto, ma prima applico sull'estremità del moncone questo impasto di erbe per proteggerlo. Per la ferita ci vorrebbe dell'infuso di cavolo rosso ma non importa, ne faremo a meno... I muscoli e la pelle diventeranno duri e poco sensibili, così, in futuro, potrà inserire quello che resta della gamba in un sostegno che tu gli modellerai per sostituire la parte mancante».

«Io?!». Lucio è meravigliato.

«Certo. Non sei forse uno fra i più bravi artigiani che si conoscano?».

Lui riflette.

«Dovrò scegliere il legno adatto e trovare il modo per fissarlo...».

«In ogni caso, ci vorrà molto tempo prima che lo si possa applicare. Mesi, forse... Sempre che se la cavi».

«Perché, non è ancora in salvo?».

«No di certo. C'è sempre il rischio di un'infezione. Fra una settimana sapremo se potrà vivere».

In quel momento si sente un fruscio, un debole rumore di passi. Entrano Lucilla e la madre, livide di freddo e ansia. Si avvicinano al ragazzo.

«È vivo», mormora la donna. Si inginocchia vicino senza chiedere nulla. È Petra a parlare.

«Non ha sofferto molto. Si riprenderà, vedrai...».

La donna lo accarezza, poi, con il pollice destro, gli traccia una croce sul petto.

Petra esce con la parte amputata avvolta in un panno.

È fatta. Ormai si sono lasciati dietro le spalle l'operazione. Comunque vada, quel pensiero ossessivo non grava più su di loro. Lucio osserva Petra, la sua apparente freddezza. Solo un impercettibile tremore ne denuncia la tensione che va sciogliendosi in uno sguardo neutro, posato su lontananze nebbiose. Tuttavia, quando incontra il suo, non può nascondergli l'asprezza del momento trascorso e la fatica.

Lui le prende una mano, è fredda, inerte. Poi si rianima. Dialogano con gesti minuti, in un linguaggio primordiale che precede la parola e ne vince le imposture. Sono pochi attimi.

Subito dopo lei rompe il silenzio.

«Bisogna controllare come sta il malato», dice. «Tu vai a cercare Andro, caso mai abbia bisogno, è andato laggiù, nel bosco».

Rientra senza più guardarlo, lo lascia solo sulla spianata di neve con i segni dei loro passi che vanno svanendo sotto fiocchi sottili e persistenti.

Le tracce del loro passaggio spariscono rapide, eppure, in quella instabilità irrimediabile, Lucio prova imprevisi sentimenti di fiducia nel futuro e un nuovo tepore si fa strada tra i percorsi tortuosi del suo sangue. Si sente più sereno, nonostante abbia ben chiaro in testa il senso della loro precarietà.

Nella capanna c'è un silenzio quieto. Il ragazzo riposa.

Il fuoco si è ritirato nel cuore dei ceppi e un chiarore di braci consuma il buio. Tutti stanno immersi nei loro pensieri. Nessun coniglio è caduto nelle trappole e la cena è stata davvero frugale. Nella zuppa di erbe solo qualche pezzo di carne essiccata e poco sale. Curiosamente, tra mille carenze, ciò che a Lucio manca di più è proprio il sale.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Petra gli dice piano: «Vieni, devo parlarti».

Si alza e gli fa cenno di uscire insieme a lei. Gli altri non badano a loro. Sembrano più sfiduciati che stanchi. Li inquieta l'incertezza del futuro. Ognuno cerca in sé un nuovo equilibrio o almeno una speranza possibile.

Lì fuori non c'è da sedersi. Tutto è neve. Bisogna stare in piedi o accucciati sui calcagni.

Le stelle hanno finalmente perforato nuvole e nebbia e, per una volta, a Lucio non sembrano minacciose. Vede gioielli

appoggiati sul nero della notte. Lo sorprende una nostalgia per il suo lavoro d'orafo, insieme alla speranza di ritorno a una vita quieta e ordinaria, magari con Petra vicino. Anche per questo, quando lei gli spiega che devono procurarsi cibo, utensili e partire per una difficile missione di approvvigionamento, si sente subito d'accordo. Accetta con gioia l'idea di ritornare alla sua città per verificare cos'è successo, scoprire se i barbari se ne sono andati e cos'è rimasto del mondo precedente.

«Dobbiamo partire all'alba», gli dice.

Lui ascolta assentendo. Ama quella voce rauca che graffia la gola.

«Per prima cosa dobbiamo tornare al nostro vecchio rifugio e prendere quanto è rimasto, soprattutto il sale e altre provviste che ho nascosto... Dopo, ci spingeremo fino alla terraferma... È indispensabile sapere cosa succede, trovare degli animali...».

«Animali?».

«Certo!».

Lei si passa una rapida mano fra i capelli, gli lancia uno strano sguardo che la poca luce intriga di significati riposti. Lui prova una stretta, una vaga paura e un desiderio doloroso.

«Animali, proprio». Parla con condiscendenza, come se spiegasse cose ovvie a un bambino. «Abbiamo bisogno di latte, uova... Vedremo cosa riusciremo a trovare».

C'è un lungo silenzio. Restano muti a cogliere quella parentesi di pace, la consapevolezza dell'uno accanto all'altro.

Lei guarda in alto. Mormora tra sé: «Ci sono più misteri nel cielo di quanti noi mai potremo comprendere». Poi scuote la testa, come rassegnata: «Andiamo a dormire», dice. «Domani partiremo presto. Voglio ancora dare un'occhiata al ragazzo.

Per ora dorme, ma il risveglio sarà doloroso. Lascero oppio e laudano. Andro saprà usarli».

Il loro rientro suscita un silenzioso conforto, sembra il segnale atteso da tutti per cadere nel sonno. Petra controlla il ferito, verifica le condizioni della medicazione e poi, soddisfatta, si corica nel suo angolo vicino a Lucio, stringendosi a lui, a cercare il calore di una parziale intimità. Breve silenzio. Dopo, brontolii di pance vuote, colpi di tosse, qualche lamento del ragazzo.

Improvviso, un ululato lontano proveniente forse dalla terraferma o dal ventre riposto di qualche isola porta nuove inquietudini. Ma la stanchezza vince la paura e si sprofonda di nuovo nel sonno.

VII

È giorno da poco.

Petra si è già alzata. Come al solito ha preceduto Lucio. Sulla tunica e sui lunghi calzari in pelle ha indossato la sua pelliccia e il copricapo di lupo. Ora lo sta aspettando fuori. Osserva il cielo che promette nuova neve, o forse pioggia, visto il debole vento tiepido portato dalla notte.

Esce anche Lucio. Petra sbocconcella qualcosa, gli porge un pezzo di carne salata, del pane rafferma inumidito.

Il grido di Marco li fa rientrare. Si sta svegliando.

«Il mio piede», dice, «mi fa ancora più male».

La madre gli è vicino e interroga Petra con gli occhi.

«Sì, è normale che soffra per un piede che non ha più», bisbiglia. «Nonostante abbia fatto un buon lavoro, cauterizzando i nervi il più in alto possibile, questa sensazione persisterà ancora per qualche tempo...». Poi si rivolge al ragazzo: «Devi urinare. Prova».

Giulia lo scopre mentre Andro lo inclina lievemente su un fianco.

«Brucia, non ci riesco...». Si lamenta con un mugolio roco.

«No, devi».

Lui fa ancora uno sforzo che gli costa nuovo dolore, poi un liquido scuro, con un odore molto forte, fuoriesce dal pene in un esile zampillo e si raccoglie nella ciotola. Petra lo osserva con attenzione prima di portarlo alle labbra e assaggiarlo come già aveva fatto. Fa una smorfia soddisfatta. Lo rincuora. «Il dolore non durerà per molto. Ho già preparato quanto servirà ad attenuarlo: oppio, radice di mandragora e more seccate. Durante la mia assenza a te penserò mio figlio».

Lucio la precede fuori. Mai come in quel momento, solo sulla spianata del villaggio in rovina, sotto a quelle nubi ostili, ha avuto coscienza di tutta la loro precarietà. Ha dormito male, la vecchia ferita gli duole, trema di freddo, ma bisogna andare, tocca a lui, adesso.

Quando finalmente Petra compare, si sente del tutto intirizito. Batte i denti e trema. Lei lo degna appena di un rapido sguardo e prosegue senza dirgli nulla.

Camminano silenziosi, affondando nella neve soffice, ed è con sollievo che Lucio giunge alla sponda. Almeno sulla barca terrà i piedi fuori dal fango.

Come al solito, la estraggono dal limo del fondo. Un'operazione faticosa alla quale comincia a far l'abitudine. Lo sforzo gli causa un improvviso dolore al petto. In altri momenti avrebbe urlato e preteso cure e attenzione, ma adesso sa bene che tutto è cambiato, tiene per sé il male soffocando un'imprecazione. Petra non sembra neppure accorgersene. Continua a svuotare l'imbarcazione e lo incita con rapidi movimenti del capo; poi, quando già stanno remando, gli chiede inaspettatamente se gli fa ancora male. Lui fa segno di no, mentendo, sopraffatto dall'orgoglio.

Procedono senza parlare. Lucio non capisce come Petra riesca

a orientarsi così bene in quell'intrico di canali. Eppure lei pare non sbagliare mai, attenta a ogni minima variazione delle deboli correnti, concentrata a decifrare i profili delle isole, delle barene, che sembrano tutti uguali in quella luce grigia.

Ogni tanto qualche uccello acquatico, spaventato dal loro passaggio, si alza in volo, sbucando fuori da viluppi di canne. Petra è tesa, se ne accorge bene adesso. Si guarda intorno nervosa man mano che si avvicinano ai luoghi frequentati dai lagunari che, certo, non li hanno dimenticati. Potrebbero da un momento all'altro trovarsi davanti a una delle loro barche cariche di cacciatori e non avrebbero scampo.

Lucio si augura che la donna scelga percorsi poco battuti, ma non ignora il rischio che corrono di incontrare qualcuno di loro.

Improvvisamente Petra dirige a sinistra, accosta e fa penetrare la loro barca in un intrico di canne molto alte. Lucio sta per chiedere spiegazioni, ma lei lo previene con un gesto perentorio e gli impone il silenzio. In quel momento, preceduta da un volo basso di gabbiani, passa una barca lunga e stretta con quattro uomini a bordo. Non li hanno visti per un soffio. L'imbarcazione si muove lenta, sfruttando un lieve abbrivio. Li affiancano, ma le canne li mimetizzano, però si riesce a sentire distintamente i loro discorsi. Parlano di una strega e di suo figlio, di un premio destinato a chi li catturerà. Sono proprio alla loro ricerca. Non li hanno dimenticati. Ridono. Fanno progetti. Uno spiega cosa farà a Petra e anche al ragazzo quando li avrà presi. Tutti sghignazzano, sembrano già ubriachi. Lucio percepisce distintamente l'odore del vino e quello acre dei corpi. Stanno sistemando le armi, gli archi e le frecce per potersene servire con rapidità. Qualcuno

infilta un coltello nella cintura legata intorno ai fianchi. Poi l'uomo a poppa fa leva sul palo e la barca scivola via leggera e veloce. Lucio cerca Petra con gli occhi, ma lei è impenetrabile, se ne sta immobile, chinata in avanti. Sembra assorta, in meditazione.

Li scopriranno, prima o poi, ne è certo...

«Hai sentito?», le chiede, mentre spingono via la barca in direzione opposta ai cacciatori. «Ti cercano per ricevere un premio. Questo vuol dire che sono in contatto con qualche forma di governo...».

«Può darsi. Probabilmente ci hanno denunciato per l'uccisione del loro capo».

«Ma... sei stata costretta! Stava per uccidere tuo figlio!».

«Sì, però i tempi sono questi, strani e feroci, senza la certezza di una legge e contemporaneamente con la minaccia di chi le crea a sua misura per schiacciare i più deboli. La vita del singolo conta meno di niente. Importa solo garantire un minimo controllo sulla zona con alleanze e rapporti più o meno formali con questa gente dispersa. E poi chissà cosa avranno raccontato... Sempre che ci sia ancora un'istituzione, un barlume di civiltà».

«Comunque sia, è un fatto che siamo ricercati e non solo braccati da quei selvaggi!».

«E che differenza può fare? Basta che restiamo alla larga e non ci facciamo prendere. Muoviamoci, non manca più molto...».

Lucio ubbidisce, imprime alla barca una spinta in avanti, però è turbato dai nuovi eventi. Lui ha sempre pensato di vivere un'avventura destinata a finire con la partenza dei barbari, per poi tornare alla sua città, al suo lavoro e a una vita

ordinaria, senza troppe scosse. Adesso le prospettive sono cambiate: Petra è ricercata per omicidio, non potrà più lasciare quella latitanza selvaggia e lui dovrà scegliere. Prova un'ira inspiegabile nei suoi confronti, quasi un rancore. Si sente tradito.

Mano a mano che si avvicinano all'isola, vede con occhi nuovi ogni cosa. Gli stessi gesti cauti e furtivi di Petra gli paiono estranei, simili a quelli di una preda in fuga, condizione in cui non si riconosce. Sente venire meno quella solidarietà scontata che, fino ad allora, ha guidato ogni sua azione, ogni pensiero. All'improvviso lei gli pare lontana, avverte repulsione per la sua prudenza felina, per quello sguardo attento col quale spia l'approdo prima di scendere a terra, per il suo modo di camminare piegata, concentrata e tesa come chi è abituato a nascondersi o a tendere agguati. Un improvviso disgusto lo fa procedere, per contrasto, eretto, con protervia incurante, sordo ai gesti di lei che lo richiamano alla cautela.

Poco dopo, finalmente, ecco il vecchio rifugio. È tutto devastato, uno scompiglio di rami anneriti dal fuoco, resti e cocci infranti delle povere cose che Petra non aveva fatto in tempo a portare con sé. Però, il saccheggio non sembra sorprenderla. Scuote piano la testa. Se l'aspettava.

«È come pensavo», dice piano, «non si rasseggeranno fino a quando non avranno fatto fare una brutta fine a tutti noi».

Lucio vorrebbe dire che no, che non è vero. Perché mai dovrebbero avercela con lui? Non ha fatto nulla, non ha ucciso nessuno dei loro piantandogli un coltello in gola... Non ha colpe.

In fondo, lui stesso non crede ai propri pensieri, eppure il solco che va scavandosi fra loro si approfondisce...

Adesso dov'è andata? Non la vede. Si guarda intorno inutilmente e, suo malgrado, prova una spiacevole inquietudine. Sì, lei lo ha salvato ma, in fondo, mica glielo ha chiesto lui di liberarlo... E forse sarebbe stato meglio che lo avesse lasciato morire. Si sarebbe risparmiato tutti quei disagi.

La sua assenza prolungata lo innervosisce.

«Eccolo!».

Petra gli fa cenno di avvicinarsi.

«Vieni», dice. «Il sale non l'hanno trovato. Lo carichiamo sulla barca e andiamo».

«Il sale...?».

«L'ho nascosto qui sotto. Dai, aiutami a togliere questa neve...».

Il sacco giace sotto un cumulo di foglie e rami. Lucio prova a sollevarlo, ma una fitta al petto lo paralizza. Lo sforzo deve avergli riaperto la ferita. Sente un umore tiepido colargli tra la pelle e il telo che gli fa da camicia.

«Forza, solleviamolo insieme. Non resta altro da prendere qui. Torniamo alla barca».

Lucio esegue, nonostante il dolore. Lei non si accorge di nulla o finge. Lui sa che conosce bene le sue condizioni precarie e la fragilità della ferita appena rimarginata, ma l'ignora per egoismo, perché le serve il suo aiuto.

Percorrono un breve tratto, poi Petra fa un gesto di sospensione. «Guarda, la loro barca. Sono scesi e ora staranno facendo la posta a qualche animale. Non siamo poi così importanti», conclude, beffarda.

«Che vuoi fare?».

«Ce la prendiamo noi. La barca, voglio dire. Ci servirà, e non potranno seguirci».

Legano il lungo scafo al loro e si allontanano lentamente,

impediti dal peso delle due imbarcazioni.

In quel momento due uomini appaiono urlando sulla riva.

«Ci hanno visti».

«Forza con quel palo, spingi!».

Ma lui non ce la fa. Quel particolare movimento ora gli procura un dolore insopportabile.

Indifferente al freddo, uno dei due è entrato in acqua. La speranza del premio lo spinge avanti come un animale in caccia. L'altro resta sulla riva e si limita a gridare minacce.

L'uomo avanza nell'acqua bassa. Ha un'altezza fuori dal comune, dev'essere molto forte, e loro procedono troppo lentamente. È sempre più vicino, l'acqua gli arriva alla vita e, seppure a fatica, è più rapido di loro. Petra imprime alla barca un'improvvisa spinta laterale. Ma è una manovra inutile perché sta per raggiungerli. Ha un'espressione di trionfo. Brandisce con la sinistra la sua corta spada. Poi, di colpo, sparisce, inghiottito dall'acqua. È caduto in una fossa. Annaspa. Torna su e si attacca alla barca, sbilanciandola. Lucio, allora, lo colpisce con il palo. Stringe i denti e colpisce ancora... L'uomo è stordito, vinto dal freddo e appesantito dagli abiti. Pochi istanti e non c'è più. Affonda senza reagire nell'acqua scura.

Uno dei compagni è rimasto sulla riva. Probabilmente non sa nuotare e chiama gli altri chiedendo aiuto.

Petra, imperturbabile, con gesti misurati, riporta le due barche sulla rotta precedente, rema con calma, si volta un attimo verso Lucio, tutta sudata e rossa di fatica. È seria e raggianate. Sono uniti, adesso, alleati per sempre, la qualità del suo sguardo ne è la conferma.

Remano già da molto attraverso quei canali segreti che lei conosce bene. Costeggiano barene di sabbia, ma anche ampie isole coperte ancora da una fitta vegetazione. Indovinano distese di limonio e spartina, mentre sulle acque immobili si attardano le anatre e i cigni che hanno rinunciato a migrare. Il sole ha raggiunto il suo basso culmine e, nonostante il suo debole calore, ha già sciolto quasi del tutto la neve residua. Fanno una sosta a ridosso di una duna costiera, protetti dalla vegetazione che è riuscita a ricoprire quella sabbia di sbarramento e a resistere all'oltranza dei venti di mare.

La loro colazione è un pezzo di carne affumicata insaporita dal sale che hanno potuto aggiungervi.

Petra guarda lontano: un tempo non era raro veder passare, negli spazi più ampi e profondi della laguna, le grandi navi commerciali che trasportavano sale, anfore contenenti olio e vino, granaglie, statue e metalli. Erano rotte piuttosto frequentate quando l'ordine regnava ancora, alterato solo da rari episodi, come le aggressioni dei pirati dell'Illiria, sbandati, disertori di qualche flotta che ben presto le galere avrebbero ospitato nel loro ventre fino alla morte. Ormai sono mesi che non si vede più una nave sotto costa e nemmeno in mare aperto. La civiltà sta franando, scalzata dalle continue invasioni. È una crisi interminabile e non se ne vede più la fine.

«Ma, se un giorno tutto ciò finisse», chiede lui, «tu cosa faresti, torneresti in città o rimarresti quaggiù?».

Lei lo guarda un attimo come fosse la prima volta che lo vede, stupita, ironica.

«Allora non hai ancora capito che le cose ormai sono cambiate e il tuo mondo non c'è più! Tu stesso hai ucciso, poco fa. Lo avresti mai detto, anche solo questa mattina, mentre ci

preparavamo alla partenza?».

«Cosa c'entra», risponde, «ho dovuto. Stavano... Stavano per...».

«Catturarci e poi portarci via come prede? Come vedi, non fai altro che darmi ragione. Non c'è più legge, non esistono regole. Ognuno di noi, a questo punto, deve essere il padrone di se stesso, avere responsabilità di sé e dei suoi cari. Non c'è scampo. Torniamo. Domani all'alba andremo in città».

«In città?! Hai ancora intenzione di andare in città?».

Adesso Lucio è spaventato da quell'idea che, fino a poco prima, gli pareva allettante. Teme di trovarsi di fronte a una realtà inaccettabile.

«Sì, dobbiamo recuperare quello che ci serve, e alla svelta».

«Vuoi dire che dobbiamo proprio rubarlo? Come due barbari?».

«L'hai detto. Ora siamo due barbari anche noi».

Petra ha un atteggiamento beffardo e maschera a stento il disprezzo per la titubanza di Lucio.

«Non capisco. Tu rubi barche e animali, però ignori il mio oro. Perché non l'hai preso?».

«Cosa credi?», risponde lei con quel suo sguardo tagliente come il riflesso di una lama. «Il tuo oro è già mio. Lo prendo quando voglio...».

Volge il capo altrove. Già lontana.

Lucio si stringe nella mantella. Il flusso nascosto del sangue dalla ferita dev'essere rallentato. Avverte uno scorrere lento, quasi uno sgocciolio e grumi rappresi sulla pelle. Il telo che gli avvolge il torace, però, ne è zuppo.

Sono arrivati. Petra si è affidata alle misteriose correnti che, come fiumi senza argini visibili, scorrono fra l'acqua placida. Lucio ormai sa che la laguna è tutta percorsa da quei corsi d'acqua sommersi, in corrispondenza dei quali il fondo si abbassa anche fino a cinque metri. Se non se ne conosce l'esistenza e i percorsi ci si perde e si passano intere giornate fra canneti e sabbie senza riuscire ad approdare alla meta.

Bisogna sistemare le barche. Quella più lunga, che hanno appena sottratto, la immergono tra due velme vicine. La nascondono sotto il pelo dell'acqua dello stretto canale che le separa, perfettamente mimetizzato dai canneti.

«Non parliamo di questa barca agli altri, per ora», dice Petra.

Alla base tutto è tranquillo. Andro è ancora a caccia. È uscito nella tarda mattinata accompagnato da Lucilla.

Marco è sveglio, sua madre gli tiene la testa in grembo, gli sta dando da bere. Ha occhi vasti nelle orbite scure e incavate. Denuncia nello sguardo esausto tutta la sofferenza patita. Ma qualcosa nel suo aspetto rassicura Petra, che vi scorge un tenue segnale di miglioramento. Medicando la ferita, trova conferma alla sua prima impressione favorevole: i tessuti si stanno rimarginando.

Sorride per la prima volta.

«Sì, va meglio, adesso».

La madre piange, lo abbraccia, mentre il ragazzo non mostra particolari emozioni e non stacca gli occhi di dosso a Petra. C'è nel suo volto una nuova luce, più viva, ma anche l'ombra di un risentimento inespresso, se non di un'accusa.

«Sì, lo so cosa pensi», gli dice lei, alzandosi. «Provi rancore per quello che ti ho fatto. Ma era necessario. A quest'ora

saresti già morto, se non avessimo tolto il male. Comunque, stai tranquillo. Vedrai che tornerai anche tu a camminare. Ci vorrà solo del tempo».

Marco china il capo, poco convinto.

Petra gli fa bere ancora un infuso di radice di mandragora e laudano. Lui si addormenta di nuovo.

«Ho visto che nelle medicine del sonno hai fatto cadere delle strane gocce. A che servono?», chiede Lucio, che l'ha osservata per tutto il tempo.

«Sono i principi vitali della frutta mescolati al miele. Me l'ha insegnato la mia maestra di medicina, Ixula. In questo modo si mantengono efficaci per mesi. Durante l'inverno la frutta scarseggia, ma non si può stare senza i suoi benefici... Li ho conservati in queste due ampole di creta, però finiranno presto. Ora siamo in tanti, qui. Dobbiamo trovare limoni, mele e altra frutta. Quando saremo a terra...».

«E... quando?».

«Domani, credo. Ecco Andro che torna e... anche Lucilla».

Petra ha sulle labbra la smorfia di un sorriso nervoso.

«Ormai è nell'età giusta per avere una donna», replica Lucio, sapendo bene di ferirla. E ci riesce.

Lei non può nascondere l'irritazione.

«Sì, però c'è tempo. Ora abbiamo altri guai».

«Comunque, pare che la caccia sia stata buona...».

Infatti, una grassa anatra pende dalla sua cintura.

La ragazza è tutta rossa e sorridente, ma non ce la fa a sostenere lo sguardo di fuoco di Petra e abbassa gli occhi. Invece Andro rivolge alla madre uno sguardo fiero, che a lei sembra di sfida.

I due si guardano a lungo, in silenzio, poi Petra gli volge le spalle, come rassegnata.

Giulia e Lucilla spiumano l'anatra, poi raccolgono piume e penne in un sacco e ne fanno un guanciale per Marco. Andro la sventra e ne sotterra le interiora.

Quella sera la cena è davvero sostanziosa e insaporita dal sale. Anche Giulia dimostra di gradire. Per la prima volta sorride, sebbene non possa mascherare un'angoscia mai del tutto repressa.

Mentre gli altri dormono al tepore delle braci, Lucio non riesce a prendere sonno. Esce nella notte, rabbrivendo per il freddo. Anche Petra è sveglia e nervosa. Scivola silenziosa all'esterno e si avvicina a lui, seduto su un tronco, le braccia appoggiate sulle ginocchia. I suoi passi sul terreno bagnato, ormai senza più neve, sono silenziosi, ma lui si accorge della sua presenza. Senza girarsi le fa segno di sedersi accanto. Si sposta all'estremità del tronco, sufficiente per entrambi. «Non dormi?».

«Non ho sonno, e poi... ho dei pensieri che mi tengono sveglia».

«Sei in ansia per domani?», le chiede lui. L'osserva, alla luce delle stelle, e gli pare di scorgere per la prima volta un'incertezza sul suo volto, abitualmente così duro e deciso. Gli occhi sembrano aver perso la loro forza. È smarrita. Lucio prova un istintivo senso di protezione nei suoi confronti. Le passa un braccio intorno alle spalle.

«Preoccupata?».

Lei lo guarda con un triste sorriso beffardo: «Certo che no». Scuote la testa, agrottando le sopracciglia, di nuovo seria e distante.

«E allora, cosa c'è? Il ragazzo?».

«No, se la caverà. È un'altra cosa...».

«Cioè?».

È riluttante a rispondere, ad aprirsi con lui, e Lucio è contrariato per la sua reticenza. Poi Petra sembra rendersi conto, dal suo silenzio, di cosa gli passa per la testa. Lo stringe forte, gli sfiora i capelli con una rapida mano consolatrice, come se fosse un figlio che se ne sta un po' sulle sue, e dice: «È Andro...».

«Cos'ha fatto?».

«Niente. Sta crescendo. Lo sento lontano...».

«Ah, è questo allora. Sei gelosa», replica Lucio, ironico, mentre assapora la sua piccola rivincita. «Ma non temere, avrà sempre bisogno di te. Sei sua madre, no?».

«Cosa ne sai tu di madri e figli?».

Si rende conto di aver toccato un tasto dolente. Decide di tacere. Restano a lungo muti, ciascuno perso nelle proprie amarezze. Poi lei si alza, si stira, piegandosi indietro, le mani sui fianchi. Dice: «Vai pure a dormire, Lucio. Io non prenderò più sonno. Tanto vale che stia qui. Starò di guardia, per quel che serve».

Lui si allontana, poi torna sui suoi passi e, quando le è vicino, la sua voce la raggiunge, più lieve di un sussurro.

«Petra...».

«Sì?».

«Pensi che ci sarà un futuro, per noi?».

Lei resta un attimo immobile, invisibile sullo sfondo. Poi gli risponde: «Se ci sarà, dovrà esserci per tutti quanti o per nessuno».

VIII

Il vento da nord-est, secco e gelido, soffia per giorni. Scopre il tetto appena rifatto ed entra nella capanna squassando le pareti e i corpi ammucchiati, stretti l'uno all'altro a cercare un tenue calore di sangue e fiato.

Quando sembra attenuarsi, riparano i danni, chiudono i varchi e accendono un fuoco. Gli occhi bruciano, roventi come fiamme. La legna del focolare è ridotta presto in braci. Alla cupola in ferro disseminata di buchi che le conserva, avvicineranno mani e piedi quando sarà notte e il vento riprenderà a soffiare.

Lucio adesso è impaziente. Non ha più timori e vuole vedere ciò che resta della sua casa. Petra va con lui.

Il mattino è tranquillo. Cristallizzato e fermo.

Ancora insieme. Soli. Lei apprezza la sua compagnia, ma soffre per l'assenza del figlio, anche se sa bene che Andro è dovuto restare alla base per occuparsi di Marco.

Silenzio tra loro. Tutto è tornato tranquillo. Il cielo e la terra sembrano aver sancito una temporanea pace. Una nebbia alta e diffusa crea un riverbero luminoso sull'acqua. Si muovono

in un bozzolo di luce che sbiadisce le lontananze e i rami degli alberi più alti.

La barca fende l'acqua scurita dal gelo e la divide come una lama che affonda nelle carni tenere di un cucciolo. Nessuno dei due riesce a parlare. Le mascelle, inchiodate dal freddo, chiudono le loro bocche in una smorfia rugosa. Anche gli uccelli tacciono, come attraversati da uno strano timore.

Sembra più vecchia, pensa Lucio guardando la pelle di lei, raggrinzita in un'espressione fissa di disagio. Eppure, solo fino a ieri, pareva immune al tempo, ed era liscia e compatta... "È così per il freddo e l'ora", si dice, consolandosi. Infatti il sole si annuncia appena, con rade lame rosate distese in un largo spazio grigio.

Hanno preso la barca più grande, quella sottratta ai lagunari. "Un bel bottino", pensa Lucio, del tutto compiaciuto. "Sarebbe bello riempirla di preda". Ed è sorpreso anche da queste sue considerazioni perché si accorge di essere diventato lui stesso uno di quei predoni che temeva e dai quali è fuggito. Non avrebbe mai pensato di adattarsi con tanta rapidità alla sua nuova vita. No, è un inganno. Queste fughe e i successivi ritorni alla base, sempre con l'ansia di un agguato, la paura di un tranello mortale, non sono vita. Ha deciso, tornerà in laguna solo per riprendere il suo oro, poi mai più. L'ha nascosto bene e nemmeno lei lo potrà trovare...

Petra è troppo diversa. Il pericolo e le difficoltà fanno parte della sua esistenza. Sembrerebbe quasi che senza di essi non possa vivere, ma per lui non è così.

"Tutto ciò non porta a nulla. Non apre ad alcuna speranza", conclude Lucio. Poi dice: «Io lascerò la laguna e sarò ancora orafo. Ma, se il mio domani non fosse quello che spero e

dovessi rimanere qui per forza, allora cercherei per noi un posto più sicuro, protetto, che non rischi di essere sommerso quando l'acqua si alza, e vorrei vivere in una casa, non in una capanna. Però, per fare questo bisogna essere in molti. Solo così ci potremo difendere da prepotenze e aggressioni esterne... Altro che isolarsi e restare nascosti come fai tu. Solo se saremo in tanti, uniti da interessi comuni, potremo trattare con l'autorità lontana per chiedere un'autonomia dignitosa in cambio di una lealtà certa e diventare un'avanguardia estrema di civiltà in una terra sconvolta...».

Petra non gli risponde e, come se fosse distratta, guarda altrove.

Invece i pensieri si affollano disordinati nella testa di Lucio, staccati come foglie e dispersi da folate di tempesta. E neppure lui saprebbe dire se ciò che ha pensato e detto corrisponda realmente ai suoi desideri.

“Quella che ora abitiamo è un'isola alta. Tu non capisci molto di isole e mareggiate... Non hai mai vissuto in laguna”, ribadisce Petra tra sé, mentre spinge sul remo.

Approdano in un posto defilato e un po' lontano dalla città. I boschi, all'improvviso, hanno indossato una veste dimessa. Le foglie ancora verdi, sorprese dalla nevicata, non hanno fatto in tempo a colorarsi e ora cadono in gran fretta, nere di gelo.

La campagna è desolata. L'ordine preciso di quelli che, fino a poco tempo prima, erano fertili poderi affidati ai coloni è stato sconvolto. Si vedono rovine di ville, residenze estive di patrizi livide e annerite dal fumo, e poi casolari abbandonati, bruciati, e altri che, al contrario, paiono non aver subito danni. Tuttavia, non ci sono animali là intorno... Forse stanno

con i loro padroni all'interno, a scambiare calore con calore... Strade deserte ma intatte. Nemmeno i barbari hanno potuto scalfire la loro perfetta geometria.

Petra e Lucio trascinano passi faticosi e lenti, avvolti in panni da mendicanti che li mimetizzano in parte.

Ecco le mura inutili e la porta d'entrata. Aperta. Nessuno di guardia. Entrano con due contadini che portano a vendere poche mele e uova. Sono vestiti di stracci.

Una catena si stringe sul cuore di Lucio quando oltrepassa l'arcata d'ingresso. Eppure, nonostante l'emozione, si sente a disagio, straniero quasi, come se un'infinita distanza lo separasse dal luogo dove è sempre vissuto...

Non tutto è bruciato. Anche qui alcune case si sono salvate. Fumo dai tetti di paglia e, più avanti, da quelli di tegole. Voci smorzate di bambini. Coloro che erano fuggiti sono tornati e, magari, hanno già dimenticato.

Tuttavia, nulla è più come prima. Poche case salvate non bastano a nascondere la rovina delle altre e il fetore. Così forte che prende il naso, gli occhi e lo stomaco.

Gli scoli al centro della strada sono otturati e invasi da materiale di ogni genere. Rifiuti fecali e resti di cibo invadono l'intera carreggiata, sfiorano le porte delle botteghe che, per lo più, sono aperte e sfondate, l'interno saccheggiato e distrutto. Però qualcuna è stata risparmiata, altre risistemate.

Dunque, i barbari se ne sono andati... Lucio avverte il calore di una timida speranza.

Avanzano su passaggi rialzati resi viscidati dalla melma putrida, indurita e schiacciata sulla pietra dal peso dei passi.

L'odore del pane. Qualche fornaio ha ripreso il lavoro e, davvero, là intorno si respira una strana, sordida pace.

La piazza del mercato appare più vasta, deserta com'è di merci e animali. Ancora pochi passi. Metri di fatica. L'attraverseranno per entrare nel vicolo degli artigiani che lavorano i metalli. Chi si sarà salvato? Là, comunque, rivedrà ciò che è rimasto della sua casa.

Su una colonna abbattuta siede la vecchia che da anni mendica il pane. Alza gli occhi chiari e acquosi, velati da una nebbia perenne che, tuttavia, guizzano di un lampo astuto appena si posano sul profilo di Lucio, in parte nascosto dal mantello. Modifica, rapida, l'atteggiamento dimesso e sofferente che assume per indurre a pietà, e sussurra rauche parole concitate. «Ti riconosco, orafo, fuggi o non uscirai vivo dalla città. Il barbaro al comando ti cerca».

«Che dici, donna... Quale barbaro al comando? Chi mi cerca?».

«I barbari rimasti si sono accordati con il potere locale. Apulio, l'oste, è con loro. L'hai accecato per portare con te l'oro del vescovo e poi hai incendiato la tua casa e quelle vicine per farti credere morto. Così dicono. Ti accusano dei loro omicidi. Quelli ancora vivi tacciono per paura. Io ti parlo senza mentire per il pane che un tempo mi hai dato».

«Non me ne andrò di qui senza bottino», sentenza Petra, dura e indifferente alle parole della vecchia.

Lucio l'osserva e capisce che non ha paura, anzi, scoppia di gioia mal dissimulata. «Forse perché ha intuito che ormai sono in suo potere», pensa. Però, anche lui si sente strano. Non troppo spaventato e nemmeno disperato. È come se fosse sempre vissuto nel giardino davanti alla casa e ora, spingendosi sul retro, avesse scoperto un orizzonte nuovo.

«Ho portato con me alcuni denari che avevo nella cassetta.

È poca cosa perché le monete non le nascondevo nel laboratorio e non ho fatto in tempo a recuperarle, ma ci basteranno per pagare ciò che ci serve. Rubare è troppo rischioso. Metteresti in pericolo anche la vita di quei poveretti che hai trascinato con te», dice. Vede Petra scettica, ma prosegue, ostinato: «Io non ruberò. Non sono un ladro. Vi aiuterò a rifornirvi di cibo, questo te lo devo, ma pagherò con i miei denari e, appena potrò farlo, riprenderò il mio lavoro...».

Dopo l'ultima fuga, Petra conserva una nuova durezza nel volto e anche la voce è tagliente e decisa come il suo sguardo. «No, non pagherai nessuno. Per anni ho esercitato la mia arte e guarito senza pretendere nulla in cambio. Anche per questo non ho mai pensato di rubare quando ho preso ciò che mi era indispensabile e intendo continuare a farlo. Senza dare troppo nell'occhio, naturalmente. E puoi star certo che non sono stata io a rovinare gli opulenti mercanti dell'urbe...».

Lucio non replica, schiacciato dalla consapevolezza della sua condizione. Adesso è un estraneo, un nemico nella sua città. Teme di essere riconosciuto e si tiene a ridosso delle case, striscia contro muri diroccati, pareti aspre di rovina, nell'ombra netta con cui la stagione avanzata demarca chiari e scuri. Sfugge gli sguardi, tiene il capo chino in terra.

«Dunque, i barbari non li hanno uccisi tutti», pensa, «qualcuno si è salvato e adesso, senza più concorrenza, gode di un insperato benessere...».

Petra, intanto, avanza sul decumano curiosa di tutto, gli occhi mobili e vigili. Cammina con un'aria sfrontata che lo inquieta e lo irrita. Le si avvicina, le sibila all'orecchio la sua indignazione.

«Perché non fai un po' di attenzione? E se ci riconoscono?

Hai sentito cos'ha detto la vecchia. Hai proprio voglia di farti prendere?».

«Cercano te, non me», replica lei, «ma non preoccuparti, non c'è nessuno che possa riconoscerci. Non vedi? È tutta gente nuova, venuta da fuori, oppure sono barbari. Poche facce conosciute. I tuoi concittadini sono stati uccisi o sono scappati». «Sì, però qualcuno è rimasto. Quello, ad esempio...» e le indica un uomo, vestito con eleganza, intento a parlare con due stranieri bassi e tarchiati, vestiti di pelli, certo barbari. «È Vinicio, un magistrato. Mi domando come faccia a intendersela così bene con quei due».

Petra riflette per un momento, mentre si allontanano dietro ai ruderi di una basilica, lungo una viuzza perpendicolare al decumano che sta diventando troppo affollato.

«Allora è vero», mormora, «i barbari si sono accordati con quello che resta del potere locale. E non poteva che essere così. Non c'è più un ordine centrale. Non s'è visto un centurione, un segno dell'autorità costituita. E poi, per quanto ti riguarda, è chiaro che non hanno ancora perso la speranza di mettere le mani sul tuo oro... Ma stai tranquillo: con questa barba e questi capelli sembri davvero un altro, sei cambiato, hai mutato portamento, non credo che troveremo qualcun altro in grado di riconoscerti, la mendicante è stata un'eccezione».

«Comunque, prima ce ne andiamo e meglio è».

«Certo, certo, però cerchiamo di portarci dietro qualche provvista o sarà stato un viaggio inutile».

Tre uomini armati si stanno avvicinando dal lato opposto della strada. Hanno un atteggiamento trasandato e insieme autoritario. In più, sembra che abbiano bevuto. Sono rumorosi.

Parlano forte, uno canta in una strana lingua. Lucio, preoccupato, li indica a Petra.

«Deve essere una specie di milizia barbarica. Meglio non averci a che fare...».

«Presto, entriamo qua. Conosco questo posto», dice lui, guidandola attraverso una porta protetta da una tenda sudicia sotto l'insegna di un gallo. È una taverna-postribolo. Oltrepassata la soglia, scendono alcuni gradini di una scala di pietra e si trovano sotto il livello della strada.

L'interno è buio e maleodorante. Ci vuole qualche istante perché i loro occhi possano abituarsi all'oscurità quasi totale. Un cero posato in una nicchia rende appena possibile distinguere forme e figure.

Ci sono alcuni avventori intenti a bere e a mangiare. Sono quasi tutti barbari e sembrano piuttosto alticci. Sul fondo, da dietro una tenda, si sentono i gemiti e i grugniti di qualcuno che, proprio in quel luogo orrendo, sta trovando il suo piacere.

Dal banco di mescita emergono il busto appiattito e il volto grinzoso di una vecchia intenta a versare il contenuto di un piccolo otre dentro a coppe di terracotta.

Una ragazza serve della zuppa a due uomini seduti a un tavolo posto nel centro del locale. Uno dei due le palpa le natiche ridendo forte. Lei fa finta di nulla, ma a Lucio non sfugge lo sforzo che deve fare per non reagire. I due parlano una lingua gutturale, povera di vocali, ostica. Nel frattempo tengono i loro coltelli a portata di mano.

Lucio e Petra si vanno a sedere a un tavolo in fondo, nell'angolo più remoto e meno illuminato. Si sono appena sistemati quando entrano i tre uomini della milizia ai quali volevano sfuggire. Quelli si guardano intorno, ammiccando nella

semioscurità, poi, con grandi gesti di saluto, scendono gli scalini e si siedono accanto ai due barbari già ubriachi. Risate, grida gioiose, chiamate per cibo e vino.

«Così la città è in mano ai barbari...», dice Lucio.

«Certo, cosa credevi? Ormai questa è la situazione. Se prima vivere alla macchia era una scelta, adesso è diventato una necessità, a meno di venderci agli invasori».

La ragazza li ha visti, si avvicina. Chiede: «Volete qualcosa?». «Sì», le risponde Petra. «Portaci da mangiare, quello che c'è. E del vino».

Lei pare perplessa. Rivolge a Lucio uno strano sguardo, furbo e stupito a un tempo. Poi si allontana veloce, chiamata dai nuovi arrivati.

«Hai visto come mi ha guardato?», chiede Lucio.

«La conosci?».

«Sì... Insomma, so che è la nipote della vecchia al banco. Forse mi ha riconosciuto».

Lei alza le spalle, come a dire che è difficile, ma tanto, ormai... Se ne stanno in silenzio, cercando di dare nell'occhio il meno possibile. Nell'atmosfera buia e soffocante della taverna Lucio non si sente a suo agio. Suo malgrado, si accorge di rimpiangere gli spazi aperti della laguna, la libertà di un mondo tutto loro, mentre là dentro si sente come preso in trappola.

«Andiamo via!», bisbiglia rivolto a Petra, ma lei sorride alla ragazza che è giunta silenziosa con una coppa di vino e due grosse ciotole colme di zuppa. L'aroma è inebriante. Finalmente, per entrambi, il conforto di un cibo cucinato. Vi affondano grosse fette di pane raffermo per raccoglierne il più possibile. L'invito del vino, poi, è irresistibile. Lucio ne beve un lungo sorso con un'ebbrezza di nostalgia.

Intanto la ragazza, che si è chinata per posare il pane, gli susurra all'orecchio pianissimo: «Ti ho riconosciuto. Sei Lucio, l'orafo» e subito si allontana.

Resta impietrito. Per un attimo non è neppure sicuro di aver udito bene, tanto piano ha parlato. Forse se l'è solo immaginato. Ma poi l'espressione curiosa di Petra, che annuisce, gli conferma la verità. Anche lei ha sentito.

«E adesso?», le chiede in un soffio, allarmato. «Per fortuna che, secondo te, nessuno mi avrebbe riconosciuto...».

Ma Petra ha cominciato a mangiare la zuppa con golosa ingordigia e manda un grande sospiro di soddisfazione. Gli dice sorridendo: «Non preoccuparti. Tanto, ormai, se avesse voluto denunciarcì l'avrebbe già fatto. Mangia la zuppa e bevi. Chissà per quanto tempo dovremo fare a meno di tutto questo...».

Lucio è ansioso. L'appetito gli è passato. Petra, al contrario, continua a immergere pezzi di pane nel vino. Mangia e beve con gusto, fa finta di nulla. Sembra del tutto a suo agio.

Quando hanno finito, la ragazza torna.

«Volete altro?», chiede, sempre fissando Lucio. Poi, improvvisamente, perde la sua espressione spavalda. Se ne resta là, ferma, presa da un'improvvisa grande tristezza, come se la presenza di Lucio avesse aperto la porta a sentimenti tenuti troppo a lungo nascosti.

Lui le indirizza uno sguardo di comprensione: «Cosa c'è?», le chiede, colpito dal suo inaspettato cambiamento di umore. Lei allora si guarda un attimo intorno, si assicura che nessuno li stia osservando e poi si siede su uno sgabello di fianco. Parla sottovoce ma concitata.

«Nulla è più come prima. Sono peggio di una schiava. Loro

comandano, noi non contiamo più nulla».

Petra intervieni: «Chi comanda in città, i barbari?».

La ragazza si guarda di nuovo intorno circospetta. Spiega: «Sì, i barbari. Si sono messi d'accordo con i vecchi padroni. Ci hanno venduti. Siamo i loro schiavi. Non c'è più diritto. Possono fare di noi quello che vogliono. Ci sono condanne e uccisioni tutti i giorni. Chi si ribella non ha scampo. Uccidono nel foro. Là non c'è pietra che non sia stata divelta o macchiata di sangue».

«E i soldati?», chiede Lucio.

«Non si sono più visti. Non ci sono notizie dalla capitale. È la fine, la fine di tutto...». Si prende il volto fra le mani.

Lucio resta silenzioso, colpito dalle sue parole. Proprio in quel momento sul legno del tavolo, un tavolo che conosce bene, al quale si è seduto tante volte per gustare cibo e vino, scorge incise forme aliene, segni stranieri, generati da altre culture. Sono simboli di un presente che sta disgregandosi intorno a lui, di una civiltà che si sta sfaldando, sopraffatta dall'arrivo di genti nuove, di valori diversi o, forse, dalla morte stessa dei valori.

È sgomento. Ora ha compreso in pieno la portata degli eventi. Il significato di quella che sembrava solo una delle tante scorrerie barbariche, destinata ben presto a essere dimenticata con l'arrivo delle legioni, è stato stravolto. Questa volta la storia sta cambiando. È iniziato un nuovo capitolo. E sono soli, nessuno verrà in loro aiuto.

Sta veramente iniziando un tempo diverso. Sente la necessità di impegnarsi per salvare almeno parte di ciò che ha conosciuto, i tesori ideali, se non sarà possibile farlo con quelli materiali.

Guarda Petra, come per riceverne l'approvazione, poi si rivolge alla ragazza con un tono rassicurante: «Non temere, non sarà così per sempre», mormora, consapevole della banalità del suo tentativo di consolazione.

La ragazza scuote la testa e si allontana.

Lucio è tornato soprattutto per rivedere la sua casa e là si dirige insieme a Petra.

Il vicolo è stretto, le botteghe abbandonate e saccheggiate. Solo un maniscalco forestiero sta lavorando in un posto che apparteneva a un altro.

La sua casa è l'ultima, proprio in fondo alla salita e dopo la curva.

Lucio percorre gli ultimi metri correndo, poi si ferma impietrito e guarda i pali bruciati del tetto spuntare dalle macerie dei muri franati gli uni sugli altri.

Prima, ancora sperava di poter recuperare le monete nascoste in un incavo della parete al primo piano, ma adesso è chiaro che non sarà possibile farlo. Forse sono già addirittura state trovate e sottratte da quelli che poi hanno distrutto la casa. Infatti, quando è stato catturato, il tetto era bruciato, ma i muri reggevano ancora. Di certo, su quanto è rimasto si è abbattuta la vendetta dei barbari sfuggiti all'agguato teso da Petra, furiosi per non aver trovato l'oro.

Appena oltre, addossata al perimetro più alto delle mura, si vede la taverna di Apulio. Sembra intatta. Petra trascina quasi a forza Lucio, che appare inebetito dal dolore per quanto ha appena visto.

Sul retro della costruzione, un maiale da latte sta girando su uno spiedo: a vederlo, sembra aver quasi ultimato la cottura.

Una donna, tutta rossa in viso, lo sta spruzzando con del vino. Dallo spiedo si alzano fiamme e fumo in un gran sfrigolare, mentre nell'aria si diffonde un odore acre e forte di cibo.

Quando la donna si allontana, Petra, con le mani protette dal mantello, stacca il ferro dello spiedo con il maialino infilzato. Lo libera e subito lo avvolge in un telo trovato là accanto. Infine se lo carica sulle spalle.

«Allontaniamoci in fretta», sibila a Lucio, «ma senza correre». Scendono rapidamente lungo un vicolo laterale che costeggia le mura e li conduce direttamente alla porta da cui erano entrati. Escono con il maiale prudentemente nascosto sotto al mantello: precauzione inutile, nessuno fa caso a loro.

I due barbari armati, messi di guardia, sono ubriachi e stanno litigando su chi debba accoppiarsi per primo con una donna scarmigliata che li aspetta sorridendo, già a gambe larghe, sdraiata a terra su un mucchio di paglia.

Petra e Lucio si allontanano sparendo subito dalla strada. Infatti lei conosce percorsi alternativi meno rischiosi.

Lucio non riesce a comprendere quella strana sensazione di sollievo che sta provando. Credeva che si sarebbe disperato per la scomparsa dei suoi risparmi, ma così non è stato. Riesce solo a pensare che, in fondo, un mucchietto di monete in argento e bronzo, pochi *solidi* e alcuni *denari*, non erano poi una gran ricchezza. Forse, non vale la pena soffrire troppo per la loro perdita.

IX

La barca è nascosta da un sipario di canne. Lucio aiuta Petra a districarla, poi si sistema sul fondo dopo che lei è già salita e ha posato il maiale ai suoi piedi.

È adesso che i ricordi emergono da un fondo torpido di stanchezza. Edra pensava che la felicità potesse arrivare solo quando si era liberi dai bisogni, glielo ripeteva spesso, eppure, soltanto adesso riesce a condividere ciò che lei già conosceva. Non esiste più per lui il richiamo della casa o del denaro, magari non è mai stato nemmeno orafo e davvero si sente finalmente libero e forte. Sì, certo non può scordare di essere ancora custode dell'oro, ma ora pensa di farne un utilizzo diverso, non più rivolto soltanto al suo personale guadagno. Petra indugia, forse troppo stanca. Non alza il remo né lo immerge nel metallo fuso dell'acqua immobile.

«Fra poco sarà già buio», dice. «Detesto questi giorni così brevi».

«Non ce la faremo a rientrare con la luce del giorno. Possiamo solo sperare in un cielo luminoso e senza nebbia».

Si guardano. Soltanto remando potranno sconfiggere il freddo, che si è fatto di nuovo pungente.

È allora che Lucio allunga le braccia verso di lei e l'attira a sé. Vuole da sempre quel suo corpo nascosto e ambiguo da guerriero, dal quale è attratto e respinto insieme.

Petra si avvicina. Lascia che le mani di lui aprano un varco tra la massa compatta e stratificata delle pelli che la ricoprono. Lucio scivola in ginocchio e appoggia la testa sulle sue gambe, sopraffatto dal desiderio. Poi si sdraia, appoggiandosi al telo che avvolge il maiale. Ed è su quel singolare guanciaie che si lascia penetrare dall'odore di lei, insieme a una furia cupa che gli accende il sangue e cancella ai suoi occhi tutto quanto non sia quel corpo.

Un brivido gli striscia sulla schiena, e fa male. Tremiti e ardo-re sotto le pelli che cercano di togliersi a vicenda. Alla fine ci riescono, rintanandosi sotto una sola, destinata a proteggerli dall'assedio del gelo, mentre la barca dondola e si inclina in precario equilibrio.

Singhiozzi spezzati dal respiro che si affanna. Poi arrivano a toccarsi. E quel seno, piccolo e fermo, Lucio se l'aspettava, anche i muscoli tesi sulla lieve rotondità del ventre, la peluria fitta e crespa del pube. Una vertigine lo prende mentre affonda con la mano nell'umidità viscosa dell'intimità di lei e sente il sesso stretto dalla sua mano. Allora teme che tutto possa finire prima ancora di avere inizio.

Nessuna parola tra di loro, presi da un'urgenza che non dà tregua. Lucio è supino e se la spinge addosso. Lei lo guida con la mano verso un piacere che li porta lontano, oltre quelle gocce rade di una pioggia gelida e indecisa, ancora raccolta sulla superficie della pelle che li copre. Gli occhi di Lucio sono spalancati sul nulla e ciechi. Non trascorre troppo tempo e molto presto precipita in un furioso e rapido oblio. Solo

più tardi si accorge del torace umido di sangue. Quel loro modo impetuoso di amarsi non ha risparmiato la sua ferita che in alcuni punti si è riaperta. Vorrebbe dirlo a Petra, ma la vede ancora tremare, e non solo per il freddo. Allora decide di tacere. Non vuole rovinare quel loro momento. La ferita si chiuderà da sola.

“Dovrò solo stare più attento”, pensa, con il viso contratto in un breve sorriso.

Il sonno li sorprende quando galleggiano, sfiniti e leggeri, in un tranquillo lago di pace, protetti dai mantelli tirati addosso appena in tempo prima di piombare nell'incoscienza.

Petra è la prima a svegliarsi, disturbata dal gelo di una gamba rimasta scoperta. Lucio la schiaccia con il suo peso e ha il capo abbandonato nell'incavo della sua spalla. Lo scosta piano. Lui apre gli occhi. È assonnato, ma anche eccitato, e vorrebbe ricominciare, impregnarsi dei suoi odori, certo soltanto di un desiderio che non si è ancora esaurito. Però Petra è inquieta. Ha fretta.

«Sbrighiamoci», ordina gelida, immemore dell'appagamento di prima.

C'è silenzio intorno a loro, un silenzio più vasto e greve rispetto a quello che conoscono. Tacciono i misteriosi linguaggi, le voci, i sussurri della palude, i fruscii della vegetazione, il canto sommesso delle correnti... e Lucio sa bene che questo è un allarme. Infatti, lei è nervosa e lancia uno sguardo preoccupato al cielo diventato di piombo.

Ripartono dopo una rapida colazione con fette di pane inzuppate nell'acqua e due pezzi di carne staccati con il coltello dalla spalla del maiale.

Non sembra nemmeno mattino. Dal cielo scuro non traspare luce e, intorno, ogni cosa è poco visibile. L'aria è pesante, però fa meno freddo. La barca si muove quasi senza sforzo, spinta da un vento tiepido e leggero che ora soffia da sud. Però Lucio avverte un disagio che va accentuandosi. Anche Petra se ne sta trincerata in un silenzio diverso, greve e ostile, che lui non ha alcuna intenzione di rompere. La laguna è vasta ma in quel punto si scorgono soltanto i profili lontani delle isole che, in quella strana atmosfera, sembrano terre perdute, come appartenenti a un mondo estraneo.

Un cupo brontolio. No, non può essere un tuono. Piuttosto il vento. Un vento nuovo e arruffato spinge dietro alle nubi più alte che si affacciano a nord. Poi ancora e ancora... Il rimbombo arriva da lontano sulla superficie immobile dell'acqua, passa loro addosso come un tremito, subito seguito da folate fredde, spinte da lidi remoti. L'aria fresca sferza la pelle sudata. Lucio rabbrivisce, preso da un timore inquieto. Anche Petra, di solito così a suo agio in ogni situazione, sembra perplessa. Si volta un attimo verso di lui e ha un'espressione smarrita, uno sguardo sorpreso per lui sconosciuto. Poi riprende a remare, incitandolo, come a fugare la propria inquietudine. Adesso il vento contrario li obbliga a una fatica sempre maggiore e, malgrado i loro sforzi, la barca sembra non avanzare. Anzi, a Lucio pare addirittura che la corrente li spinga indietro. Il suo senso di frustrazione è alto, né lo conforta l'aria indispettita di Petra. Il cielo si è fatto ancora più nero e, nonostante il vento, l'atmosfera è impregnata da una strana caligine calata dal nulla.

«Non stiamo andando da nessuna parte!», dice con astio, ma la voce è come inghiottita da quell'aria spessa. Gli pare di

parlare nell'acqua e, infatti, Petra non l'ha neppure sentito, o magari non l'ha voluto degnare di una risposta. Questo pensiero lo irrita ancora di più.

«Allora? Ci fermiamo?». Lo chiede gridando, eppure le sue parole sembrano sorde, senza eco, come assorbite appena escono dalla sua bocca. Petra scuote la testa senza voltarsi. Una rabbia impotente lo paralizza. Stringe forte il remo, lo estrae dall'acqua e lo sbatte dentro la barca. Anche lei smette di remare. Adesso finalmente si volta. Chiede: «Cosa fai? Non remi più?».

La sua voce sembra arrivare da un altro mondo. È sconcerato, tutto sta diventando estraniante. Si sente schiacciato da uno sgradevole senso di spaesamento. Alza le spalle ma non risponde. Proprio in quel momento la barca è scossa da un improvviso beccheggio. Passa un'onda lunga, rilevata, che, allontanandosi, disegna un'ampia riga estesa all'infinito e, subito dopo, è seguita da un'altra, ancora più alta, che li fa sussultare. Per poco non si rovescia l'intero carico.

Petra riprende in mano il remo e con pochi movimenti dispone la prua nella direzione delle onde. Le successive, prese d'infilata, sono meno violente ma, ciò nonostante, Lucio è sorpreso. Per quanto non abbia una grande esperienza di tempeste, ha trascorso sull'acqua molto tempo e non ricorda di aver mai visto la laguna attraversata da simili onde.

«Cosa sta succedendo?», chiede.

Lei, per tutta risposta, guarda in alto, percorre con lo sguardo tutto lo spazio intorno e, per la prima volta da quando la conosce, gli pare molto impensierita.

«Presto», dice mettendosi a remare con foga, «togliamoci di qui. Non mi piace questo tempo».

Le sue parole gli sono arrivate più distinte, come se l'aria avesse riacquisito la sua solita sostanza, ma è la luce a preoccuparlo. In poco tempo si è ulteriormente smorzata e incupita. È scuro come a sera inoltrata. Il colore dominante è un tetro viola che ha avvolto ogni cosa, tranne l'orizzonte lontano, verso sud, dove invece una lunga e sottile striscia chiara contrasta con tutto il resto. Il fragore del mare in tempesta arriva distinto, portato dal vento nuovamente cambiato, cresciuto di forza, che ora li spinge avanti, mentre la barca deve continuamente alzarsi per superare onde sempre più alte e tuffarsi poi nel loro ventre inquieto.

In un attimo si è scompigliata la loro tranquilla pace e adesso fremono agitate, mosse anche dal riflusso del mare nei canali sommersi. Il gioco delle correnti fa tremare la laguna e procedere diventa pericoloso. Eppure Petra ha fretta di tornare. Teme per quelli rimasti laggiù. Allora remano in quella che credono la giusta direzione, ma l'isola è lontana, irraggiungibile, mentre la fatica li sfiata e la ferita di Lucio riprende a fare male.

La burrasca arriva di colpo. Un urlo liquido che li investe frontalmente, spazza i loro volti e toglie il respiro. È giunta improvvisa, come una barriera solida, e non si vede più nulla. È quasi buio, gli occhi ammiccano inutilmente nel muro d'acqua. Lucio non riesce a guardare avanti, rema e si lascia portare da Petra che, non sa come, sembra non avere ancora perso l'orientamento. In un attimo sono zuppi, e anche la loro barca si sta riempiendo. Già si sente il maggior peso. La fatica è davvero terribile. Imbarcano troppa acqua, finiranno per affondare. La superficie della laguna è agitata da onde che arrivano da tutte le direzioni, e questo rende impossibile

mantenere una rotta costante. Stanno smarrendo la strada del ritorno, persi come sono nell'oscurità. Ciò nonostante lei continua a remare, e allora lui la imita. In quella furia gli pare una fatica inutile, ma è l'unico appiglio per superare l'angoscia che rischia di sommergerlo. Quel remare ostinato impedisce di perdere la ragione, mentre l'acqua lo acceca e la barca viene trascinata dalle onde, onde assurde, schiumose e vaste, degne del mare aperto. Lucio sente che stanno per essere travolti e, tuttavia, non riesce a fermarsi, nonostante il dolore alla spalla e al torace. Proprio in quell'istante li investe un turbine d'acqua. Si trova sbalzato fuori, immerso. Intorno a lui è tutto nero. Allora, è sott'acqua! Se ne rende conto confusamente. Dov'è Petra? Dove si trova? Un dolore improvviso, intollerabile, qualcosa l'ha colpito proprio sulla ferita. Sente di perdere ogni forza. Sprofonda nella voragine liquida. Ecco, è così che si muore. Freddo, buio. Riemerge. Squarci in un muro d'acqua, fragore costante. Ogni tanto il vento spazza la sua faccia con scrosci violenti. Tossisce, sputa l'acqua. Si rende conto con sorpresa di essere ancora vivo. Sotto le sue spalle c'è qualcosa di duro. Non è più in acqua. Petra... Non vede nulla, ma poco dopo sente una mano che lo stringe e l'aiuta a sistemarsi sulla barca.

La burrasca per un momento sembra quietarsi, ma subito dopo riprende a scrosci; infine, cessa. Così, di colpo. Solo qualche rado sgocciolio.

La superficie dell'acqua trova una momentanea, ambigua pace. Anche il vento si è fermato su una barriera invisibile calata all'improvviso. Però si tratta dell'ennesimo inganno, perché poi riprende a soffiare e la pioggia ancora ricade e sferza, avvitata in vortici.

Durante i momenti di tregua Petra e Lucio cercano di rimettersi in rotta, correggere un percorso che si è perso in ghebi insidiosi e ritrovare la strada che li riporti a casa. Alla fine ci riescono.

L'isola è una città assediata da centurie d'acqua. Niente può fermare quella forza. Nemmeno un dio. Giove o il Giudeo, del resto, sembrano lontani e indifferenti alle tribolazioni di quella trascurabile manciata di uomini, donne e bambini arroccati con tutta la tenacia possibile su quella minuscola terra emersa.

Andro e Lucilla hanno trascinato le barche in alto, dietro la loro capanna.

Marco è ancora intorpidito dall'oppio, anche se le dosi sono state ridotte. A volte si lamenta nel sonno e grida. Eppure, l'impressione di tutti è che stia migliorando. Quando è sveglio, lo sorreggono in due e cercano di fargli muovere qualche passo saltellante all'interno della capanna.

«Non può rimanere fermo troppo a lungo», si era raccomandata Petra, prima di partire.

La cicatrice è chiusa e appena arrossata. Il tracciato dei punti di sutura ricorda le venature di alcune grandi foglie che appartengono a certe piante di palude. Petra li toglierà al suo ritorno. «L'amputazione è stata fatta un palmo sotto al ginocchio. Non sarà poi così difficile alloggiarvi una protesi che ti permetta di camminare... È comunque ancora presto per pensarci». Così gli aveva detto.

Se solo smettesse di piovere...

Sono tutti nervosi. Soprattutto Giulia è allarmata. Teme per Marco. In altri tempi ha già visto sparire un numero

imprecisato di barene sotto la furia delle piene dei fiumi e delle mareggiate. E loro, come potranno salvarsi con il ragazzo in quelle condizioni?

L'acqua, rifiutata dal mare, sommerge la terra oltre gli argini naturali che contengono i canali, cancellando ogni traccia o segno che permetta di orientarsi. Eppure, dopo tanta furia, tornano momenti in cui il vento si ferma e la pioggia diventa uno sgocciolio rado di gocce gonfie e lasche. È allora che Andro può vedere le zone più basse dell'isola completamente allagate e alcuni punti in cui l'acqua ha raggiunto le capanne trascinandole lontano. Anche gli arbusti, che crescono poco più in alto, sporgono appena, semisommersi. Lui, però, non ha troppa paura. Pensa che potranno salvarsi in ogni momento grazie alle barche. E anche Marco potrà essere trasportato abbastanza rapidamente.

È in ansia per Petra, questo sì. Non ha precisato quando sarebbe tornata (e non sa se ci sarà anche Lucio con lei). Ora potrebbe essere nel mezzo della tempesta, magari da sola su quella grossa barca mai vista prima, di cui non gli ha mai parlato, di certo sottratta a qualche lagunare durante il suo ritorno alla loro prima capanna. Si è un po' risentito per questo. È come se avesse stretto un'alleanza segreta con l'orafo, scegliendo di escluderlo. Poi soffoca la sua momentanea gelosia e si tranquillizza.

Sua madre è abile. Se l'è sempre cavata. Non teme per la sua vita. E poi adesso sembra che abbia smesso di piovere... Per i prossimi giorni basterà sperare in un vento favorevole che permetta al mare di assorbire l'onda di piena e dopo tutto tornerà come prima.

Sorride a Lucilla che l'ha stretto tra le braccia e ha intrecciato

le mani intorno al suo petto. Anche lei ha ormai superato l'iniziale timidezza. Entrambi non vedono l'ora che succeda al più presto quanto deve succedere tra loro.

Andro si accorge di non poter più reggere l'urto del desiderio, davvero inarrestabile, ancor più della piena. Sembra che da solo possa colmare l'aria e addensare la pioggia. La sua è l'attrazione per qualcosa di sconosciuto e forte che non può più contrastare. E vorrebbe che capitasse prima del ritorno di Petra. È il compimento di un destino già scritto, ne è certo. Lucilla era là ad aspettarlo prima ancora della loro stessa nascita. Qualcuno aveva deciso per loro. Gli dei, il dio padre del giudeo, entrambi, infiniti altri oppure soltanto uno, che conta? Il loro è stato un incontro previsto. Finora gli pare di non avere vissuto. Attendeva questo.

Quel giorno, quando era appeso al suo supplizio, l'aveva riconosciuta fra le facce feroci dei lagunari. Due occhi affranti fra sguardi d'odio. E gli era sembrato, già allora, di possederla.

La capanna è in rovina. Resiste un palo che sorregge ciò che resta di un tetto di canne. Andro e Lucilla si fermano lì.

Giulia e Marco sono rimasti nella "loro" capanna, su in alto, nel punto più elevato di quel dosso che poi declina verso la spiaggia.

La pioggia continua, ma è lenta e rada, ora.

Andro si avvicina e la bacia. Posa piano la sua bocca sulle labbra nervose di lei. All'improvviso si ferma smarrito ai margini di una strana paura.

Lei sembra un po' imbronciata. Si scosta. Lui è sgomento. Le mani sono ferme. Lucilla gli appare troppo bella, come se una luce interna le attraversasse il corpo cancellandone le ombre. Suggestioni, fantasie, pensieri segreti cresciuti in notti e notti

solitarie emergono e fluttuano tumultuosi e disordinati sulla superficie scabra della sua mente, subito spazzati dal correre impetuoso del sangue, che spinge violento nei canali nascosti del corpo.

Si smarrisce e poi torna.

Dice: «Vieni!».

La trascina al riparo sotto al tetto sbilenco. Si spoglia del mantello e lo allarga a terra.

Adesso le sue mani scorrono senza più timore sul corpo sottile. Appoggia le labbra al collo di lei e scende fino al solco che separa i seni immaturi. Lei gli stringe una mano fino a fargli avvertire la tensione di quella stretta. La pelle brucia l'odore dolce e denso del loro desiderio. Respirano un'aria diversa.

Lucilla si sdraia sul mantello e lo guarda, ma non sembra vederlo. Trema e forse vorrebbe fermarsi eppure, suo malgrado, si svela a lui sempre più.

Anche Andro prova dolore quando forza le labbra tenere e lacera la membrana sottile e resistente che chiude il suo sesso acerbo. E nemmeno si accorge della smorfia che deforma il viso delicato di lei. La mente è chiusa a ogni pensiero e il cuore batte un ritmo ossessivo e cupo.

Riprende a piovere con intensità. Dal cielo basso e nero, improvvisi torrenti d'acqua. Gli scrosci arrivano urlando e coprono il rumore del vento. Andro si scosta appena da Lucilla. È rimasto, non sa quanto, con il viso affondato nei suoi capelli e le mani chiuse a coppa sui seni che prima ha succhiato come un bimbo succhia il latte dalla madre. Forse ha pianto e anche riso quando ha provato e riprovato quel piacere simile eppure diverso da quello già conosciuto in solitudine. L'ha

scoperto più completo e appagante e ora si sente del tutto uomo. Un uomo con la sua donna accanto.

Lucilla si alza. Cerca di coprirsi, però il vento le solleva le vesti. Andro la ripara con il suo mantello, che la pioggia lava, disperdendo le tracce di sangue in rivoli sottili di acqua rosata. Piove sempre più forte. Andro non ricorda una tempesta così violenta. Eppure ha già visto cadere dal cielo chicchi di ghiaccio grossi come noci e il vento che spazzava alberi e capanne, ma così tanta acqua, mai!

Petra ama il silenzio. Quando è felice può stare ore, pomeriggi interi, soprattutto in inverno, seduta con Andro vicino oppure da sola, accanto al fuoco. Non canta né parla o produce altri rumori. Sa che il silenzio ricambia il suo amore permettendole poi di percepire i suoni più lievi e le impercettibili differenze, indecifrabili a chi si sommerge di parole.

Così ora può capire che la pioggia non si fermerà, peggiorerà ancora e continuerà per giorni. Non si sbaglia. Arriverà la piena, niente la potrà contenere. Tutto sarà travolto e il suo mondo cambiato.

Sollecita Lucio, impaziente.

«Sbrighiamoci. Dobbiamo arrivare in tempo, prima che sia troppo tardi per trovare un approdo. L'isola ha un dorso alto e duro, dove si trova la nostra capanna. Là ci salveremo tutti...».

Andro e Lucilla stanno correndo verso casa abbracciati e così stretti da inciampare nei loro passi, chini e sferzati dall'acqua. Quando Petra li vede urla il nome del figlio e, finalmente, lui si accorge di lei e Lucio. Allora si affretta ad aiutarli.

Trascinano la barca più in alto, ma la scarpata è troppo ripida e devono abbandonarla ancorata a un cespuglio di canne che sembra ben saldo e affondato in profondità con le radici. Andro, però, non dimentica il maiale, la cui sola vista basta a risvegliare in lui l'appetito di un lupo.

X

La piena è passata portando al mare i suoi morti. Da qualche ora il livello delle acque si è assestato e tutto appare appiattito in un mantello liquido senza confini. Solo a tratti emergono rare forme arrotondate: sono le parti più alte delle poche isole capaci di superare la soglia delle acque. A perdita d'occhio, solo acqua. Un cielo liquido che si è fuso con l'altro, assumendone lo stesso immobile colore irradiato da cerchi di luce grigia.

Lucio osserva il nuovo mondo che lo circonda e pensa che Petra abbia saputo scegliere bene il posto. L'isola, infatti, dispone di quella specie di vasta duna collinare in grado di emergere dall'acqua che ora assedia le terre più basse e le cancella.

Sono tutti lì, stretti in quello spazio esiguo, ma hanno potuto salvare tutte le provviste.

Laggiù, oltre la laguna, sulla terraferma, dev'essere andata molto peggio. I fiumi esondati si sono congiunti fondendo la loro forza. Hanno travolto uomini, animali, alberi e case, che ora galleggiano in uno sterminato cimitero di acque limacciose e fetide sotto un cielo basso e scuro.

Marco si è sdraiato accanto alla madre. È stanco, ma non troppo sofferente.

Il ritorno di Petra l'ha talmente rassicurato che neppure l'alluvione ha potuto deprimere il suo umore o spaventarlo. Con lei si sente al sicuro. Sa che riesce a far fronte a ogni evenienza. In un momento è in grado di prendere la decisione corretta, scegliere, agire.

Allunga un braccio fino ad arrivarle vicino e sfiorarla appena, senza che nessuno possa notarlo.

Il rancore, l'odio quasi, che aveva provato al risveglio, quando ancora soffriva, e in modo atroce, per un piede che non aveva più, sono svaniti. Cancellati. Ora le è riconoscente. Si rende conto di essere vivo grazie a lei e alla sua determinazione. Poteva fingere di curarlo soltanto con le erbe o i bagni di acqua e sale, e poi giustificare la morte presentando il suo male come inguaribile. Invece non l'ha fatto e si è impegnata in quel lungo intervento, dimenticando di essere lei stessa braccata e in pericolo.

Adesso non può prevedere come potrà organizzare la propria vita e quali saranno gli svantaggi derivati dalla sua mutilazione, però sa che il suo desiderio più grande è diventato quello di conoscere le erbe e imparare a esercitare l'arte medica con lei accanto.

Le acque non si sono ancora ritirate. Rimangono distese e immobili a trattenere nel loro ventre liquido il putridume mortale della decomposizione. Anche un solo mollusco può contenere il seme della fine. È l'ultimo effetto dell'alluvione, il più subdolo e pericoloso, dopo che un vento tiepido proveniente da sud ha alzato la temperatura in modo anomalo.

Solo Petra è consapevole della minaccia. Gli altri, fosse per loro, avrebbero già fatto incetta dei frutti di mare ammucchiati dalle correnti nelle anse sinuose. Ma lei li ha messi in allarme, ricordando scene di morte e agonie dolorose alle quali ha già assistito, impotente, in altri tempi. Ha visto interi villaggi decimati dalle febbri e i loro abitanti ridotti a gusci inanimati svuotati dal male. E adesso non vuole certo rivivere quei momenti.

Petra ha uno di quei risvegli pieni di energia che finiscono per trascinare anche gli altri.

«Spazziamo l'acqua entrata nella capanna e cerchiamo di rimediare ai danni, specialmente a quelli del tetto. Poi ci penserà il sole ad asciugare tutto quanto, sempre che regga il bel tempo... L'acqua, però, sarà ancora il nostro problema. Anche quella del pozzo è infetta. Meglio farla bollire. Per ora, utilizzeremo l'acqua piovana che abbiamo raccolto, razionandola».

Affonda il coltello nel maiale e ne distribuisce i pezzi, quasi volesse consolare loro e se stessa per la nuova minaccia alla loro sopravvivenza.

Guarda Lucio. Si avvicina a lui. Sussurra: «E il tuo tesoro? Non ne hai più parlato, ma nemmeno sembri preoccupato. Certo l'avrai messo in un posto sicuro...».

Lucio le risponde con un cenno. La rassicura così. “Sì”, pensa, “l'oro dev'essere ancora là dove l'ho nascosto, dietro la grossa pietra mobile inserita poco sotto l'apertura del pozzo”.

La capanna è rimessa a posto dagli uomini, che hanno anche acceso il fuoco. Ora può offrire un buon riparo.

Petra ha tolto a Marco i punti esterni. L'ha fatto con facilità e

senza procurargli dolore perché la ferita è guarita.

È comunque nervosa. Accusa il figlio di trascurarla per stare dietro a Lucilla e non sembra nemmeno apprezzare le stampe destinate al ragazzo che Andro ha preparato proprio per permettergli di spostarsi.

«Lo fai muovere troppo poco», dice, «e sai quanto sia importante. I muscoli si stanno afflosciando. La gamba non ha più forza. Non potremo applicare nessuna protesi se non recupererà un po' di vigore».

Poi, infuriata, chiede a Marco di appoggiarsi a lei e, sostenendolo in parte, lo fa camminare intorno alla capanna, incurante del fango in cui affondano quasi fino al polpaccio. Dopo, per ridare tono ai muscoli della gamba mutilata, lo fa sdraiare e lo costringe a piegarla e ripiegarla, sottoponendola a tensioni diverse.

Tuttavia non le sfugge l'estrema tristezza del ragazzo. Sa che la menomazione lo fa sentire un uomo incompleto, da compiangere. Allora decide di parlargli cercando di trasmettergli la forza necessaria per liberarsi dalle insicurezze.

«Non pensare mai di valere meno di un altro solo perché ti manca un piede. Lascia queste considerazioni alle menti limitate e superficiali. Spesso, da un apparente svantaggio nasce un privilegio».

Marco, che soffre per la pietà e l'angoscia perennemente segnate sul volto della madre, vede e ascolta solo lei. “Ha ragione”, pensa. “Il tempo che non impiegherò nella caccia lo utilizzerò per conoscere i segreti della sua medicina e un giorno sarò come lei”.

“Non fa freddo, adesso, ma forse tornerà di nuovo il gelo”, riflette Petra, osservando un orizzonte livido e lontano, aperto da una fredda lama di sole.

Ci vorrà ancora qualche giorno perché le acque si ritirino del tutto e altri per poter cogliere i frutti della laguna senza pericolo. Deve venire l'acqua del mare a purificare ogni cosa, lo sa bene, ma per ora continua il dominio incontrastato delle acque di terra, che scaricano detriti, carogne di animali e corpi di barbari e cristiani già decomposti e divorati dai topi. Così tanto cibo, infatti, ha richiamato molti ratti. Petra ne ha visti alcuni, grossi e feroci, farsi strada tra le canne, sul labile confine che separa terra e acqua. È stato un fruscio fulmineo, un guizzo rapido e bagnato che le ha lasciato un tremito di orrore maggiore di quello procurato dai cadaveri decomposti. Capisce che i topi saranno un'ulteriore minaccia per le provviste e per loro stessi. Bisognerà proteggere quel poco che si è salvato e difendersi da eventuali attacchi notturni. A turno dovranno fare la guardia.

Hanno ripulito il pozzo, rimosso e bruciato le carogne arenate sul lido. Lucio ha trovato, impigliati tra le canne, anche i corpi di un uomo e di un bambino. Erano gonfi d'acqua, ma il freddo aveva rallentato il processo di putrefazione. Sono stati sepolti.

Dopo giorni di calma, in cui il livello delle acque è sceso di poco, il vento ha ripreso a soffiare da nord, ripulendo fiumi e canali, che hanno riversato in mare e disperso al largo le loro acque infette.

Fa di nuovo freddo e il bisogno di nutrirsi induce molti animali a rischiare, superando la loro naturale prudenza.

Lucio e Andro vanno a caccia ogni giorno. Entrambi devono

sfogare in altro modo pulsioni e desideri rimasti insoddisfatti dopo la loro prima volta con Petra e Lucilla. L'essere tutti ammassati in una sola capanna e i troppi impegni per l'emergenza causata dall'alluvione li hanno separati dalle loro donne, o meglio, sembra che entrambe, certo per motivi diversi, cerchino di evitarli.

Petra, a volte, si unisce a loro nella caccia, più sovente rimane a casa. Deve prendersi cura di Giulia, tormentata da una tosse insistente e rabbiosa, che non le dà tregua. Le prepara infusi di melissa e polmonaria, le scalda il petto, ma ormai inizia a temere che tutti questi rimedi non siano sufficienti.

Appena trova un po' di tempo, pulisce e asciuga le pelli degli animali scuoiati e mette sotto sale le carni. Ora però il sale sta finendo e lei già pensa di tornare sull'isola che hanno abbandonato per cercare di ripristinare la vecchia salina, il suo vero tesoro.

Lucio è ricco, è vero, ma anche chi possiede e può vendere il proprio sale gode di un'autentica fortuna. Se un giorno potesse ingrandire la piccola salina e vendere il sale, potrebbe acquisire ricchezza e potere. In realtà non le interessa. Le basta produrne quanto basta per la sua famiglia e farne un minimo commercio, anche se non è certo facile. Il sale non si “trova”, non si forma spontaneamente. Bisogna “inventarlo”, far nascere i cristalli da un'acqua incolore che non contiene nulla di solido e visibile a occhio nudo e il tutto sembra quasi una magia.

Quando ha deciso di costruire la sua piccola salina, Petra ha dovuto trovare la velma adatta e nascondere l'esistenza ai lagunari che transitavano da quelle parti. Se avessero saputo della salina se ne sarebbero impossessati, perché non è certo

facile costruirne una. Bisogna seguire regole precise che lei ha appreso da Ixula.

Petra ha nascosto anche il ghebo che porta l'acqua con cespugli e detriti per disincentivarne l'accesso, poi ha costruito con il fango le vasche di evaporazione e le ha protette con una piccola diga provvista di saracinesca. Al momento opportuno, infatti, l'avrebbe alzata per permettere il passaggio dell'acqua necessaria. Di vasca in vasca, l'acqua sarebbe evaporata lasciando una poltiglia scura che avrebbe iniziato a concentrarsi in un piccolo catino naturale dove sarebbe avvenuta la cristallizzazione.

E così è stato.

Ora, però, l'alluvione ha riempito di detriti l'intera salina: tronchi, sabbia e fango hanno rovinato le vasche e i muretti di contenimento.

Petra e Lucio hanno lavorato giorni per riuscire a ripulirli. Hanno ricostruito i margini della diga e delle piccole vasche, poi Lucio ha rifatto la saracinesca e lisciato il fondo roccioso del catino di cristallizzazione. Infine ha aperto e successivamente chiuso lo stretto passaggio che collega l'acqua del mare alla salina. Adesso basta aspettare il tempo necessario affinché l'acqua raccolta evapori, lasciando il sale sul fondo.

Sono stanchi, sudati. Puzzano, ma non possono impedirsi di fare l'amore. La loro frenesia nasce da una privazione innaturale durata anni per entrambi.

Scoprono che è bello riappropriarsi dei loro corpi, annusarsi come animali e amarsi fino a star male. Si sentono forti, giovani. Anzi, molto di più, perché adesso conoscono il piacere fino in fondo, non più frenati da quegli strani pudori della giovinezza, e sanno apprezzare un bene prezioso che all'uomo non è dato possedere per sempre.

Non è semplice tornare a casa perché l'inondazione ha modificato la geografia dei canali e, più a nord, il letto stesso dei fiumi. Procedono lentamente, attenti a non sbagliare percorso.

A un certo punto, senza nemmeno parlare, comunicando solo con uno sguardo, accostano e scendono su una velma sabbiosa e deserta, riemersa da poco. Petra si siede a terra, chiude gli occhi, appoggia le palme sul volto e trova un momento di riposo cullata dal lieve sciabordio.

Un tonfo molle, un fruscio prolungato di acque appena smosse. Apre gli occhi: una barca si è materializzata davanti a loro. Non c'è nessuno a bordo. Devono averla trascinata le correnti profonde, perché lo specchio opaco della laguna è immobile. Scivola, lenta, sulle acque morte, morta anch'essa. Petra, incuriosita, si alza e, dopo una breve esitazione, entra nel canneto. Afferra una cima che pende dalla prua e tira a sé l'imbarcazione. Qualcosa si muove sul fondo. Un ammasso scuro di stracci e un piccolo braccio che si alza a fatica. A bordo c'è qualcuno. Sulle prime Petra è diffidente e frena l'istinto che la porterebbe a tirare subito fuori quel corpo. Potrebbe essere infetto. Ha precisi ricordi di barche alla deriva, funerali di appestati affidati al mare. Percorre con lo sguardo quel piccolo essere: è una bambina, magra e sparuta, ma sana, all'apparenza. Avrà forse sette, otto anni.

Scorda ogni prudenza e la prende in braccio. Lucio l'aiuta tenendo ferma la barca.

In quel momento si accorge di altre due persone, ammassate sul fondo, l'una sull'altra come sacchi vuoti, e coperte di stracci che le mascheravano. Sono una donna e un altro bambino, più piccolo. La donna ha gli occhi chiusi. Muove

le labbra. Vorrebbe parlare, ma emette soltanto suoni incomprendibili. Lucio solleva il bambino, che si mette a piangere, un pianto stremato. Lo porta a terra, accanto alla bimba. Petra li fa bere con cautela estrema. Lucio torna alla barca, che si sta già allontanando seguendo la corrente. La riprende a fatica, con uno strappo secco della cima.

La donna non riesce ad aprire gli occhi. Secrezioni giallastre le incollano le palpebre. Le separa bagnandole con la saliva e gli rivolge uno sguardo torpido. Gli occhi sono gonfi, striati di sangue. Malati. Tende in avanti le braccia e cerca di sollevarsi. Petra l'aiuta. Il suo corpo magro e caldo di febbre le pesa addosso. È più alta di lei, ma tutta ossa. Si guarda intorno. Cerca i bambini.

«Sono a riva», la rassicura Petra. «Non vedi?».

«Da alcuni giorni quasi nulla e solo attraverso una fitta nebbia», riesce a dire.

Quando sono a terra, la fa sedere accanto ai figli e offre da bere anche a lei. I bambini le si stringono addosso tremando. «E adesso che facciamo?».

Lucio affida a Petra ogni decisione. Lei ammorbidisce nell'acqua l'ultimo pezzo di pane spalmato col miele, lo divide e lo porge ai tre affamati.

«Vai sulla loro barca», dice a Lucio, «li portiamo con noi». Lui è perplesso. «Se li abbandoniamo sono morti», precisa. «Lascia i bambini con me. Farai meno fatica. Dobbiamo lavorare col remo. Fra poco sarà buio».

All'arrivo Andro li aiuta a portare i tre al riparo. Giulia e Lucilla sono sorprese e contrariate. Poi, quando vedono meglio i naufraghi alla luce del fuoco, li riconoscono. Sono del

loro villaggio. Lei è Marcia, la vedova di Tertio, un cacciatore morto lo scorso inverno. È solo una breve emozione. Subito dopo, la preoccupazione per i problemi creati dagli ospiti inaspettati supera ogni altra considerazione. Nella capanna non c'è posto per tutti.

«Li alloggeremo in quella che Andro e Lucio stanno resistendo», dice Petra. «Il tetto è ancora da terminare e manca la porta, ma l'entrata si potrà chiudere con due pali e una pelle tesa».

«Quale pelle?! Questi sono coperti di tuniche lacere e, per scaldarsi, loro stessi hanno bisogno di pelli».

Petra riprende il discorso come se non avesse sentito.

«Come porta useremo una delle pelli messe a seccare. Sarà un rimedio solo momentaneo. Stanotte, però, staranno qui». Le due donne tacciono poco convinte e mantengono un silenzio nervoso.

Petra ha preparato cibi liquidi e leggeri per loro. Sa che digiunano da troppo tempo per poter assimilare un nutrimento più sostanzioso. La donna fatica a deglutire perché ha la bocca ulcerata, ma alla fine tutti bevono il brodo tiepido in cui Petra ha versato alcune gocce del suo miele speciale. I bambini piombano nel sonno subito dopo, vinti dall'estrema debolezza.

«Ho visto troppi morti e adesso sono quasi cieca», mormora la donna. «Dio ci ha abbandonati».

«Cosa è accaduto al villaggio?», chiede Giulia.

Lei stenta a parlare, la voce le si incrina in gola, è un tentativo di pianto che si chiude in sé. Poi scuote la testa, alza gli occhi e parla, più a se stessa che agli altri, senza rispondere subito alla domanda.

«Sui miei occhi è scesa la nebbia, un velo grigio che mi impedisce di riconoscere ciò che mi sta davanti».

Petra le avvicina una torcia. Muove la fiamma. Il riflesso è vivo e lei sembra seguirlo, ma poi gli occhi vagano nelle orbite inseguendo pensieri d'angoscia più che la luce. Petra scuote il capo. Sa che la fame e gli stenti causano queste cecità.

«Non disperare», le dice, «per te preparerò infusi di salicornia. È la medicina delle carestie, quando cadono i denti, la pelle sanguina e non si vede più. Guarirai».

Lei assente a capo chino.

«Ho assistito a un indescrivibile orrore. Prima l'acqua che saliva, portando via ogni cosa, trascinando lontano le provviste, gli animali e gli uomini. Poi i giorni interminabili passati sui tetti, sugli alberi, senza cibo, accerchiati dall'acqua. Quando le acque si sono ritirate, ci siamo trovati nel fango, nei nostri escrementi acquosi, tra i morti, in una notte senza fuochi. Ho visto uomini seccati dalla dissenteria e altri morire defecando le proprie viscere. Grida di terrore, disperazione. Il giorno sottolineava ancora più crudelmente la nostra desolazione. Abbiamo mangiato anche i morti e poi qualcuno ha incominciato a scegliere tra quelli ancora vivi. Temevo per i miei figli. Sono fuggita con loro di notte, rubando la barca, forse l'unica rimasta. Abbiamo vagato per la laguna senza meta e poi, un giorno, così all'improvviso, non ho più visto. I bambini giacevano sul fondo, senza forze. Allora mi sono stesa anch'io e ho aspettato la morte, rassegnata...».

Si addormenta. Sfinita.

Petra dice a Lucio che uno dei prossimi giorni dovranno andare a vedere ciò che ne è del villaggio.

«No», risponde lui, «non ricordi che volevano ucciderti, che

mangiano i vivi, che sono infetti?».

«La disperazione può portare a questo. Ma non credo che adesso abbiano ancora la forza per farci del male. Andro ci seguirà, tenendosi nascosto, e potrà intervenire. E poi, non eri tu a dire che solo unendoci ad altri saremmo riusciti a costituire una vera forza? Io credo che, tutti insieme, lontani dalle guerre e dalle invasioni, otterremo con il commercio una nostra autonomia... Segui il tuo sogno».

«Sì, ma è solo un sogno».

«Senti, anch'io sono stanca di fuggire. Voglio mettere le radici».

«Però dovremo scegliere un posto al riparo dalle scorrerie... Ma dove?».

«Dove?!», lo guarda beffarda. «Qui!».

Lucio è sconcertato.

«Quale posto è migliore di questo? Non vedi che neppure l'alluvione ci ha sommersi? È rialzato, lontano dalla terra quanto basta, protetto dalla furia del mare... e, inoltre, non so se l'hai notato, la consistenza del terreno è particolare: è più duro».

«Non so... Come faremo a costruire case vere, solide? Si tratta sempre e solo di sabbia!».

«Sabbia? Potremo farla diventare resistente come la roccia. Ho visto come nell'Illiria costruiscono le loro palafitte».

«Ah, vorresti che abitassimo su palafitte...».

«No, non intendo questo. Pali. Tronchi lunghi e affilati confitti nella sabbia, tanti pali, l'uno vicino all'altro fino a consolidare l'isola di sabbia e permetterle di sopportare il peso delle costruzioni! E poi, pali per gli argini. Li rinforzeremo in questo modo».

«Pali?... Ma ce ne vorranno tanti, troppi... Dove li prendiamo?».

«Bisognerà risalire i fiumi, arrivare alle foreste. Abbiamo tutto il tempo... Intanto potremo risistemare le capanne abbandonate. Inizieremo a costruire proprio qui, su questo costone!». Lucio è immobile. Vorrebbe trattenere anche il respiro per non rovinare la perfezione di quel momento. È come se Petra avesse srotolato la pergamena dei sogni racchiusi da tempo nella sua mente e glieli avesse letti, trasferendoli su una dimensione possibile. E ci crede anche lei, adesso. Si nutrono degli stessi desideri.

«Sì, sarà una città sull'acqua. Libera e sicura. Renderemo fertile il terreno intorno e con il mio oro comprerò una nave. Ci dedicheremo ai commerci. Questa è una posizione privilegiata per gli scambi con l'Oriente...».

Un nuovo entusiasmo li rende vivi. Sperano, davvero. E il tempo scorre più leggero per loro.

«Stanotte non torniamo con gli altri, fermiamoci nella capanna che hai destinato alla cieca...».

«No. Non stanotte».

Rientrano insieme. Petra spegne il fuoco sorridendo al bel viso bruno di lui, a quegli occhi scuri dal taglio obliquo e straniero, al naso ricurvo, così diverso dal suo, dritto come una freccia rovesciata verso il basso. Pensa che, in tanto tempo, non gli ha mai chiesto a quale popolo appartenessero i suoi avi, prima di essere tratti in schiavitù. Ma, che importa? Non è poi così necessario saperlo...

Quando solo le braci occhieggiano nel buio e Lucio si è già addormentato, si accorge che Marco è ancora sveglio e la sta fissando chissà da quanto. Allora si avvicina. È appoggiato

alla madre che, a sua volta, si addossa a Lucilla.

“Certo questo spazio non ci basta più”, pensa. “Andro dovrà sistemare una terza capanna al più presto. Solo il cibo resterà in comune. Per il resto, ogni gruppo cercherà una propria autonomia, pur rimanendo solidale con gli altri”.

«Come stai?», sussurra al ragazzo.

Un colpo di tosse di Giulia copre la risposta o, forse, l'emozione del ragazzo è tale da fargli muovere soltanto le labbra, senza produrre suoni. Lei capisce comunque che sta bene. Lui le sfiora il braccio con una carezza, poi torna immobile a fissare le braci, confuso.

«Dormi», gli bisbiglia Petra, e anche la sua voce aspra diventa per lui più lieve di una carezza.

Petra si sveglia che è ancora notte. Scosta la pelle di pecora e la stende sui bambini addormentati. Sono stati coperti bene ma, verso il mattino, la temperatura si abbassa di molto e poi anche loro, come Giulia, sono tormentati da una brutta tosse. Oggi andrà a caccia con Andro e Lucio. Mai come in questo periodo la selvaggina è stata così abbondante. A volte si sorprende addirittura a pensare che la natura voglia in qualche modo chiedere perdono per il disastro causato. Spezza una ciambella e la bagna per ammorbidirla. Sa cosa si dovrà procurare: farina e qualche animale da mungere. Le provviste finiranno rapidamente, visto che loro sono sempre più numerosi. Però non sarà certo facile dopo quanto è successo.

Esce con il suo pezzo di ciambella tra i denti e lascia il resto bene in vista perché gli altri se ne cibino al risveglio.

Il giorno sarà sereno. Non riuscirebbe a contare le stelle tanto sono fitte e non c'è nebbia. L'aria è pungente e fredda.

Rabbrividisce mentre si stringe nella corta mantella. Sta per rientrare, quando sobbalza per uno strano fruscio. Lei stessa non riesce a capire se sia un rumore di passi o il volo di qualche uccello notturno. Le pare di avere anche udito un verso, non di uccello e nemmeno umano... Forse si tratta solo di immaginazione, tuttavia si ferma e rimane immobile, il respiro sospeso, a scrutare nella semioscurità.

Appena più avanti, dietro a un cespuglio di arbusti spinosi, vede un'ombra che si muove piano. Si avvicina leggera, la mano al coltello che tiene alla cintola e non lascia mai.

L'ombra... è una capra. Forse inselvaticita oppure trascinata fin lì dalla piena e sopravvissuta. Cercando di non spaventarla, Petra corre in casa e prende un po' di sale. Non resisterà a un simile richiamo...

Si avvicina all'animale e poi si ferma a pochi passi, con il braccio teso e la mano con il sale aperta. La bestia si allontana di poco e poi si ferma. È indecisa, non sa se fuggire o avvicinarsi, ma non sembra particolarmente spaventata, probabilmente è abituata all'uomo. Si fronteggiano immobili. Petra si inginocchia e appoggia la mano a terra. La capra allunga il collo e si avvicina ancora. Alla fine si fa coraggio e lecca il sale. Petra l'accarezza, le si strofina contro. L'animale non ha più paura. Lei sfila il cinturino che regge la guaina del coltello e glielo lega intorno al collo. Dopo, sempre accarezzandola e offrendole la mano da leccare, la conduce fino alla capanna.

Andro e Lucio si sono svegliati e rimangono senza parole per la sorpresa. Lei lega la capra al paletto che regge la porta e le tasta il ventre e le mammelle. È magra, ma l'addome è gonfio. Non capisce se sia gravida o solo deformata dalle precedenti gravidanze. La esamina con più attenzione.

Dice: «Dev'essere piuttosto vecchia perché il ventre è molto dilatato, però credo sia anche gravida. Non molto avanti, comunque».

Strizza le mammelle.

«Niente latte per ora. Meglio lasciarla libera. Se le offriremo il sale, girerà qua attorno e non si allontanerà...».

Lucio e Petra su una barca. Andro, invece, li seguirà a distanza sull'altra. Si sono decisi, vanno al villaggio dei lagunari. Saranno prudenti.

Lasciano gli altri un po' preoccupati per loro, ma anche euforici. L'arrivo della capra è stato interpretato come un dono del cielo e, dalla caccia, Andro ha portato un'anatra e una lepore caduta in trappola. Marco, tuttavia, è nervoso. Ha chiesto più volte a Petra di portarlo con sé. Vuole rivedere il posto dove è vissuto e promette che non sarà di peso. Sa servirsi bene delle stampelle e riesce a spostarsi piuttosto rapidamente... Petra, però, è irremovibile, appoggiata anche da Giulia. «No, troppi rischi. Non sappiamo chi troveremo e a quali pericoli andremo incontro. E tu saresti quello più esposto...».

«Ah, ecco come devo sentirmi uguale agli altri nonostante l'amputazione! Sono state solo parole, le tue. E questa decisione lo dimostra».

Petra è amareggiata, ma non cambia idea.

Insieme a Lucio spinge con energia sul remo, perché il villaggio dei lagunari è piuttosto lontano e non sanno se potranno ripercorrere i canali di un tempo, dopo quanto è successo.

Scivolano via, avvolti nella luce di madreperla dell'alba. L'aria è pungente e fa lacrimare, ma il lavoro al remo non fa sentire il freddo. Andro li segue a distanza, però senza perderli di

vista perché solo Petra conosce il percorso. A tracolla ha il suo arco e la faretra con le frecce. Questo lo fa sentire sicuro e non teme nessuno.

Ecco l'isola. Petra la riconosce a stento, tanto è cambiata. Il profilo è diverso. Tronco, si direbbe.

Approdano in silenzio, assicurano la barca e si dirigono verso il villaggio sguazzando in un palmo di acqua gelida.

Ciò che rimane delle capanne è molto poco. Tuttavia Petra ne ricorda la disposizione. Ecco la casa di Marco. Restano in piedi solo i quattro pali perimetrali. Anche il tetto è crollato. Le macerie del villaggio sono lì, intorno a loro. Dietro a una capanna semidistrutta vedono un uomo sdraiato su un fianco. È magro e lacero ma ha un'espressione tranquilla. Pare dormire. Petra si avvicina ancora. Tra i suoi capelli i pidocchi sono spariti, l'hanno abbandonato: quando il sangue non scorre più tiepido nei suoi canali e non può più nutrirli, i pidocchi migrano altrove. Petra non ha nemmeno bisogno di prendergli il polso per ascoltare un impossibile battito. Sa bene che quei piccoli esseri, fastidiosi e pericolosi, traghettatori di molte malattie, non si sbagliano mai e lasciano senza ripensamenti chi a loro non serve più.

Per terra, una fanghiglia molle e appiccicosa rende difficile ogni movimento.

Il sole è appena sorto e lancia raggi obliqui tra le rovine. Nessun rumore e nessuno intorno. Nemmeno cadaveri.

Svoltano sul retro. Adesso avvertono un cantilenare lento e trascinato.

«Pregano», dice Petra.

Intorno a un fuoco modesto, davanti a una capanna che è

rimasta in piedi, un gruppo eterogeneo. Li contano: tre uomini, quattro donne, tre bambini, tre galline.

Non si vede nessun altro, ma stentano a credere che di un villaggio che contava decine di famiglie siano rimasti quei pochi esseri sparuti e persi in deliri. Dove sono finiti i cacciatori feroci che l'hanno legata al supplizio, i divoratori di bambini? Solo inutili domande silenziose poste per poter superare, in qualche modo, la tensione che precede un incontro inevitabile.

Petra si avvicina. Diagonali di luce allungano le ombre fino ai suoi piedi. Uno degli uomini si volta e la vede. È molto magro, la barba incolta, i capelli arruffati, gli occhi gonfi e malati. Lei si avvicina ancora, lui rimane un istante perplesso ma poi la riconosce. È troppo sfinito per sorprendersi.

«Tu... Sei tu...».

«Sì, sono tornata in pace per vedere cosa è successo al villaggio».

«Lo vedi... Siamo tutti morti...».

«Avete bevuto l'acqua avvelenata dalle carogne...».

«Non c'era altro. Abbiamo mangiato radici che ci hanno avvelenato. Qualcuno, addirittura, si è nutrito della poca carne rimasta sui cadaveri». Tace un istante per riprendere forza. «Anche i miei figli: morti».

Ancora un istante di silenzio, circondato dagli altri che osservano i nuovi venuti con un atteggiamento di rassegnata disperazione. Poi prosegue: «È la punizione di Dio. Ci siamo macchiati di troppi crimini».

«Conosco ogni cosa. La fame e la paura risvegliano i demoni che stanno dentro di noi. Così l'uomo perde la ragione. E... non c'è nessun altro qui, oltre a voi?».

«Alcuni se ne sono andati a cercare un posto migliore per vivere ma, certo, non sono stati più di dieci in tutto. Gli altri... morti».

Solo adesso Petra si accorge della donna gravida. Il ventre spunta enorme dal corpo emaciato e il contrasto riesce a turbare anche lei.

«Abbiamo ripulito il pozzo e non è più infetto», riprende l'uomo. «Siamo rimasti senza animali, ci sono solo queste tre galline, nessuno di noi ha ancora la forza per andare a caccia e poi, senza archi né frecce... Nei prossimi giorni proveremo a tendere delle trappole, ma solo se riusciremo a scuoterci da questo sfinimento che ci fa aspettare la morte senza più lottare».

«Avete salvato qualche provvista?».

«Quasi nulla». Si ferma, indeciso, come se non sapesse se confidarle o no un segreto. Riprende: «Aronte aveva scavato una fossa nella sua capanna e sotterrato della farina dentro a otri chiusi con la cera, poi l'aveva ricoperta e mascherata stendendo delle pelli a terra. L'acqua le ha spazzate via e noi abbiamo scoperto il suo nascondiglio. Solo da un paio di giorni, però. È successo mentre cercavamo di recuperare qualche oggetto utile tra le capanne distrutte... Quanto abbiamo trovato non è molto, ma ci permetterà di sopravvivere per un po'. Le donne dicono che questa è la prova certa del perdono di Dio. Io non ci credo e penso che la prossima pioggia ci cancellerà tutti quanti».

La giovane gravida si è avvicinata a Petra. Dice: «È il mio primo figlio. Non sopravviverò al parto, lo so. Ho paura. Del dolore, soprattutto. Ho già sofferto tanto...».

Petra non fa in tempo a rassicurarla perché Andro è comparso

proprio dietro di lei e monopolizza l'attenzione di tutti. Ma non è solo. Accanto a lui c'è qualcun altro: Marco. Avanza saltellando nel guazzabuglio melmoso, appoggiato alle sue stampelle.

Petra sente il sangue scoppiarle in testa. È furiosa anche con il figlio perché di sicuro Marco è lì grazie alla sua complicità. Ma certo! Si deve essere nascosto sul fondo della barca di Andro!

Lucio le circonda le spalle con un braccio. Sorride un po' beffardo. Dice: «Dai, Petra, non puoi pretendere cieca obbedienza da tutti. Prima o poi qualcuno trova il coraggio per ribellarsi e devo dire che quel ragazzo ha una gran forza d'animo».

Nel frattempo, i sopravvissuti circondano Marco e manifestano nei suoi confronti una solidarietà affettuosa da reduci di una stessa guerra. Alcuni lo abbracciano con l'entusiasmo di chi ha ritrovato un figlio e, per un momento, mentre osservano la sua gamba mutilata, avvertono la loro condizione meno dolorosa. Marco sembra aver dimenticato gli antichi rancori e la loro ferocia vigliacca di quando erano protetti dall'immunità del gruppo. Si siede su un ceppo e ascolta la cronaca delle recenti tragedie. Ogni tanto li interrompe per raccontare quanto gli è successo dopo la fuga dal villaggio. Soprattutto descrive l'amputazione subita, arricchendola con dettagli fantasiosi, e spiega che è vivo solo grazie all'abilità di Petra e al suo coraggio.

A questo punto la donna incinta si inginocchia davanti a lei, le chiede perdono e la prega di assisterla al momento del parto. «Se ci arriverò viva...», conclude.

«Quanto manca al termine?».

«Un mese, forse più».

Petra non commenta. Esita prima di parlare, però sa che quanto sta per dire sarà l'unica soluzione possibile per tutti. Anche se non è facile far vivere un sogno a gente che ha dentro gli occhi solo morte...

«Dovremmo unirvi. La nostra isola è sicura e là potrete trovare riparo nelle capanne di un villaggio abbandonato. Metteremo in comune le provviste, andremo a caccia e a pesca, raccoglieremo granchi e frutti di mare. Io credo che ce la faremo a sopravvivere all'inverno. A voi chiedo solo lealtà».

Sorride alla ragazza, la rassicura.

«Non avere paura, avrai il mio aiuto al momento del parto». Gli altri sono perplessi. Temono che tanta disponibilità nasconda un inganno per impossessarsi delle provviste che, imprudentemente, hanno confessato di avere, ma capiscono di non avere alternative migliori.

XI

Lucilla e le altre donne lavano la puerpera e alimentano il fuoco. Poi la sollevano dall'asse su cui ha partorito e l'aiutano a sdraiarsi sul pagliericcio con il neonato accanto.

Petra e Marco si riposano seduti su un tronco a lato della capanna.

Il nuovo nato strilla e dalla forza del pianto sembra sano, anche se sono tutti troppo stanchi per poterlo apprezzare. Si è fatto aspettare quasi un mese in più rispetto alle previsioni e la tensione che ha caratterizzato l'attesa lo ha reso "figlio" di tutti. Anche la madre sta bene, nonostante i suoi timori, e tornerà in forze presto.

Tre giorni prima del parto, Petra è andata a caccia con Andro. Sono tornati senza selvaggina ma con due accette affilate che dondolavano sui fianchi e un maiale vivo, incappucciato e con le zampe legate. L'animale si è aggiunto al piccolo gregge di capre che sono riusciti a mettere insieme durante quei due mesi appena trascorsi, e l'accoglienza per loro è stata trionfale. A Petra, però, non è certo sfuggito lo sguardo contrariato di Lucio, ormai completamente assorbito dalle sue aspirazioni,

che non prevedono certo quelle scorrerie da barbari. È stato allora che alla ragazza sono iniziate le doglie, e l'imminenza del parto ha impedito a entrambi di chiarire le rispettive posizioni, lasciandoli immersi in un'ombrosa ostilità.

Il sole dei primi di febbraio è quasi tiepido. Giù, verso il lido, la catasta di pali si fa ogni giorno più alta. Altri pali sono già stati usati per rinforzare gli argini.

Tutto appare in equilibrio nel piccolo mondo che hanno appena creato, ma Petra non si illude: non sarà mai quel paradiso in terra di cui molti parlano. La morte e il dolore strisciano appena sotto la superficie anche in quel posto tranquillo. Giulia se ne è andata un mattino di gennaio, nel sonno, e anche una delle donne più anziane.

Petra appoggia la schiena alla parete della capanna e si stira, sensuale e morbida come un felino dopo il pasto. Pensa che nella vita nulla possa essere del tutto prevedibile e, quando si crede di aver raggiunto ciò che si è da sempre cercato, all'improvviso ogni cosa può cambiare e si ricomincia da capo.

Quando entra in casa trova Lucio, l'"orafo-stratega" (così lo chiama), che ha appena posato in terra la cassetta dell'oro.

Le dice: «Aprila».

«È pesante, ma... come si fa?».

«C'è un segreto».

«Un segreto?».

Lui fa segno col dito, spiega: «Lì, quella testa, girala...».

Lei esegue. La testina è in ferro, un semplice bassorilievo sul coperchio. Rappresenta una fanciulla. La ruota finché sente uno scatto. Il coperchio si apre e Petra guarda dentro, curiosa. Un'esclamazione di stupore.

«Sei ricco! Per forza i barbari ce l'avevano con te... Si può distruggere un villaggio per molto meno».

«È il mio lavoro, anzi, lo era. Adesso quell'oro ci servirà. Comprerò una nave per scambiare merci con l'Oriente».

«Nascondilo bene, allora». Il tono è ironico. In realtà è orgogliosa di lui (solo lei e Andro conoscono l'esistenza di quell'oro). Ammira la sua disponibilità a impiegare quella ricchezza per il bene comune, anche se ormai ha capito che ciò che lo muove è l'ambizione: già si vede "guida", forse tribuno marittimo, pronto a mediare con il potere centrale, e questo glielo rende estraneo e troppo lontano. Non sa se lei vorrà appartenere a quel mondo nuovo che si prospetta per loro.

Lucio ha scoperto di non avere più debiti con la giustizia. Una nuova invasione di barbari provenienti da nord ha spazzato via gli altri. Ne ha fatto scempio, sopprimendoli insieme ai loro alleati. Alcuni pescatori incontrati in laguna hanno confidato a Petra, sottovoce e con circospezione, le particolarità di questi nuovi invasori. Le hanno spiegato che sono meno abili a cavalcare rispetto ai precedenti e hanno anche un minor numero di cavalli ma, in compenso, sono più alti e forti. Molti hanno portato con sé mogli e figli, perfino vecchi, trascinandoli su carri. Le donne sono molto robuste. Pare che partoriscono in piedi appoggiandosi semplicemente a una compagna, a un muro o a una colonna; dopo, tagliano da sole il cordone usando un coltello ma anche troncadolo di netto con i denti. Poi infilano il nuovo nato nella sacca che indossano allacciata sul petto e se lo portano appresso ovunque vadano o qualsiasi lavoro stiano facendo. Sovente, comunque, partoriscono con l'aiuto di altre donne con le quali

condividono poi la placenta di cui si nutrono, e bevono il sangue raccolto in un vaso. Quando il nuovo nato è maschio, anche il padre si nutre della placenta.

Così, sulle ceneri della città di nuovo assediata, bruciata, saccheggiana, si sono insediate queste genti, ancora più selvagge e feroci delle precedenti.

Gli ultimi invasori, dopo aver sterminato gli altri barbari annullando la loro apparente giustizia, si sono impossessati dei loro averi, di quanto essi avevano depredato durante le loro scorrerie, di qualche forno, della taverna di Apulio, del deposito del sale e, come se non bastasse, ogni giorno passano di porta in porta per ritirare da ciascuna famiglia pane, formaggi e carne (quest'ultima solo dai più ricchi). Guai se chi apre loro la porta non ha nulla da offrire. Possono ucciderlo all'istante o impadronirsi dei suoi figli e renderli schiavi. Sono così protervi perché hanno trovato un accordo con il potere centrale, che in qualche modo li tollera in cambio di sale e metalli, anche oro. Almeno, questo è quanto le è stato riferito. Comunque, nel diffuso sfacelo, c'è una sola certezza: Lucio non ha più accuse pendenti con la giustizia. Ora può recarsi, insieme ad Andro, a Costantinopoli. Faranno in modo che quel villaggio di capanne diventi un punto di scambio per i commerci. Lo faranno crescere e sapranno difenderlo da possibili invasioni.

«Il potere e la giustizia non sembreranno più troppo lontani», questo ripete sempre nei suoi interminabili discorsi e Andro ne è conquistato. Ne hanno già discusso anche con gli altri e vogliono che Petra li segua.

«No, non posso, io sono accusata d'omicidio».

«Che dici? Noi testimonieremo la tua innocenza, diremo che

hai dovuto difenderti, se mai ancora qualcuno oserà accusarti... E poi sai anche tu che l'oro può far dimenticare qualsiasi delitto», la rassicurano.

Petra tace. Ha già deciso. Non li seguirà. Non per paura, ma perché improvvisamente si sente estranea a quel progetto che è stato anche suo. Così come avverte la sua lontananza da Lucio.

Non saprebbe dire chi dei due abbia alzato quel muro che li ha separati. Di sicuro, è successo proprio quando hanno capito che stavano per avvicinarsi sempre più a quell'obiettivo tante volte sognato insieme.

Finché non comunicherà la propria scelta, però, non può dirgli sempre di no. Soprattutto ora che Lucio ha ricevuto l'invito per partecipare a un particolare rito di conciliazione che ha lo scopo di avvicinare la popolazione del luogo ai nuovi barbari. Dovrà tornare a terra perché, proprio nel foro della sua città devastata, verrà allestito un banchetto per farli incontrare. Questo è quanto ha loro riferito il servo di un magistrato chiamato da Padova a far da paciere tra invasori e invasori per poter riavviare i commerci e tornare a una normalità accettabile.

Lucio è ricordato dai sopravvissuti come uomo ricco e stimato. Evidentemente qualcuno ha parlato di lui ai nuovi capi.

Alla fine Petra l'ha seguito, abbigliata con una tunica intima (la *subùcula*) e una sopravveste (il *sùpparum*) oltre a una piccola stola, tutti avuti in prestito da una donna appartenente al gruppo degli ultimi rifugiati. Il marito di lei ha invece donato a Lucio una tunica di lana e un mantello.

Petra non si sente a suo agio con quegli indumenti addosso,

ma l'ha fatto per lui. Non vuole metterlo in imbarazzo tra i suoi concittadini.

Sono nel foro. Proprio là dove le pietre sono ancora macchiate dal sangue versato.

Si mangia seduti su panche disposte ai lati di una lunga asse sostenuta da tre cavalletti. A poca distanza, tre grandi bracieri liberano un calore discreto. Da una parte stanno i romani, dall'altra i nuovi barbari, scelti tra quelli che conoscono qualche parola di latino e aiutati da un improbabile interprete seduto proprio in mezzo a loro.

Spesse fette di pane di segale sono state posate dai servi sul tavolo e messe di fronte a ciascun commensale. Su di esse viene versata una densa zuppa di verdure e carni bollite. Al centro è disposto un tagliere con carni di coniglio e pollame che romani e barbari sembrano molto gradire e portano alla bocca afferrando i vari pezzi con le mani poiché, per evitare incidenti, i coltelli sono stati proibiti. Accanto al piatto di carni bianche dei romani troneggia uno scudo di legno e metallo colmo di selvaggina, dono dei barbari. Le carni sono state messe sotto sale e, per mitigarne il sapore troppo intenso e selvatico, si è fatto un generoso uso di erbe aromatiche. Petra riconosce rosmarino, menta, prezzemolo e salvia.

Accanto al tagliere dei romani è posato un pesante boccale colmo di vino dei colli veneti reso dorato dal miele e allungato abbondantemente con l'acqua. Tutti i romani se lo passano di bocca in bocca, mentre la maggior parte dei nuovi barbari lo rifiuta. Preferiscono dissetarsi con una bevanda marroncina tendente al giallo, simile al piscio di vecchia, che emana un forte odore e li fa continuamente ruttare.

Petra ne ha sentito molto parlare. Sa che è una bevanda già

prodotta da popoli antichissimi come i sumeri, gli egizi, gli etruschi e anche i romani, che la chiamano *cervisia* in omaggio alla dea Cerere poiché si ottiene con la fermentazione dei cereali, in particolare dell'orzo, con tecniche che Petra ignora. Da tempo, infatti, i romani l'hanno sostituita con il vino e ora viene prodotta soprattutto più a nord.

I barbari la considerano una bevanda preziosa e curativa (la danno alle puerpere per indurre la montata latte e ai bambini quando soffrono di febbri).

Un commensale ha sussurrato a Petra che stanno bevendo quella sottratta agli abitanti di un villaggio ai confini dell'Impero.

La preziosa bevanda, contenuta in un grosso tino di coccio, è stata trasportata con facilità su uno dei loro carri.

Tutti mangiano con lo stomaco contratto dalla tensione dissimulata in un'eccessiva allegria. Petra si accorge che i romani masticano a fatica la carne perché quasi tutti hanno i denti guasti, mentre i barbari sembrano averli molto più sani: alcuni di essi mostrano canini che sporgono come zanne di lupo. Si chiede quale possa essere la causa di una tale differenza: immagina che la ragione di un simile sfacelo stia nel cibo di cui i romani si nutrono e non che, come affermava Plinio nella sua *Historia Naturalis*, sia dovuta a un verme in grado di scavare come un tarlo vere e proprie gallerie nel dente. Se volessero, lei potrebbe alleviare i loro dolori con collutori a base di oppio, pepe e piretro. Potranno poi sciacquare i loro denti marci con un decotto di verbena sciolto in vino e aceto. Se ne fosse in possesso, farebbe loro inalare anche i vapori di

giusquiamo¹⁵, il cui cespuglio viene sparso sui carboni ardenti. Nei casi più gravi ci saranno ancora le infusioni di origano e arsenico mescolati all'olio e posti nella cavità poi chiusa con la cera. Infine, se tutto questo non bastasse, potrebbe procedere all'estrazione.

Petra si guarda intorno e riconosce il vecchio magistrato Claudio, ormai demente, un tempo saggio governatore della città. È sdraiato su una pietra di forma allungata: vi ha appoggiato il gomito sinistro come se fosse su un triclinio e ora viene ossequiato con cibo e vino ma, ahimè, dovrà limitarsi al solo vino poiché è totalmente privo di denti. Anche a distanza, si nota come la sua toga candida, certamente sbiancata nell'orina¹⁶, porti i segni delle sue maldestre sbrodolature. Accanto ha anche una ciotola di brodo, un cibo liquido facile da consumare, che lui però non gradisce. Il suo cucchiaio¹⁷, infatti, è posato accanto alla ciotola ancora pulito, come si

¹⁵ Giusquiamo nero: pianta erbacea della famiglia delle *Solanaceae*. Forma cespugli alti circa 50 centimetri, con fusti eretti, spesso ramificati, rivestiti da lunghi peli biancastri e molli. È una pianta velenosa usata nel Medioevo, a giuste dosi, per i suoi effetti farmacologici.

¹⁶ Al tempo dei romani la raccolta dell'orina e delle feci era preziosa, tanto da essere tassata. Nell'orina, poiché contiene ammoniaca, venivano immerse le toghe per sbiancarle e anche le pelli per poter togliere i peli con facilità; in una seconda fase, poi, tali pelli venivano rotolate nelle feci per ammorbidirle e renderle sempre più pregiate. L'orina veniva anche passata sui denti per renderli più bianchi (lo stesso Catullo ne fa cenno in uno dei suoi *Carmina*) e con essa si curavano alcune malattie. Inoltre, poiché contiene azoto e fosforo, era usata nella coltivazione di molte piante, soprattutto il melograno. Naturalmente i romani non conoscevano i suoi componenti chimici ma, ugualmente, ne avevano compreso l'utilità.

¹⁷ Il termine "cucchiaio" deriva dal latino *coclea*, "chiocciola" o "conchiglia". La sua forma, inoltre, ricorda la mano piegata a conca per raccogliere l'acqua.

desume dal fatto che è rivolto verso il basso perché, secondo una superstizione diffusa – a cui Petra naturalmente non crede –, quando si apparecchia il cucchiaio deve essere messo sempre in quella posizione allo scopo di evitare che il diavolo si accomodi nella sua cavità.

Petra ascolta i barbari parlare in una lingua incomprensibile e completamente diversa da quella dei precedenti, mentre i romani, proprio per questo, per lo più si limitano a parlare tra di loro. La conversazione tra i lati opposti del tavolo è infatti ridotta all'essenziale. Tuttavia a Petra non sfugge il rispetto con cui viene trattato Lucio e anche il disprezzo riservato a lei, fatto soprattutto di sguardi obliqui.

Vicino a Lucio è seduto il nuovo vescovo con accanto il maggiore dei suoi figli e la moglie¹⁸. Quest'ultima tiene sempre il capo abbassato, mentre padre e figlio si scambiano battute e, a tratti, lanciano a Petra occhiate minacciose. Lei riesce a

¹⁸ Nel 305-306 d.C., il Concilio di Elvira in Spagna stabilì che ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi era proibito avere relazioni sessuali con le proprie mogli e generare figli e così fece anche il Concilio di Cartagine nel 390, ma tali decisioni ebbero efficacia solo locale. Nel Concilio di Nicea del 325 fu approvata una disposizione per cui il celibato non veniva imposto a vescovi, presbiteri e diaconi già sposati prima dell'ordinazione e lo stesso papa già sposato poteva continuare ad avere una moglie. Papa Siricio nel 385 impose il celibato a tutti i presbiteri sul territorio di Roma. Nel VI secolo risulta che vescovi e presbiteri fossero sposati con figli, infatti papa Ormisda (514-523), poi divenuto santo, fu ordinato diacono quando era ancora sposato e, in seguito, anche il figlio divenne papa. Nella Chiesa i matrimoni dei chierici, pur essendo sconsigliati, rimasero validi fino al Concilio lateranense del 1139 che li dichiarò nulli, ma di fatto queste abitudini continuarono ancora per secoli, specialmente nelle diocesi più periferiche, fino al Concilio di Trento (1545-1563) che, con l'istituzione dei seminari per la formazione di sacerdoti celibi, rese non più necessario ricorrere a uomini sposati.

comprendere due insulti che sicuramente le vengono rivolti, «*lamia*» e «*stria*»¹⁹, termini che dovrebbero metterla in allarme per la loro gravità e potenziale minaccia, soprattutto considerando il prestigio e il potere di chi li ha pronunciati. Ma Petra sa controllarsi e non manifesta la sua ansia. Intanto sorride a Lucio che, certo, non ha sentito nulla, così orgoglioso dell'interesse e del rispetto suscitati nei commensali e sedotto dalla bellezza di Petra. Quello che lui ha notato, infatti, è che pochi riescono a reggerne lo sguardo. Tra sé, valuta che con quegli occhi Petra potrebbe confondere un imperatore e, tutto preso da lei, non si rende conto dell'odio di molti, anche di quelli che da Petra sono stati guariti e hanno avuto salva la vita. Gli sfugge come tanti si chiedano, bisbigliando tra loro, perché l'orafo l'abbia scelta dopo aver conosciuto Edra, un vero angelo sceso in terra.

Quando lei e Lucio tornano alla loro isola, Petra capisce che la decisione di lasciarlo andare è diventata irrevocabile, ma tace per non turbarlo subito dopo quel giorno di festa.

Vivono soli nella capanna alta. “Amore” è una parola che non si sono mai detti e nemmeno l'hanno pensata, ma entrambi speravano di proseguire affiancati il cammino. Però adesso

¹⁹ Il significato va ricercato nella mitologia greca, che ritiene le *lamie* rapitrici di bambini e fantasmi seduttori di giovani uomini destinati a nutrirle con il proprio sangue. Secondo la leggenda, *Lamia* sarebbe stata in origine una fanciulla libica amata da Zeus e fatta impazzire da Era, che avrebbe ucciso i propri figli e che da allora andrebbe in giro per il mondo a uccidere i figli altrui. «*Stria*» significa “strega”, nel dialetto veneto: donna dotata di poteri soprannaturali che non muore mai e sempre ritorna perché seguace del diavolo o, semplicemente, anche donna di religione pagana che compie malefici.

sono lontani anche quando fanno l'amore. Petra è stanca di leggere negli occhi di lui quel pensiero fisso. Sa che in ogni momento riflette su parole e discorsi, ripetuti infinite volte intorno al fuoco e di volta in volta perfezionati allo scopo di trascinare tutti in quella nuova avventura. Andro, soprattutto, ne è conquistato, tanto che si sta allontanando irrimediabilmente da lei.

«Costruiremo un tempio cristiano che ci distingua dai barbari. Un sacerdote unirà le nuove e vecchie coppie e ci darà credibilità e rispetto», incalza Lucio durante i suoi discorsi.

Si parla spesso di questo.

Petra tace e ascolta. Poi, non ascolta nemmeno più.

Il solo pensiero di tutti quanti è ormai quello di rientrare in quella legalità considerata indispensabile lasciapassare per ogni possibile crescita.

“Non sono la compagna giusta per un capo”, pensa Petra. “A Lucio servirà una donna giovane, che possa dargli molti figli. Una fanciulla. Non una vecchia strega sospettata di chissà quali crimini e temuta soltanto per ciò che gli altri credono magia. Non devo illudermi. Ciò che viene concesso in abbondanza all'uomo non è permesso alla donna. Anche la natura ci è ostile”.

Petra controlla le sue erbe. Ne seleziona alcune un po' umide da far seccare al sole. Marco le è accanto. Il profilo delicato e perfetto, lo sguardo che accarezza, quella sua tranquilla pace. Si sposta leggero e agile appoggiandosi alle stampelle. Dovrà usarle ancora per un po', ma Lucio gli sta già preparando la protesì: modella la parte terminale del tronco di un giovane pino, il legno leggero e forte dei remi, nel tratto in cui una

robusta radice si unisce al fusto, fornendogli naturalmente l'abozzo per un piede. Sulla sommità opposta scaverà la nicchia per alloggiare il moncone e fissarlo con corregge di pelle. La protesi, infine, verrà assicurata in vita.

Petra sa che sarà Marco a ereditare la sua arte medica. A differenza di Lucio e Andro non ha ambizioni di potere. In poco tempo è riuscito ad appropriarsi di gran parte delle sue conoscenze sulle erbe ed è sempre attento quando gli spiega le loro proprietà. Ora cerca di insegnargli le tecniche chirurgiche più semplici da adottare per l'estrazione di denti o l'incisione di ascessi. Soprattutto vuole che capisca quanto sia importante la pulizia anche negli interventi che sembrano facili. Lui è diligente, preciso, e dimostra una gran voglia di imparare. È sempre lì, vicino a lei, con quegli occhi che le entrano dentro. Petra crede che tanta attenzione derivi dal suo desiderio di sostituirla alla madre persa da poco. Eppure quegli sguardi sono più di un amante che di un figlio, nonostante sia assurdo e ridicolo solo pensarlo.

«Portami con te».

«Sì, certo, potremmo andare a pescare granchi e frutti di mare...».

«No, portami a caccia».

«Ma... come?».

«Non pretendo di cacciare il cinghiale come un tempo, per quanto, se riuscissimo ad attirarlo in una fossa mascherata con rami, poi lo potrei trafiggere. Comunque, per adesso mi basta appostarmi e aspettare il passaggio di creature più innocue...».

Petra è perplessa, ma sa che le è sempre più difficile dirgli di no.

«Va bene. Arriveremo a terra attraverso canali secondari, costeggiando le barene paludose chiuse al mare. In quei posti si rifugiano molti uccelli e le prede migliori si catturano proprio là, stando in barca. Ci manca solo un cane che le recuperi quando cadono in acqua, ma possiamo anche farne a meno...».

«No, intendo un appostamento vero, in un bosco».

Petra si sente in trappola. Quel ragazzo ha troppo potere su di lei. Capisce tuttavia come questa richiesta nasca dal suo desiderio di dimenticare la propria menomazione e vuole aiutarlo.

Lucio, Andro e altri tre uomini mancano da giorni. Sono approdati sulla terraferma e poi si sono spinti verso l'interno per cercare di rifornirsi dei pali di pino, larice, abete ma anche quercia e castagno²⁰ da immergere nella melma in profondità, indispensabili per la costruzione del nuovo insediamento sulla parte alta dell'isola. I due hanno già in mente Costantinopoli e le trattative per ottenere dal potere centrale gli appoggi necessari per governare.

Hanno lasciato il villaggio protetto, sebbene molti uomini siano, per la maggior parte del giorno, a caccia o nei boschi

²⁰ I pali di pino, abete e larice provenivano dalla Valsugana, dal Cadore, da Bassano; quelli di quercia e rovere dal Friuli e dall'Istria. Questi lunghi pali, immersi nella melma a una profondità di 7-7,5 metri, non marciscono perché, mancando l'ossigeno, i batteri distruttori non possono sopravvivere. I pali venivano infissi secondo un allineamento multiplo; dovevano raggiungere uno strato duro di argilla e gli spazi tra l'uno e l'altro venivano riempiti da pietrame a formare una robusta muraglia. Sopra di essi si fissavano, tra loro incrociati, due tavoloni di larice di grosso spessore: su questa specie di zatterone veniva elevato l'edificio vero e proprio (cfr. G. Distefano, *Atlante Storico della Serenissima*).

ad abbattere alberi (la comunità ha accolto numerosi sfollati dopo l'ultima invasione e anche i beni e le provviste che questi sono riusciti a salvare). Comunque Petra si sente tranquilla e può permettersi di rimanere lontana più a lungo.

Petra e Marco vanno verso ovest seguendo ghebi tortuosi, e poi sempre più all'interno. Avanzano lenti, preceduti da fughe di voli, senza incoccare una sola freccia.

Da nord ha preso a soffiare un vento freddo che scompiglia il mantello di Marco e rivela il moncone protetto da una pelle di coniglio.

«Vuoi che ti controlli la gamba?», chiede Petra.

Lui fa sì col capo. Lei srotola la pelle e osserva il moncone rossiccio, a forma di cupola, inciso nel mezzo da una lunga cicatrice segnata dai punti di sutura.

«Va bene», dice. «Ormai sei pronto per la protesi, ma non dovrai tenerla tutto il giorno. Devi abituarti un po' per volta, finché avrai fatto il callo».

Prende la gamba gelida tra le sue mani e inizia a massaggiarla con energia. Il moncone riprende calore e lei si accorge di avervi appoggiato le labbra solo quando Marco fa scivolare la mano sotto al suo copricapo di lupo e le sfiora i capelli.

Petra gli scosta la mano e solleva la bocca appoggiata alla gamba. Poi parla, continuando un racconto già iniziato solo nella sua mente.

«Me ne andrò», dice.

Marco arresta il respiro e lei prosegue dopo una breve pausa gravata dal silenzio di entrambi.

«Mi sento straniera in questo mondo diverso che, per la verità, io stessa ho voluto... Sì, so bene che tutto ciò è giusto,

inevitabile quasi, poiché sembra seguire il corso del fato. Però io non ne farò parte. Non vedrò la città crescere sui pali. Sparirò prima». Il sorriso che gli rivolge ha una stanchezza mai vista. «Tanto, ci sarai tu a guarire i loro mali...».

«Ma... E tuo figlio? E Lucio?».

«Mi sembrano lontani. Estranei. Così, all'improvviso. Non ho rimorsi. Andro ha i sensi occupati da Lucilla e la mente dai progetti che condivide con Lucio. Io non sono certo indispensabile...».

«Sì, lo so. L'oro li fa sentire più forti e gli altri sono trascinati dal loro entusiasmo».

«L'oro? Cosa ne sai tu dell'oro?».

«Lucilla... Ma non temere, nessun altro sa».

Petra contrae il viso in una smorfia.

«L'oro potrebbe far perdere la ragione a molti e sia Lucio sia Andro correrebbero troppi rischi. Dovranno essere molto prudenti e prendere le misure necessarie per ottenere le garanzie indispensabili al suo utilizzo. Ma ho fiducia. Impareranno a blandire e tessere la tela delle loro alleanze, ne sono certa. Hanno dimostrato di sapersi muovere con astuzia. Anche l'errore di aver rivelato l'esistenza dell'oro a Lucilla è trascurabile. Prima o poi l'avrebbe scoperto da sé e non gli avrebbe perdonato il silenzio».

Marco non sa che dire. Petra sente su di sé il suo respiro. Ed è una carezza, un involucro di protezione amorosa.

«Io sono Petra, la strega, quella che guarisce, se vuole. Per tutti sono questo soltanto. Il mio ruolo mi ha ricoperta come una maschera o una corazza. Non me lo potrò mai scrollare di dosso finché rimarrò tra voi...».

«No. Hai solo paura». Marco è aspro e la sua voce trema

di rabbia repressa. «Ti senti inadeguata al fianco del giovane Lucio, ma certo non vuoi riconoscerlo né tantomeno potrai rimanere a guardare, fingendo indifferenza, se mai un giorno lui volgerà altrove la sua attenzione. Hai voluto offrire a tutti coraggio e fiducia, ma poi sei stata tu a perderli».

Petra non gli risponde, però si capisce dalla sua espressione che ormai ha deciso e non cambierà idea.

Anche a Marco un'angoscia nuova ha seccato le parole in gola. Resta semisdraiato sul fondo, poi si solleva un poco facendo perno con le mani, si avvicina a lei e dice: «Guarda! Là, quanti alberi... Accostiamo».

Petra fa forza sul remo e dopo una rapida virata la barca scivola sul lungo abbrivio fino a pochi passi da riva. Infine si ferma su un banco di sabbia.

«Srotola la pelle che ti protegge la gamba e legala al collo», gli dice. Marco esegue, poi si sporge, punta le stampelle nel fondo melmoso, si alza e scivola in acqua appoggiandosi a esse. Petra sta per aiutarlo, ma si ferma appena in tempo: sa che lui non vorrebbe.

Scende anche lei, dopo essersi sfilata gli stivaletti di cuoio, e raggiunge la riva strillando per il freddo dell'acqua. Ha in mano un capo della corda legata alla prua della barca e da terra l'avvicina, districandola dal fondo. Si sfilava il mantello e con quello asciuga la gamba di Marco prima di risistemargli la pelle di coniglio.

Insieme si inoltrano all'interno attraversando un terreno dapprima paludoso e poi sempre più asciutto e ricco di vegetazione. Arrivano a un bosco di frassini e cespugli di alloro.

All'improvviso Petra riconosce la sagoma scura di un grosso cinghiale spuntare oltre una barriera di pruni. L'animale sta

grufolando, muso a terra, e non si accorge della sua presenza. Rapida afferra l'arco e incocca una freccia. Sa che il cinghiale è ancora troppo lontano e teme di non avere la forza necessaria per procurargli una ferita mortale ma, allo stesso tempo, non può correre il rischio di farlo fuggire e perdere una simile fonte di cibo. Ci vorrebbe l'aiuto di Andro, per applicare la loro tecnica di accerchiamento. Il figlio però non c'è e Marco, in precario equilibrio sulle stampelle, non può farlo. Adesso si trova un po' distante da lei e sta esplorando un terreno là vicino, stranamente privo di vegetazione, in netto contrasto con l'esuberanza verde del resto del bosco. Comunque, anche se le fosse accanto e con entrambi gli arti funzionanti, non potrebbe esserle di grande aiuto poiché ancora non possiede quell'astuzia particolare che lei e il figlio hanno sviluppato dopo anni di cacce.

Deve concentrarsi sulla precisione e potenza del tiro. Proverà a colpire il cinghiale sul fianco, all'altezza del cuore.

Tende l'arco con forza. La freccia si alza e fende l'aria con un sibilo lieve. Scende, penetra l'animale sul lato sinistro e vi rimane infitta, ma dondola, come se stesse per staccarsi. Petra capisce subito che il colpo non è stato mortale e adesso è in pericolo. Il cinghiale, con un grugnito di dolore e rabbia, si lancia verso di lei che lo aspetta, in parte protetta da un cespuglio di agrifoglio, con il lungo pugnale stretto tra le mani nel tentativo disperato di arrivare a perforargli l'occhio, la sua parte più tenera e mortale. Però non ci spera troppo, perché l'animale, nonostante la ferita, è veloce e straordinariamente potente. Trascinata dallo slancio, Petra scivola sull'erba umida e si ritrova a terra. Con uno scarto evita in parte la sua carica, che la sfiora appena nella corsa disordinata, infliggendole

con una delle zanne solo un taglio non troppo profondo nella parte alta della coscia. Nel frattempo è arrivato Marco che lo distrae e cerca di colpirlo lanciandogli contro il suo pugnale. Lo manca e il cinghiale, con la freccia confitta, fugge e sparisce grugnando tra i cespugli.

Petra dimentica per un istante se stessa e pensa all'animale ferito. Quando caccia, cerca sempre di colpire e uccidere subito la preda. Questa volta non è andata così e quel cinghiale sarà condannato a lunghe sofferenze prima di trovare la morte. Lei arriva a considerare che, appena potrà, tornerà a cercarlo e lo finirà. Poi abbassa lo sguardo e si accorge del sangue che le sta inzuppando il corto gonnellino confezionato con pelli diverse di piccoli animali cucite tra loro. Un capo che ama molto ormai rovinato e se ne dispiace. Riguardo al taglio è fiduciosa, perché la perdita è sì abbondante, però il sangue non fiotta e questo è un buon segno. Fruga nella scarsella che porta legata su un fianco ed estrae un pasticcio umido di piantaggine che, posato sulla ferita, rallenterà il sanguinamento. E, solo allora, si accorge di Marco chino su di lei.

«Petra...».

Marco ha le mani immerse nel sangue che le bagna la gonna e cerca, senza riuscirci, di sciogliere i lacci che la uniscono alla larga camicia. Poi raccoglie delle foglie larghe e spesse da un cespuglio lì vicino e ne fa un viluppo stretto.

Trema mentre l'aiuta ad appoggiarlo sopra al tampone di piantaggine ormai zuppo. Sempre tremando si slaccia la striscia di tela che gli chiude i pantaloni e la lega intorno alla coscia ferita di Petra.

Non è così che immaginava di conoscerla. Si sente smarrito e impotente, mentre un'angoscia mai provata gli chiude la gola

sullo schianto sordo del cuore.

«Torniamo», dice.

Petra annuisce. Una profonda, irrimediabile stanchezza le è entrata dentro. Le gambe sono scosse da un tremito che non può controllare insieme a brividi di gelo del tutto inspiegabili, visto il tepore del sole di mezzogiorno. Febbre, forse. Ma le sembra troppo presto, perché si è appena ferita. Allora, cosa? Ha perso troppo sangue. È questo. Troverà un rimedio. Si curerà al villaggio. Berrà vino di agrifoglio o magari basteranno soltanto pochi infusi di melissa.

Si alza e si avvicina alla barca per trascinarla nell'acqua più profonda. Appena è in piedi sente il sangue scendere più abbondante lungo la gamba ferita. Ma non è necessario che si sforzi. Marco l'ha preceduta e spinge la barca con una stamella, mentre si appoggia sulla gamba sana.

«Sali. Faccio io», propone con non poca presunzione.

“Devo sdraiarmi e stare ferma. Remerà Marco”, si dice Petra per darsi forza. Di lui si fida. Ne conosce il coraggio e l'orgoglio.

Il ragazzo inclina la barca su un fianco per aiutarla a salire. Petra si lascia andare sul fondo. Lui la sfiora con uno sguardo ansioso senza chiederle nulla.

Anche lei lo guarda e, nonostante tutto, non può impedirsi di sorridere quando nota le abrasioni lasciate dalla pietra pomice sulla pelle delicata del viso. Riconosce un tentativo mal riuscito di radersi e capisce che deve essere stata una delle sue prime volte.

La barca adesso galleggia in equilibrio sull'acqua alta e appena increspata. Un colpo di remo e scivola via.

Marco guarda avanti e dice: «Se te ne andrai, verrò con te».

Voli. Gabbiani e altri. Fischi, richiami. Improvviso silenzio. Sciabordio di acque smosse.

È dopo tanto, quando la barca ha già superato i ghebi più insidiosi e sta infilandosi in un canale più regolare, che gli risponde: «Andrò da sola. Ma stai tranquillo, non prima di vedere come cammini con la gamba ben sistemata. Sei molto giovane. A diciotto anni si cresce ancora. Il legno che ti verrà applicato non sarà quello definitivo, però, quando ti sarai abituato, diventerà quasi un prolungamento di te stesso e anche con il successivo non avrai problemi». Poi prosegue: «Sì, Marco, andrò in un posto non troppo lontano. Quando avrai bisogno di me, se accenderai un fuoco, io verrò. Però nessuno deve sapere dove mi sono rifugiata, né qualcuno mi dovrà cercare, altrimenti andrò più lontano».

«Verrò anch'io», insiste Marco, disperato.

«No. Tu non fuggirai solo perché ti senti inadeguato e temi una donna giovane. Mi hai detto che ho distribuito a tutti fiducia e coraggio fino a perderli io stessa. Ebbene, se questo ho dato, non è stato a te. Perché vuoi nasconderti? Ormai ti muovi sicuro e lo farai ancora meglio con l'arto che ti confezionerà Lucio. Inoltre possiedi una ricchezza grande di cuore e di mente. Sai curare e guarire. Servirai al villaggio. Nemmeno gli dei potrebbero perdonarmi se ti portassi con me».

«Io verrò, invece, ma non mi vedrai, se non vuoi. Tu avrai una capanna e anch'io. Non sarà troppo lontana dalla tua, però nascosta. Non ti darò fastidio. Comunque, non resterò al villaggio a costruire la nuova città sui pali e nemmeno conoscerò altre donne. Io sono per te. Lo sai».

Le loro grida inutili trascinate in alto da vortici d'aria leggera e tiepida a turbare voli ignari di gabbiani. Loro stessi

diventati il centro di un mondo improbabile, senza più nessuno o altro intorno.

Petra non lo vuole ascoltare. Pensa che il ragazzo cambierà idea, prima o poi.

Da tre giorni sono al villaggio e la ferita di Petra sta guarendo. Durante la notte del terzo giorno ha visto altro sangue scorrerle tra le gambe. Non era il sangue della ferita, sembrava piuttosto quello del suo mestruo. Però, diverso dal solito. Da mesi, forse da un anno, le sue perdite erano ridotte, meno abbondanti. Invece quel sangue scorreva copioso e le procurava forti crampi alla schiena e al basso ventre, crampi che mordevano come se dentro di lei si fosse nascosto un piccolo lupo. Poi, verso l'alba, Petra ha sentito qualcosa di piccolo e duro farsi strada tra le pareti interne del suo utero.

Dopo, è rimasta a lungo seduta e ha tenuto in mano quel fagiolo bluastro inzuppato di sangue fino a quando l'ha visto farsi più piccolo e asciutto. Una stanchezza estrema le ha stretto le membra mentre gli occhi bruciavano prosciugati da un fuoco interno.

Ecco il suo ultimo figlio. Accolto da un corpo inadatto, se n'era voluto andare molto prima di nascere. E sarebbe stato l'ultimo. Lo sapeva. Il suo tempo fertile era finito.

Nessuno avrebbe conosciuto il suo segreto. Certo non Lucio. Quel veleno era solo per lei.

Sono trascorsi sette giorni.

Tutti coloro che sono rimasti tra quelle capanne si sentono ormai delle persone diverse, con un destino gioioso pronto a schiudersi insieme ai loro giorni futuri.

Anche Lucio e Andro sono tornati euforici, soddisfatti della prima rete di contatti che, durante la loro lontananza, sono riusciti a intrecciare.

Petra sta meglio. Il suo dolore segreto si sta rimarginando e la febbre è scomparsa.

Ora l'eventualità della sua morte appare lontana, tuttavia sente che morirà sola. Non ha cambiato idea. Del resto ha sempre odiato l'accanirsi di preghiere e pianti accanto a chi muore e, quando succederà anche a lei, desidera la dignità di una morte solitaria, privilegio già concesso a ogni animale.

Anche per questo vuole nascondersi, sorda a tutti i miraggi di benessere e potere che Lucio continua a prospettarele.

XII

Seduta, si appoggia a un cespuglio di spartina. Rami spezzati la pungono lasciandole brevi impressioni di dolore.

Con le mani sfiora la superficie scabra della terra a ridosso della spiaggia. Petra insiste fino a smuovere manciate di suolo indurito e arido. Le piace l'odore che si alza insieme a un fumo di polvere. Distingue, a intervalli scanditi dai cambi di vento, profumi di piante e fiori diversi. Di alcuni non conosce nemmeno il nome, eppure ne apprezza l'essenza, nonostante l'odore salmastro unito a quello di creature d'acqua che in quel modo si manifestano, pur restando nascoste.

È tornata alla sua isola, nel suo vecchio rifugio. Appena ha ripreso le forze ha ripristinato al meglio la preziosa salina, poi ha ingrandito la capanna conficcando davanti all'ingresso quattro canne e tendendo delle pelli tra l'una e l'altra. Sul retro ha ritrovato le piante di limonio e qualcuna di papavero bianco, indispensabili per la preparazione delle sue medicine a base di oppio.

Quando è andata via, gli uomini stavano già piantando i pali nel profondo del terreno reso molle dalle piogge di primavera. Li ha lasciati senza rimpianto, con la certezza di aver visto

nascere qualcosa di grande che si protrarrà nel tempo, ma toccherà ad altri conoscere. Il percorso di una singola vita è effimero: può illudere solo durante la giovinezza, poi è chiaro che nulla si può trattenere e niente si possiede. Un breve respiro è tutto ciò che abbiamo.

Certo, sia Andro sia Lucio sono rimasti sconvolti quando hanno capito che si voleva allontanare da tutti loro e hanno tentato in ogni modo di farle cambiare idea su una decisione ritenuta da entrambi del tutto assurda e inspiegabile. Ma, subito dopo aver assorbito la sorpresa, Petra ha letto nei loro occhi molta rabbia e rancore. Hanno infatti scambiato quel suo volersi allontanare come un tradimento dettato da una qualche forma di invidia. Addirittura, Lucio è arrivato a sospettare che volesse fondare un'altra città per poter averne lei la guida e i conseguenti privilegi. Così, dopo che se n'è andata, non l'hanno più cercata, totalmente presi dal loro ruolo di costruttori di un mondo nuovo. Non solo, si è anche accorta che Lucio ora fa presidiare l'isola da un piccolo gruppo di uomini che restano di guardia giorno e notte nei punti di possibile approdo. Anche in acqua sono sempre di ronda due barche, ciascuna con due uomini a bordo, con il compito di segnalare al corpo di guardia eventuali pericoli e impedire a imbarcazioni estranee di avvicinarsi.

“Forse teme che rubi il suo oro. Chissà dove l'avrà nascosto, certo in un posto più che sicuro...”, pensa Petra, con un sorriso amaro per aver dovuto constatare quanto sia fragile e ingannevole il sentimento degli uomini e anche la loro riconoscenza, così tanto da farla considerare una traditrice mentre, in realtà, è lei la tradita.

Andro, poi, si è dimostrato del tutto succube di Lucilla che,

invece di esserle grata, ha manifestato un forte astio nei suoi confronti, ritenendola una vera e propria strega malvagia, responsabile sia della morte della madre sia dell'amputazione praticata al fratello che, a parer suo, avrebbe potuto essere evitata.

Anche Petra, prima di allontanarsi, ha avuto dei momenti di ripensamento. Si è infatti chiesta più volte come mai, dopo aver spinto tutti in un progetto così grandioso come quello di costruire una città sui pali, avesse poi percepito con chiarezza la propria totale estraneità all'impresa. Ha poi giustificato la sua incoerenza ripetendosi che i sensi spesso ingannano la mente, nascondendole il vero. Per mesi si è impegnata con Lucio nella realizzazione del loro sogno, ma, quando poi il sogno è diventato vita, ha avvertito subito il suo distacco dalle aspettative di potere che seducevano e ancora seducono Lucio e Andro, tanto da separarli da lei in modo irreparabile. Quando ha finalmente capito, la realtà si è palesata con tutta la sua durezza, facendole davvero vedere chi era e chi sarebbe stata per l'intero arco della sua vita: una strega guaritrice. Una strega, appunto, a volte amata, più spesso temuta, per sempre relegata nei territori più selvaggi e liberi della laguna. Comunque, mai e poi mai la compagna ossequiosa di un capo riconosciuto dal potere centrale, ipocritamente ligia alle sue leggi civili e religiose. Petra ricorda che questa consapevolezza l'ha già sfiorata molto tempo fa, ma è stata riposta in un angolo della mente nella segreta speranza di riuscire a scordarla.

Petra non saprebbe dire quando le due capanne si sono ridotte a una. Anzi, l'altra, quella costruita da Marco un poco

più in disparte, è rimasta, diventando dispensa, deposito per gli attrezzi, magazzino, mentre nella sua, migliorata da pareti rinforzate con altre canne e fango, ora vive anche lui.

Forse è successo quella sera, quando il vento da nord-est è arrivato puntuale ad alzare la sabbia in mulinelli fitti e a schiantare rami e foglie contro le pareti della capanna, che alla fine si è arresa lasciando a quella furia la paglia del tetto.

È stato allora che una presenza ha fatto voltare Petra. Ha abbassato il mantello, liberando le strette fessure degli occhi, e, per quanto non riuscisse a vedere quasi nulla in quel turbinio, ugualmente ha capito che lui le era accanto.

Quella sensazione ha preceduto ogni contatto.

Poi, quando, dopo giorni, si è arresa alle sue mani affamate, ha pensato di essere cara al dio dei venti, poiché tutti gli incontri d'amore più importanti della sua vita erano avvenuti durante una tempesta. Ma quell'ultima volta è stata tanto diversa da diventare prima e sola, così da lasciarla sfinita e incredula contro le canne storte e il fango secco della capanna. Il tempo e lo spazio estinti e lei incapace di pronunciare una sola parola.

Da allora, Petra vive la gioia di averlo vicino e spesso è così felice da sentire la gola chiudersi, sopraffatta da un tumulto di emozioni. Per questo non le è certo pesato se, per l'ennesima volta, ha dovuto lavorare fino a sfiancarsi per ripristinare ciò che la tempesta ha distrutto. Marco l'ha comunque molto aiutata, lasciandola incredula per l'agilità ritrovata nonostante la protesi.

«Tutto appare così bello da farci credere che per noi non esisterà la morte». Petra ripete spesso l'intercalare usato dalla sua vecchia nutrice Dabria di fronte a un magnifico tramonto,

a un bosco autunnale o a qualsiasi altro meraviglioso spettacolo naturale.

Ama quella sua nuova dimensione di vita. Anche ascoltare il tonfo sordo del suo passo diverso quando Marco, per lei soltanto, torna da cacce solitarie. E, sebbene anche con lui accanto continui a sentirsi in fondo sola, convinta che ognuno debba trovare in sé la forza per alzarsi al mattino e ripetere i gesti soliti consumati dal susseguirsi del tempo, tuttavia, per qualcosa di inspiegabile, si è accorta che Marco ormai è parte di lei. Tra di loro si è creata una comunione così totale di corpo e di spirito da indurla a credere di avergli rubato, forse per compensare la pesantezza dei suoi anni, parte della sua giovinezza. E, nonostante sappia quanto sia irrazionale perdersi in simili fantasie, non può ignorare quel sotterraneo senso di colpa sempre presente al margine estremo dei suoi pensieri.

Dopo la fuga non è più tornata sull'«isola di Lucio» (così lei la chiama). Però non sempre ha saputo sottrarsi al richiamo d'amore per il figlio, pur avendo la certezza di non essere stata perdonata né da lui né da Lucio, del tutto incapaci di comprendere la sua decisione, o meglio, quello che considerano un abbandono ingiustificato. Il suo, invece, è un affetto mai spento e soltanto riposto in un angolo come un ricordo. Così, a volte, le capita di percorrere in barca i canali vicini e vedere, affacciati sull'acqua, i profili delle prime case in costruzione (per la verità molto poche quelle in mattoni, quasi tutte sono grandi capanni in legno con il tetto di stoppie). Un ponte di barche unisce l'isola a quella vicina, ora abitata e protetta da argini. Petra si ferma e guarda. Ma nessun rimpianto le sfiora il cuore.

L'estate è rovente. Di sera nugoli di zanzare, di giorno l'odore molle e dolciastro delle pelli messe a seccare. Arzavole, cicogne, aironi, garzette e trampolieri stazionano là intorno. Pigri e indifferenti alla presenza umana, scrutano l'acqua e il cielo come in attesa di un cambiamento.

Lei e Marco vivono il tempo e se lo fanno scorrere addosso senza affanno. Possono rimanere a lungo sulla riva, sdraiati all'ombra di qualche cespuglio assetato, mentre veli di calura tremano appena nell'aria densa e immobile.

Non è passato molto tempo da quando Petra ha avuto il suo unico incontro con il figlio. Andro, in preda al terrore per il parto di Lucilla che si annunciava precoce, in anticipo di oltre due mesi, aveva acceso un fuoco a nord dell'isola, dietro la barriera degli alberi, abbandonando l'orgoglio e il rancore covati durante i mesi precedenti.

Petra l'aveva raggiunto. Si erano abbracciati commossi, con lei ancora appoggiata alla barca, i piedi in acqua.

Poi, quando stavano per incamminarsi verso il villaggio, una serva di Lucilla l'aveva fermata.

«Mai», aveva detto, «mai Lucilla ti vorrà rivedere. Preferisce morire piuttosto che far sfiorare il figlio che nascerà dalle mani di chi, dopo averle mutilato il fratello, gliel'ha sottratto con una magia riducendolo in schiavitù e, prima ancora, le ha lasciato morire la madre».

Andro appariva affranto, ma incapace di opporsi alla volontà della compagna.

«Anche Lucio», aveva proseguito la donna, «considera tuttora la tua fuga un tradimento e non desidera incontrarti».

Così Petra si era affrettata a dare al figlio rapide indicazioni su come comportarsi al momento del parto e, in particolare, gli

aveva spiegato che, per evitare una nascita prematura, Lucilla avrebbe dovuto stare sdraiata, senza più alzarsi, per tutto il tempo che ancora mancava al compimento della gravidanza. Infine gli aveva messo tra le mani un sacchetto.

«Contiene matricaria», gli aveva sussurrato, «l'erba che, come anche tu ben sai, favorisce le contrazioni e il parto. Preparala per infuso quando sarà necessario».

Poi se n'era andata, ferita da una profonda amarezza, con la convinzione che mai più li avrebbe rivisti.

Marco ama il sole e l'acqua. Prima di bagnarsi slega le corde che bloccano la gamba nell'incavo della protesi e poi scioglie quelle intorno alla vita che la sostengono. Appoggia il legno sulla sabbia e, saltellando su un piede, entra in acqua. Galleggia e nuota con vigore. Può restare in acqua per ore. Quando esce, si abbandona esausto sulla sabbia calda. Uno sguardo a Petra e la faccia al sole.

Lei gli siede accanto e lo guarda. Sente per lui un desiderio e una tenerezza così intensi da provare dolore. Ogni volta deve trattenersi dall'impulso di toccarlo e accarezzarlo anche quando lo vede addormentato.

Non hanno preoccupazioni particolari. Per superare l'inverno basteranno poche provviste. Il mare e la terra forniranno il cibo e quel che mancherà se lo procureranno.

Petra ha provato a seminare semi di guado, in un terreno incolto e parzialmente nascosto da grossi cespugli di limonio. Se quei semi bluastri attecchiranno, formeranno degli arbusti; dalle loro foglie polverizzate, fatte cuocere e lasciate macerare in acqua molto calda, otterrà una tintura verde-blu che userà per colorare le due grandi pezze di lana sottratte dal

carro di un barbaro il giorno lontano in cui lei e Lucio avevano partecipato a quel pranzo conciliatore.

Il guado è inoltre un ottimo cicatrizzante e contrasta le infezioni. Lo spiegherà a Marco, che potrà usarlo per curare piccole ferite.

Petra vorrebbe ancora trovare, in qualche fiera o mercato, semi di *rubia* (*robbia*), un altro arbusto dalle cui radici, ridotte in polvere e lasciate macerare in acqua calda e salata, potrà ottenere una tintura per donare ai tessuti un magnifico colore rosso. Anche questa pianta è officinale. Ha infatti il magico potere di rendere i capelli lucidi e setosi ed elimina il prurito del cuoio capelluto. L'unico particolare negativo è che si dovrà attendere almeno tre anni per avere buone radici.

È comunque orgogliosa del suo piccolo orto. Oltre alle piante di papavero bianco e alle sue erbe medicinali, coltiva zucche, lattuga e fagioli.

Marco, per allontanare uccelli e cinghiali, non ha costruito i soliti spaventapasseri a forma di croce rivestiti di paglia che un tempo, prima delle invasioni, popolavano le campagne, ma aquiloni fatti con i rimasugli di abiti e pelli. Essi, saldamente ancorati al suolo da un lungo filo, si librano poi nell'aria portati dalla brezza e sono maestosi come grossi uccelli da preda. Ricordano i falchi o le aquile che abitano i monti più alti e riescono ad allontanare i visitatori indesiderati. Probabilmente sui cinghiali non fanno molta presa, però un poco li disturbano perché finora nessuno di loro si è ancora avvicinato.

Marco scrive spesso sulla sabbia. Frasi d'amore e altre più audaci, citazioni di classici antichi che, in un altro tempo, ha posseduto e letto.

*«Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda»²¹.*

Petra riesce appena a comprenderne il senso che già lui, con indifferente leggerezza, ne confonde i segni. Ormai è diventato un gioco. Se non sarà rapida nella lettura, le resterà la curiosità per quanto c'era scritto. A volte, ma raramente, anche lei risponde.

Le notti d'estate sono intessute di rumori. Rane, grilli e cicale si misurano in concerti senza fine. In queste notti, Marco sa amarla con lenta e inesausta passione fino a che lei sprofonda in un piacere così impetuoso e intenso da restare senza fiato, gli occhi persi nel buio, la gola asciutta e i gemiti trasformati in singhiozzi. Dopo, si sente rotta, stanca e vecchia e vorrebbe che finisse tutto in quel momento, anche la vita, perché la sua è una felicità che fa paura.

Teme soprattutto il suo corpo. Come potrà seguire i ritmi del ragazzo? Allora fugge dalla ragione e si addormenta. Il sonno disperde le sue angosce e al risveglio è di nuovo felice perché si ritrova addosso il suo odore e gli occhi.

«Cerchiamo frutti e miele o andiamo a pesca? Oppure a caccia?», le chiede. Ma non aspetta risposta ed esce saltellando. Quando rientra, raccoglie dell'acqua da un otre vicino all'ingresso con il suo boccale in cuoio e gliela porge. Insiste perché beva, la bacia e dice: «Vivi per me».

²¹ «I giorni che muoiono possono tornare, / ma se questa nostra breve luce muore / noi dormiremo un'unica notte senza fine» (Gaio Valerio Catullo, *Carmina*, 5, v. 4-6).

XIII

L'estate appare infinita. Potrebbe addirittura sembrare che una prima estate sia scivolata in una seconda e questa in un'altra ancora. Nel frattempo non è mai piovuto.

L'acqua del pozzo in gran parte si è prosciugata e quella che rimane è melmosa e scura. Petra la fa bollire a lungo prima di berla, ma ugualmente non può reprimere il disgusto.

Il pesce deve essere mangiato appena pescato o il suo odore impregnerà la capanna e i dintorni per giorni. Nonostante queste precauzioni, Petra e Marco si sentono addosso un fetore stantio di sostanze in disfacimento che emana non soltanto da pesci, carni e frutti ma, sembrerebbe, anche dalla loro stessa pelle.

Li circonda un'acqua bassa e densa, di un colore strano, simile a quello delle foglie e dell'erba che sono ancora verdi, però prosciugate e arse, ricoperte di una patina opaca, con chiari i segni della loro fine.

Anche la brezza più lieve solleva mulinelli di polvere e sabbia che entrano negli occhi e seccano la gola.

Molti uccelli se ne sono andati. Quelli rimasti per lo più stanno immobili sulle lunghe zampe e solo ogni tanto si scuotono

per immergere il becco nell'acqua torbida.

Di giorno le mosche si accaniscono sulle bolle pruriginose lasciate dalle punture delle zanzare e grossi topi si introducono spavaldi nella capanna, per poi fuggire a rifugiarsi tra gli arbusti e i canneti prossimi all'acqua. Sono loro ad allarmare Petra, che ha avvertito Marco di stare attento e di non bere l'acqua contaminata dalle loro urine, soprattutto quando fa il bagno.

Ovunque aleggia un'opprimente atmosfera di decomposizione che, per la verità, lei ha già avvertito l'ultima volta che è approdata sulla terraferma. La campagna è stata abbandonata da troppo tempo, i raccolti perduti e, in quella situazione, è facile prevedere una prossima carestia.

Anche la città, ridotta a un'enorme latrina, mostrava, qua e là tra le rovine, i simboli grotteschi e inutili dello splendore passato. Ladri, prostitute e mendicanti cercavano di sopravvivere spremendo cittadini già ridotti in totale miseria. Gli ultimi barbari non hanno lasciato nulla, tranne le loro malattie. Petra si è accorta che, mescolati tra gli altri questuanti, c'erano uomini con i segni iniziali della lebbra sulle mani e al volto. È quindi tornata all'isola a mani vuote, stretta da molte angosce e oscuri presentimenti che, tuttavia, Marco è riuscito presto a cancellare.

Ora però li sta ritrovando tutti, ancora più cupi.

Prima arriva il lezzo nauseante poi, un po' defilata, poco dopo l'ansa larga che il canale crea volgendo a est, si delinea una massa tondeggianti e, all'apparenza, immobile. Al di sopra, sospesa al velo di foschia, una nera macchia mobile che si biforca e quindi si racchiude in una bolla compatta: mosche e mosconi. Il loro fitto ronzio giunge fino a lei.

La massa è il cadavere di un uomo nudo e gonfio, con la pelle annerita e tesa.

Petra si sfilava la camicia e la lega stretta dietro la nuca, coprendo la bocca, il naso e parte degli occhi. Poi avvicina il corpo a riva, attirandolo con il remo. Deve fare molta forza perché si trova in una posizione scomoda. A un certo punto, dopo una spinta sbagliata, il remo entra nelle carni molli con la stessa facilità con cui affonderebbe nel fango del fondo. Il fetore che si sprigiona è così intenso da passare anche attraverso il bavaglio. Nonostante il disgusto riesce a rivoltarlo per cercare di scoprire la causa della morte. Dalla bocca spalancata sporge la lingua, gonfia e fetida, ancora avvolta in una guaina, una specie di cartilagine che l'ha incapsulata. Anche il torace è ricoperto da petecchie violacee.

Petra riconosce il male. Quel particolare le fa capire che si tratta di una malattia diversa e ancora più pericolosa dell'epidemia seguita all'alluvione. Si tratta di un male che si trasmette rapido, forse di bocca in bocca, di fiato in fiato o, più probabilmente, dalla contaminazione delle acque e dagli alimenti. Pensa che, per ammalarsi, sia sufficiente toccare il cibo reso infetto dalle mosche che si sono posate ovunque, anche sulle feci degli individui malati. Inoltre dalle città arrivano, attraverso i fiumi, liquami fetidi che inquinano le acque della laguna insieme ai pesci e ai molluschi che le abitano.

Dai medici di città questo morbo è chiamato "*Typhus*" ed è terribile e insidioso perché gli infetti trasmettono agli altri la malattia prima ancora di manifestarla su loro stessi.

Il suo pensiero va al figlio e a quelli del villaggio.

Marco torna in quel momento dall'isola vicina. È trafelato e sconvolto. Già da lontano le fa segni concitati con le braccia.

Quando è vicino nota il cadavere, ma non si stupisce.

«Anch'io», dice, «ne ho visti due. Gonfi come questo e ricoperti di papule rossastre».

Petra è allarmata.

«Non posso più aspettare», si dice. «Devo metterli in guardia...».

«Lo sai che non ti vogliono. Spiegami cosa devo dire e andrò io».

«No, non te lo permetterò. Questa malattia è troppo pericolosa. Si trasmette dall'uno all'altro con estrema facilità...».

«Tanto, non andrai da sola. Ma, di che si tratta?».

«È una febbre maligna che porta alla morte molte delle sue vittime svuotandone le viscere fino a distruggerle. Coloro che sopravvivono sono ridotti a scheletri senza forze e incapaci di nutrirsi».

«Che si può fare?».

«Poco o nulla. So che, per evitare il contagio, bisogna isolare gli ammalati e i loro familiari».

Marco non replica. Si tappa le narici col fango e tiene una grossa foglia davanti alla bocca. Posa per un istante lo sguardo sul cadavere assediato da nugoli di mosche.

«Di questo e degli altri due, che ne facciamo?»., chiede.

«Li bruciamo».

Hanno oltrepassato la barriera degli alberi a nord-est e ora riescono a vedere le case e il ponte di barche. Portati dal vento favorevole giungono suoni, tonfi, voci, il brulicare concitato e normale della vita. Non sembra siano in allarme.

Petra e Marco stanno per accostare in un posto un po' defilato per cercare di arrivare fino ad Andro, senza che gli altri

li notino, quando li affianca una barca lunga e snella con un uomo al remo e un altro seduto a prua.

Riconoscono Vero, l'uomo che per primo aveva parlato a Petra quando era approdata al villaggio dei lagunari dopo l'alluvione.

La barca si avvicina ancora, mentre l'uomo fa loro segno di allontanarsi. Poi si rivolge a Petra e le parla mascherando a stento il disagio e il timore.

Dice: «Non puoi scendere a terra. Lucio è il nostro tribuno e lui vuole così. Ci governa con saggezza. Lo aiuta Andro, il figlio che ha adottato».

Petra ha una fitta al petto. Aspetta qualche attimo prima di riuscire a dire: «Devo avvertirvi di un grave pericolo».

«Se vuoi dirci del morbo che ha colpito quelli della terraferma, è inutile, lo sappiamo già anche noi. Ci hanno portato la notizia alcuni dei nostri scesi in città».

«Da quanti giorni sono tornati?».

«Due...».

«Allora, anche se appaiono in salute, non dovrete più avere alcun contatto con loro per almeno quindici giorni. Evitate anche i loro familiari. Occorre tutto questo tempo per sapere se hanno contratto la malattia. È un male subdolo, che non si manifesta subito».

«Senti, non cercare di spaventarci. Nessuno di noi si è ammalato e scenderemo a terra solo quando l'epidemia sarà passata».

Petra tace, sollevata dal sapere che nessuno è stato contagiato, ma sa che il male potrebbe presentarsi più avanti e rimane sempre tesa per un allarme interno che non riesce a ignorare.

«Dimmi ancora questo: Andro è padre?».

«Sì, gli è nata una bambina. L'hanno chiamata Giulia».

Petra sorride. Guarda Marco che è rimasto in silenzio per tutto il tempo. Indovina il suo desiderio di rivedere la sorella e conoscere la nipote.

«Vuoi vedere la bambina? Vai, tu puoi scendere...».

«No, se non vogliono te, non andrò nemmeno io».

Intanto l'uomo al remo si sporge verso di loro e sussurra concitato: «Non si salverà nessuno. Questa è la vendetta degli dei messi da parte dalla nuova religione che ci è stata imposta. Prima i barbari, poi l'alluvione, adesso le febbri mortali... Non avremo scampo. I malefici non si fermeranno finché non ci avranno cancellati tutti quanti».

«Le tue sono solo fantasie», replica Petra con decisione.

«Piuttosto, se ancora ti fidi della mia arte medica, ti ripeto di far isolare i due tornati dalla città e i loro familiari. Naturalmente, durante questa operazione nessuno dovrà avvicinarli. Inoltre restate nel villaggio, chiusi nelle vostre case, fino a quando questo terribile male si sarà estinto. Mi raccomando. Ah, dimenticavo, bollite sempre l'acqua che bevete». «Va bene», rispondono entrambi all'unisono, «faremo quanto ci hai detto e ripetuto con tanta fermezza».

Petra abbozza appena un sorriso, poi, con un impercettibile movimento del remo, fa virare la barca e si allontana.

È molto in ansia. Qualcuno un giorno le ha detto che gli abitanti della nuova città in costruzione possono già contare sulla presenza di un medico venuto da Ravenna. Proprio per questo lei ha paura. Li ha visti quei cosiddetti medici: alcuni al capezzale dei malati si limitavano a pregare, accendere candele e praticare salassi; durante le epidemie, poi, per non infettarsi, molti visitavano gli ammalati nelle fogne perché

convinti che i nauseabondi miasmi fognari tenessero lontano i morbi; altri ancora pensavano di difendersi dal contagio infilando sulla punta del naso un'arancia farcita con erbe essiccate. Pochi erano coloro che conoscevano a fondo i benefici delle erbe e sapevano praticare amputazioni. La maggior parte si limitava a segare l'arto lasciando l'osso esposto senza formare un cuscinetto protettivo con i lembi di pelle e i monconi muscolari. Inoltre erano soliti cauterizzare troppo o troppo poco i vasi. Questa è la triste realtà, e ora Petra mai vorrebbe che qualcuno dei suoi cari cadesse nelle loro luride mani.

Eppure, durante la sua adolescenza, il saggio medico di famiglia, Iperione, le aveva raccontato di un grande medico, Erofilo, vissuto ad Alessandria d'Egitto tra il 352 e il 280 a.C. Egli, attraverso la dissezione dei cadaveri, scoprì le valvole cardiache, la differenza funzionale e anatomica di arterie e vene, le proprietà dei nervi, molte facoltà del cervello tra cui quella di impartire ordini e inviare messaggi alle varie parti del corpo. Addirittura arrivò a descrivere il nervo ottico, ma forse, nonostante il suo enorme sapere, ignorava gran parte dei benefici delle erbe medicinali che Ixula, molto tempo dopo, le avrebbe fatto conoscere.

Quindi, in questi momenti così confusi, Petra si fida solo di se stessa e del suo pur modesto sapere.

Tornano a casa. Marco appare sereno. Lei, invece, maschera la preoccupazione per non spaventarlo, anche se sa bene che nemmeno la febbre potrà cancellare la nuova città. Non colpirà tutti e i sopravvissuti andranno avanti. Nessuno è davvero insostituibile. Avrebbe voluto prendersi cura di loro, ma lei stessa deve riconoscere di non possedere rimedi sicuri per

guarire quel male e, quindi, non potrebbe essere di grande aiuto. Inutile recriminare.

Petra da alcuni giorni osserva Marco senza farsi notare da lui. Si è così accorta che la sua calma apparente nasconde una profonda angoscia. È certamente in pensiero per quelli sull'isola e, in particolare, per la nipote e per Lucilla. Come lei, deve avere il cuore sconvolto dall'ansia resa più insopportabile dal fatto di non conoscere la loro sorte.

Allora, sebbene le costi, riesce a dirgli con voce ferma: «Vai. Se non vuoi essere visto rimani nascosto. Varo ti aiuterà, pagalo con il sale. Devi solo accertarti che tutti siano sfuggiti al contagio e poi potrai tornare».

Marco non se lo fa ripetere troppe volte.

Nascosto sulla barca di Varo, scivola lungo le acque putride dei canali che circondano il nuovo insediamento. Persino osservando dalla barca, seminascosto da un mantello, si rende conto che il villaggio si sta davvero trasformando in qualcosa di più grande, nonostante il momento difficile. Infatti proprio dalle acque sale un odore nauseabondo e dolciastro che solo la morte può lasciare.

Varo però lo rassicura, dicendogli che gli infetti vengono portati fuori, in un posto lontano dalle case. L'ha ordinato Lucio. Di loro si prendono cura alcuni volontari che si affidano alla volontà di Dio e non temono la morte. Si possono riconoscere perché sono coperti da una lunga tunica e hanno il viso protetto da uno straccio legato dietro al capo. Poi gli spiega che Lucilla e la nipote stanno sempre chiuse nella loro casa di mattoni e legno mentre Lucio e Andro, per non infettarle, abitano la casa adiacente, dove possono ricevere tutti coloro

con i quali devono consultarsi. Là impartiscono gli ordini necessari riguardanti la costruzione di altre abitazioni e governano la comunità.

L'uomo si avvicina con la barca e gli indica con precisione dove si sono rifugiate Lucilla e la bambina.

Marco adesso si sente più tranquillo, anche perché sa che Andro ha imparato molto da Petra e conosce i suoi rimedi per curare numerosi mali.

«Guarda», gli dice ancora Varo, «davanti alla casa di Lucilla sventola un drappo bianco e questo vuol dire che nessuno è malato. Davanti alle case infette, invece, è appeso sempre un drappo nero. Anche questo l'ha ordinato Lucio».

Marco annuisce e gli fa cenno di voler tornare. Vuole rassicurare Petra il più presto possibile.

Torride ore notturne. Sono accaldati e languidi. Il sudore si è rappreso sui corpi in gocce fitte e dense. Petra ha bevuto il suo seme (di mandorle e miele) e con la bocca ne ha percorso la pelle fino a fissarne il sapore, consapevole e complice del proprio delirio. Ora gli accarezza i capelli sparpagliati in ciocche disordinate e umide.

La luna entra attraverso l'apertura della porta e li fa splendere, bianchi e luminosi come dei.

Stanotte l'amore li ha davvero sfiniti.

Da qualche giorno Petra si sente fiacca e inappetente. Tuttavia tace per non allarmare Marco. Il suo corpo è percorso da dolori sotterranei e la testa le fa male. Per questo durante la notte appena trascorsa non avrebbe voluto che Marco la toccasse. Temeva di trasmettergli la sua debolezza (ma non

può essere *quella* febbre, è sicura che si tratti di un malessere passeggero...), poi il desiderio del ragazzo l'ha trascinata.

Per la verità, adesso che lo osserva con più attenzione, anche lui le appare smagrito, livido e sparuto.

«Che hai?», gli chiede.

«Nulla. Mi sento stanco...». Sorride, con quell'ombra maliziosa e infantile negli occhi. «L'amore per te mi ha consumato». A Petra tornano in mente le parole di Ixula, fino ad allora corrose dagli anni e in apparenza dimenticate, ora invece di nuovo presenti come non mai.

«Ricorda», diceva, «la febbre che imprigiona la lingua in un velo giallastro e ricopre il torace di croste è preceduta da indebolimento e mancanza d'appetito. Sono questi i primi segni...».

A quel pensiero, Petra prova una stretta di gelo allo stomaco, sente la gola secca e il cuore che fugge con tonfi cupi di paura. Teme le mosche che hanno depredato i cadaveri e dopo si sono posate sul loro cibo. Si è anche pentita di aver permesso a Marco di restare a lungo con Varo, quando è salito sulla barca per potersi avvicinare ai suoi cari e conoscerne la sorte. Dice: «Marco, forse ci siamo ammalati. Non so con certezza dove abbiamo contratto il morbo, ma penso che questa nostra debolezza e la mancanza di appetito siano le prime avvisaglie. Dopo verrà la febbre...».

«E allora...?». Il ragazzo non sembra troppo sorpreso e nemmeno spaventato.

«Forse ci mancheranno le forze e non potremo alzarci nemmeno per arrivare all'acqua. Dobbiamo avvicinare i due otri e scavare qui accanto una buca per i nostri rifiuti. Non credo che avremo ancora l'energia per uscire... Anche l'oppio

e la tintura di oppio, ossia le gocce di laudano, ci saranno d'aiuto: inibiscono le contrazioni più violente e limitano il dolore. Abbiamo uova, miele e ciambelle da bagnare nell'acqua. Quando staremo meglio inizieremo a nutrirci con questi cibi...».

Petra elenca minuziosa tutto quel che succederà.

Spiega quanto si dovrà fare per cercare di frenare il progredire del male e precisa le dosi di oppio e di laudano da assumere. Lo fa soprattutto pensando all'eventualità che lei non ce la faccia e Marco rimanga solo.

Ora ricorda con sempre maggior chiarezza che Ixula l'aveva messa in guardia da questo morbo infido che striscia per giorni (anche più di quindici) dentro al corpo senza dar segno di sé, ma già contagia coloro che sono prossimi all'infetto. Dopo diversi giorni, poi, esplose con febbri altissime che durano per settimane. Il corpo, specialmente il torace, si copre di papule rossastre mentre all'interno si svuotano i visceri senza più controllo alcuno. A volte arrivano addirittura a lacerarsi. Le febbri, poi, spengono a poco a poco la mente che fluttua prigioniera di incubi atroci, il cervello si infiamma e i più se ne vanno così.

Al pensiero di queste sofferenze Petra trema, ma solo per Marco; poi decide di non preoccuparsi troppo per un morbo, per ora, soltanto temuto.

«...E se, per buona sorte, questo malessere si dimostrerà semplicemente un'indisposizione passeggera, tanto meglio. In fondo sono molte le infezioni febbrili meno pericolose di quella febbre, e colpiscono anche i più robusti durante periodi di caldo estremo e umidità», conclude.

Si sdraia sul pagliericcio e appoggia il capo sulla spalla di lui.

Marco piega la testa fino a sfiorarla. La guarda e si guarda. Effettivamente, negli ultimi tempi hanno perso molto peso, ma solo per troppo amore, ne è certo. Si addormenta quando la luna incomincia a ritirarsi dalla capanna e un chiarore più lieve e diffuso si fa strada tra gli oggetti posati un po' alla rinfusa.

Lei resta sveglia. A poco a poco avverte lo scollarsi di un peso che è stata costretta a trascinare con fatica lungo il percorso di tutta la sua vita. Si sente leggera e in pace, appena disturbata dal pizzicare di qualche pulce o dal prurito fastidioso causato dalle punture delle zanzare.

È così che vorrebbe andarsene: diventare senza peso e immergersi nella nebbia dell'oblio senza più dolore o rimpianto. Poi, un sottile smarrimento si insinua in quella pace. Si domanda se, come lei, qualcun altro, in quel momento, vorrebbe sfuggire al tempo per non arrivare troppo presto, così disarmato e nudo, davanti alla forza del giorno. Pensa anche che, quando non avrà più un risveglio, certo non sarà la sua assenza a turbare l'armonia del mattino. Non un solo uccello modificherà di qualche nota il suo canto, mentre per molti degli infiniti insetti che brulicano là intorno il suo corpo diventerà un trofeo da spartire. E nemmeno sa se ciò che lascerà saranno quelle tracce impresse nel figlio dalla comunione di sangue oppure quanto Marco ha acquisito dal suo poco sapere. Sì, perché – lo deve ammettere – tutto quello che conosce, in realtà, è quasi nulla, e le è servito appena per avere la percezione di un mondo immenso in cui non è riuscita a entrare. Petra non crede alla vita eterna e ritiene che dopo la morte sparirà anche la sua dimensione spirituale. Tuttavia le piace pensare che qualcosa di lei, forse un'entità di pensiero o un

impulso di passione, sfuggirà alla distruzione del corpo per rifugiarsi in chi ha amato. E sarà un segno, un'impronta lasciata su un sentiero della mente, più che un vero rimpianto. Allunga un braccio e gli sfiora il petto con la mano. Avverte il suo respiro profondo e appena affrettato. Anche durante il sonno, Marco conserva l'espressione tranquilla e severa che gli è abituale.

E lei ora sa che proprio in lui, nel suo ultimo giorno, vorrebbe trovare rifugio.

Un velo di luce si stende sui corpi.

Petra chiude gli occhi e si addormenta.

Marco ha la febbre. Non troppo alta ma sfiancante. È pallido e sempre stanco.

“Dunque, è *quella* febbre”, conclude Petra mentre un'onda di ghiaccio la travolge facendole impazzire il cuore che inizia a pulsare e battere in modo disordinato.

Al contrario, lei sembra resistere. Il malessere dei giorni scorsi è svanito e fisicamente si sente di nuovo in forze.

“Dopo aver passato una vita intera fra pestilenze di ogni genere ed esserne uscita viva, nel mio corpo possono davvero essersi formate le difese adatte per affrontare anche questo male”, si sorprende a pensare.

Così le aveva detto Ixula: «Ci sono morbi che, superati una volta, magari durante l'infanzia, poi non si ripresentano più. Proprio come se coloro che ne hanno sofferto, anche molti anni prima, avessero alzato una muraglia difensiva nel proprio organismo».

Lei non sa se questo morbo dia immunità, tuttavia per il momento ne è fuori.

Petra si china sul ragazzo, ora più tranquillo, con i ricci sfatti dal sudore che gli ricoprono la fronte come piccole serpi addormentate.

“Marco è forte”, pensa, “sarà in grado di sconfiggere la malattia. Dovrà solo resistere e io gli resterò accanto nei momenti più difficili. Forse i miei infusi di malva e zenzero potranno proteggere il suo intestino. So bene che il pericolo più grande è che si laceri causando una morte certa dell'ammalato. Ma questo è un pericolo che si presenterà più avanti, con il progredire del male. Per ora è meglio che non ci pensi. Resterò lucida e fredda come quando ho dovuto salvarlo dall'infezione amputando la gamba. Ci riuscirò, voglio crederci”.

Seguono sette giorni segnati da febbre alta, che diventa altissima verso sera e provoca nel ragazzo uno sfinimento estremo. Peggiora anche la sua inappetenza, insieme ai disturbi di stomaco e intestinali. Al tatto Petra si accorge dell'ingrossamento della milza e del fegato, mentre sul torace sono spuntate pustole rosate che si stanno moltiplicando.

Petra si impone di stare attenta. Fa bollire l'acqua per gli infusi e i decotti, fa cuocere a lungo le uova, l'unico cibo che Marco ancora riesce a ingoiare, anche se poi le vomita o le rilascia attraverso scariche sempre più dolorose.

Lei cerca di farsi forza. Si dice che, fortunatamente, il morbo non ha infettato i polmoni e Marco è giovane e forte.

“Guarirà”. Petra se lo ripete più e più volte. Per poterlo aiutare deve solo mantenersi sana. Per questo non mangia e non beve nulla che lui abbia già toccato e si lava spesso le mani. Poi però non sempre può trattenersi e gli bacia la fronte sudata, gli pulisce le bave intorno alla bocca, lo lava quando si

sporca a causa delle continue scariche dell'intestino malato e gli posa sulle pustole un battuto di funghi e ortica impastato con il succo dei tuberiferi di asfodelo per diminuirne il tormento. Durante i momenti di calma Marco le sorride, poi alza il braccio con un gesto che gli è abituale come per dire: «Tranquilla, non sto poi così male...».

Ora l'estate regna su tutto. Un'aria torrida e pesante soffoca ogni forma di vita. Alberi, piante e animali sono allo stremo. Petra ha provato a rinfrescare l'interno della capanna ricoprendo il tetto con ampie foglie di palma e, da qualche giorno, ne usa alcune come ventaglio per portare sollievo a Marco. Quando la febbre si abbassa e Marco riposa, Petra guarda spesso in direzione dell'isola dove si sono insediati i "piantatori di pali", così li chiama. Ma il suo sguardo non va lontano perché il calore ha eretto un muro tremulo e caliginoso di particelle sospese. Il suo è comunque un modo per avvicinarsi ai suoi cari dirigendo laggiù il suo pensiero. Da sempre ammira il coraggio e l'ambizione di Lucio e Andro, nonostante queste caratteristiche del loro carattere abbiano contribuito a separarli da lei. Spera soltanto che entrambi, con la piccola Giulia e Lucilla, possano superare questo nuovo pericolo insidioso quanto un'invasione di barbari. In certi momenti riesce addirittura a immaginare di poterli riabbracciare un giorno non troppo lontano.

Petra riesce a mascherare l'angoscia che le provoca la malattia di Marco cercando di accudirlo e sostenerlo con i suoi infusi, i decotti, i battuti di aglio e ortica destinati a irrobustirne le difese. Poi, durante i momenti di tregua, si stende a terra

accanto a lui e prova a staccarsi da tutto, da ogni pena e ansia, fino a perdere il senso del tempo per entrare in una specie di morte apparente.

Trascorrono così i giorni, addirittura le settimane, in una ripetizione di gesti e riti che alleviano la pesantezza della paura sempre presente durante le manifestazioni più violente del male.

Petra capisce che ce l'ha fatta quando, dopo tre settimane, la febbre di Marco si mantiene bassa anche verso sera e lo fa per giorni.

“Sta guarendo”, pensa, “e il suo corpo giovane e robusto recupererà in fretta”.

Marco appoggia il capo sulla sua spalla e intanto osserva un minuscolo insetto dalle ali dorate che gli sta camminando su una mano. È smagrito e pallido, ma non ha perso quella luce speciale che gli illumina lo sguardo come un piccolo fuoco. Petra sorride soddisfatta mentre con le dita gli sfiora i capelli. Sono cresciuti e presto glieli dovrà tagliare. Si rende conto che Marco non ha solo perso molto peso, ma deve essersi anche allungato perché ora non riesce più a sistemare correttamente la protesi e, quando cammina, zoppica. Dovrà tornare al più presto sulla terraferma per trovare un bravo artigiano che gliene confezioni un'altra. È necessario inoltre che si rifornisca di avena per cuocere il pane. Pagherà con il sale, non vuole correre rischi rubandola. Marco non potrà sopravvivere da solo se lei dovesse mancare.

Lucio è il miglior artigiano che conosca, ma ormai le strade delle loro vite si sono separate e sono troppo lontane. Anche Andro si è staccato da lei e vive un'altra vita. Per questo non

potrà più chiedere nulla a nessuno dei due. Però vorrebbe tanto avere loro notizie, sapere se hanno evitato la malattia, incontrare la nipote. Tuttavia sa bene che la sua presenza danneggerebbe la loro immagine così legata a quell'ossessiva ricerca del potere che desiderano più di ogni altra cosa. A lei non resta che rassegnarsi e cercare di comprenderne le ragioni. Chissà, un giorno non troppo lontano, forse... Sempre il suo pensiero rincorre questa speranza.

Petra e Marco amano restare fuori, appoggiati a qualche cestuglio di salicornia o contro le pareti della capanna, e aspettare il buio. Quando arriva la sera e poi la notte, si lasciano attraversare dalla brezza che attenua il calore del giorno. Stanno vicini senza parlare. A volte guardano il cielo con il suo mistero di stelle senza più porsi domande. Vogliono farsi viziare dal tempo loro concesso e apprezzare il percorso che potranno condividere. Certo, un giorno spariranno tra la melma sabbiosa di quell'isola che li ha visti così felici, ma è sempre inutile pensare al domani. Per questo desiderano vivere al meglio i giorni che verranno e credere che saranno eterni.

Ringraziamenti

Ringrazio soprattutto Silvio, mio marito, che mi ha sopportata e supportata durante il periodo un po' tormentato della stesura del libro. Grazie inoltre per i suoi preziosi consigli di chirurgo, che mi hanno permesso di descrivere l'amputazione di un arto compiuta adottando tecniche primitive. Grazie ai miei figli Francesca e Guido per l'incoraggiamento e il sostegno, a mio nipote Emanuele perché è nella mia vita. Ancora grazie a Giorgio e Anna Margaret perché rendono felici i miei figli.

Bibliografia

- Angela A., *Impero. Viaggio nell'Impero di Roma seguendo una moneta*, Mondadori, Milano 2016.
- Belloni G.G., *La moneta romana. Società, politica, cultura*, Carocci Editore, Roma 2002.
- De Marco E.F., *Antico ricettario erboristico. La cura attraverso erbe e piante officinali*, self-publishing, 2017.
- Distefano G., *Atlante Storico della Serenissima*, Supernova Edizioni, Venezia 2010.
- Gazzaniga V., *La medicina antica*, Carocci Editore, Roma 2014.
- Langley A., *La vita nel Medioevo*, De Agostini Editore, Milano 2012.
- Monticolo G., *Cronache Veneziane Antichissime*, Warburg Institute Library School of Advanced Study University of London, NABU Press 2014.
- Morina G., *Del guado e modo di estrarre l'indaco*, 1792, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino.
- Treccani Enciclopedia Italiana 1931.
- Treccani Enciclopedia Italiana 1933.
- Treccani Enciclopedia online.
- Wikipedia.it (lic. CC BY-SA 3.0).
- <https://www.skuela.net>, "Storia antica".
- <https://www.studenti.it>, "Impero Romano".

Stampa: Rotomail Italia S.p.A.
Finito di stampare nel mese di gennaio 2023